

Testo: Il tempio etrusco

Autore: J. Rodolfo Wilcock

Completamento: Rizzoli Editore, Milano,
1973

Pablo

Ros

J. Rodolfo Wilcock

Il tempio etrusco

Rizzoli Editore

Proprietà letteraria riservata
© 1973 Rizzoli Editore, Milano

Prima edizione: ottobre 1973

15-102725 477159
LEADER

I

IL CONSIGLIO COMUNALE DECIDE LA COSTRUZIONE
DI UN TEMPIO ETRUSCO.
IL PROGETTO DA LUOGO A POLEMICHE.
PAKITAR SBAGLIA MONUMENTO.
EFFETTI DEL CALDO: LA COSTRUZIONE DEL TEMPIO
VIENE AFFIDATA AGLI ETRUSCHI.
PONETZKI È MORSO.

I

Siccome la piazza era rotonda, il Consiglio Comunale aveva deciso di farci costruire in mezzo un piccolo tempio etrusco. Il manufatto sarebbe servito a incanalare in modo scientifico e moderno il traffico della rotonda prevedibilmente in aumento, e avrebbe anche giovato all'incremento turistico del quartiere, a beneficio dei commercianti della piazza e dintorni. Difatti i pochi turisti di passaggio in città si limitavano a visitare il carcere antico e se proprio il tempo lo permetteva l'antiguo "Pozzo degli Spiriti", altrimenti chiamato "Pozzo Miracoloso di Lucrezia Borgia". Ma questo pozzo venerabile si trovava nel giardino interno di una proprietà privata — sebbene lo si potesse guardare da lontano mediante pagamento di una mancia variabile — e dal punto di vista prettamente storico non era nemmeno un pozzo bensì una grossa buca aperta tanti anni prima dallo scoppio di un magazzino clandestino di fuochi artificiali, con la più scarsa delle ringhiere attorno.

Quanto al carcere antico, in realtà non aveva che una trentina d'anni ed era stato interamente costruito sotto terra, a

dieci metri di profondità, per giunta in una zona di campagna aperta alle frequenti incursioni delle tribù barbariche dell'interno. Da vedere c'era soltanto una notevole collezione di brocche di rame in mostra permanentemente nella cucina medevale; per il resto il fabbricato non era mai stato adoperato come carcere vero e proprio e da circa un decennio fungeva da fucina per conto della ditta proprietaria del terreno, che tra molte altre forniture forniva l'esercizio di funghi in vasetto.

Oltre ai suddetti monumenti di dubbia origine e di valore paesaggistico nullo, la sola cosa in città degna di nota era il fiume che la tagliava in due. Ora questo fiume era certamente molto antico, come d'altronde la maggior parte dei fiumi della terra; ma da qualche anno purtroppo si era preso l'abitudine di mutare corso per andare a scavarsi un alveo più gradito altrove, e se mai ritornava in città, ritornava quasi sempre asciutto, soprattutto d'estate. Perfino si dava il caso, a volte, che si inflasse completamente in uno dei suoi vari alvei sotterranei. Naturale quindi che il settore Turismo si sentisse trascurato.

Il progetto di decreto era già stato approvato dalla Commissione Urbanistica. Verso la metà di luglio i consiglieri furono convocati in seduta straordinaria a richiesta della Commissione medesima, per decidere prima delle ferie i particolari — e relativo appalto — del nuovo tempio. Ma nessuno dei membri del Consiglio aveva la minima idea di come fosse, o dovesse essere, o potesse mai essere stato, un tempio etrusco; né per quali aspetti, particolari o caratteristiche si distinguessero tali templi da quelli che etruschi non erano. Né tanto meno dai loro disordinati e svogliati discorsi si poteva desumere che a un così labile argomento qualcuno dei presenti avesse dedicato fino a quel momento il più labile dei pensieri.

Nessuno, tranne Ponetzki, il consigliere scherzosamente detto addetto stampa, per la sua confermata abitudine di parlare a vanvera e a lungo su qualunque tema. Difatti sembrava che anche questa volta l'addetto stampa avesse molto da dire sulla proposta improvvisamente assurda a ordine del gior-

no: « Costruzione di un tempio a scopo spartitraffico in Piazza delle Conchiglie »; e quel molto, come sempre, esuberantemente farcito di riferimenti poetici di varia natura, per l'occasione presi in prestito da quell'arioso virgulto della letteratura locale il quale, occupandosi quasi esclusivamente di orti e giardini, era stato soprannominato "ermetismo", per via di certe statue sconce del dio Ermete che ornavano i giardini e gli orti degli antichi, soprattutto quelli greci; e ciò perché evidentemente l'addetto stampa riteneva che etruschi e greci fossero lo stesso popolo, come d'altronde si poteva dedurre da un'affrettata lettura della voce "Etruschi" sulla *Breve Enciclopedia del Giornalista*, che Ponetzki portava sempre in tasca per non essere colto alla sprovvista da dibattiti come quello in corso su argomenti del tutto ignoti.

Insipiente come solo può esserlo un essere umano, il consigliere Ponetzki era inoltre laureato in filosofia. Ciò nondimeno dal suo discorso magistralmente incoerente si poteva intuire che il costruendo tempio, come lui stesso preferiva chiamarlo, andava assumendo o aveva ormai assunto nella sua immaginazione l'aspetto di una sorta di padiglione, chiosco o glorietta, per l'appunto circolare, eternamente tappezzata di rose intrecciate in ghirlande a guisa di spirale intorno alle mura o piuttosto pannelli a spalliera del padiglione o chiosco sacro, le quali ghirlande di rose si sarebbero a un certo punto letteralmente riversate sul terrino cinese traboccante di glicini viola-azzurri per infine ricadere in lussureggiante cascata di foglie e di fiori sul giardino perimetrale tassativamente vietato ai cani.

Ma i glicini non caddero che nel giardino del vuoto, né ebbero altra approvazione che quella del silenzio. Come regola ogni volta che Ponetzki prendeva la parola gli altri consiglieri se ne andavano al bar a bere un caffè o un'aranciata, non fosse che per chiarirsi la gola o ingoiare un tranquillante, e se il discorso era lungo si facevano preparare un pollo alla diavola. D'altra parte, c'era da chiedersi che sarebbe diventato quel suo padiglione fiorito durante i lunghi mesi di inverno,

quando le tempeste di neve spazzavano la città da una periferia all'altra come una scopa impierosa di ghiaccioli. Un rifugio di vagabondi? E tra i più cenciosi e miseri, perché chi, se non il più povero dei poveri, poteva ridursi a cercare rifugio, in pieno inverno, in una gliorieta a spalliera o graticcio, aperta quindi ai ventiquattro venti?

Anzi, osservavano i più maligni, congregati per l'occasione nel bar del Consiglio: non appena inaugurato, il famoso tempio-edicola, il vento stesso se lo sarebbe portato via. Eppoi, soggiungeva perfidamente il consigliere Scram, sorseggiando il suo succo di finocchio, dove si è mai visto, dove è scritto o registrato che gli etruschi abbiano nutrito o nutrano ancora quella predilezione caratteristicamente persiana per le rose? O se è per questo, per i glicini viola-azzurri.

Per quanto quello etrusco fosse stato, come Ponezki affermava, un popolo non meno allegro e sensuale di quello oggi sarcasticamente detto torinese, da sempre il suo rivale, i consiglieri non potevano né volevano condividere l'idea fin troppo romantica, quasi hegeliana, che il consigliere addetto stampa si era fatto o sembrava essersi fatto di uno spartitraffico; accadde perciò che il suo progetto, senza procedere nemmeno a votazione, venisse rudemente accantonato. Sarebbero state le stesse ditte appaltatrici a proporre i vari modelli possibili di templi, dopo di che l'apposita Commissione Urbanistica avrebbe scelto il progetto più consono al luogo e alla funzione.

Ma nessuna dittra volle presentarsi all'appalto; se non altro perché si trattava di un lavoro di scarsa importanza, a quanto si diceva non più impegnativo di una edicola di giornali. A ciò si aggiungeva che nessuno tra i molti ingegneri e architetti interrogati ricordava di avere mai visto, fosse solo en passant e da lontano, una fotografia, una pianta, un disegno di tempio etrusco; la cui tradizione stilistica non soltanto era andata perduta ma forse non era mai esistita, entro i confini del paese almeno.

D'altra parte, l'idea di far venire un tecnico o archeologo dall'estero a dirigere i lavori o magari a dare agli autori

del progetto qualche consiglio prezioso qua e là, con aggiunte le spese di viaggio, vitto e alloggio, i vari indennizzi e contributi sociali, oltre alla tassa sulla mano d'opera importata, sembrava per il momento assolutamente da escludere. Un tempio etrusco costruito da olandesi!, bofonchiava il consigliere Stan. Qualcosa avrebbero potuto comunque dire al riguardo i professori di Storia dell'Arte, non fosse per il fatto che i professori di Storia dell'Arte sono sempre tra i primi a partire per le ferie.

Così stavano le cose quando il Consiglio Comunale venne convocato, ancora una volta, per trattare quest'ultimo argomento rimasto insoluto; il quale minacciava di rimandare chissà fino a quando l'agnognata chiusura estiva. Faceva ormai un caldo maestoso. Il gatto del Comune, per uno scrupolo di frescura, si era addormentato sull'orlo tondo della vasca di cemento della fontana azteca in cortile con tutta la coda nera che gli pendeva nell'acqua, negligenza insolita in un gatto. Nell'aula delle sedute straordinarie, i consiglieri sonnecchiavano appiccicati alla finta pelle delle poltrone di pelle, finché le stesse ondate di caldo non venivano a risollevarli nelle braccia molli del sudore per rispingerli in aria, boccheggianti e ondeggianti, come un tremulo miraggio o un coro di angeli sopra una sterile Tebaide di carrelle plastificate.

In quell'afa irrespirabile, nessuno ebbe il coraggio questa volta di muovere obiezioni all'ispirato Ponezki — neppure quella tacita e solita di alzarsi e andarsene — quando l'addetto stampa, fermo sempre alla sua tesi di una ariosa gliorieta di rose che a poco a poco nella sua fantasia andava trasformandosi in madida grotta rifugio dell'asserato viandante, propose l'aggiunta di una fontanella con relativo zampillo, da sistemare se possibile nell'interno dell'edicola sacra. Con una giornata simile il mero nome dell'acqua riacquistava agli occhi dei consiglieri le sue antiche prerogative di divinità chiara e gioiosa, scorrevole, carezzevole, corroborante, degna insomma di essere venerata tanto dagli umili quanto dai potenti nell'antro di un tempio; e con un unico sognante remollo di dita agonizzanti, la proposta venne approvata.

Scosso dall'insperato successo, Ponetcki si affrettò a presentare ancora un emendamento, riguardante l'aggiunta o sistemazione di un ornativo tra i fiori, con quattro statue gotiche agli angoli, soto dietro l'abside o eventuale sancta sanctorum; ma questa seconda mozione dell'adetto stampa non fu nemmeno messa ai voti. Molto prima infatti che Ponetcki finisse di perorare i vantaggi del suo mingioio, il consigliere Pakitar, noto fin dalla nascita per la sua intemperività, si alzò e chiese la parola per esprimere la sua ed altrui disapprovazione circa il monumento ai sommergibilisti impropriamente detti Caduri nell'ultima guerra, visto che sarebbe stato più accorto chiamarli Affondati.

Ovviamente si trattava di un altro progetto, già discusso e approvato qualche anno prima. Il monumento in questione, da erigersi davanti alla foce del fiume, sarebbe dovuto consistere di una figura simbolica piuttosto enigmatica, schematicamente descrivibile come un macigno puntuto con due grosse ali attaccate alla base. Sfortunatamente il fiume sfociava ogni anno in un posto diverso, e i costruttori del monumento erano costretti a ogni inizio d'estate ad abbandonare i lavori per poi riprenderli in autunno in qualche altro luogo. Ma non era questa la principale obiezione di Pakitar, bensì quella sollevata anche presso la più vasta opinione pubblica dalla forma stessa dell'obelisco, fonte continua di sgomento per parenti e colleghi degli Affondati; i quali si dichiaravano incapaci di ricongiungerla, sia pure idealmente, al sacrificio dei loro nobili scomparsi.

Effettivamente, per un caso a quanto si diceva estraneo alle intenzioni dello scultore, il macigno scelto dal competente reparto del Comune, alla base del quale andavano appiccate le due ali colossali, presentava, se osservato non dalla variabile foce del fiume ma dalla stabile panoramica litoranea, la sagoma facilmente identificabile di un organo virile in erezione, né le due ali rotonde da aggiungere, sotto avrebbero contribuito di molto a dissipare il penoso suggerimento. Perciò, il consigliere Pakitar aveva pensato di far cosa gradita proponendo

alla calda approvazione dell'assemblea un suo progetto, molto meno imbarazzante nonché più adeguato, di monumento: una torretta di sommergibile, alterata sia pure nelle strutture dalle necessità artistiche, con sopra un robusto marinaio indossante la caratteristica tenuta di bordo, rivolto verso il mare sconfinato nell'atteggiamento della vedetta che scruta l'orizzonte alla ricerca del nemico.

Nel caso che questa soluzione, per motivi del tutto imprevedibili, si dovesse dimostrare anch'essa inattuabile o comunque eccessivamente onerosa, sia lui che gli illustri colleghi degli Affondati si sarebbero accontentati di una prora squadrata o altri evidenti richiami ad aspetti altrettanto drammatici e gloriosi. Corresamente, Pakitar venne informato dal consigliere Hab-Vetem, alzatosi per raccattare la sua penna biro sotto la Vicepresidenza, che in sede adatta era già stato deciso il taglio della punta del macigno incrinato, in modo che l'illusione ne risultasse dimezzata. Ma Pakitar lo voleva ancora più corto. Comunque fosse, a tutti appariva ormai chiaro che ancora una volta aveva sbagliato o monumento o momento.

A questo punto chiese la parola il consigliere Detic, un uomo molto anziano che tremava dal freddo come una foglia tutti i mesi dell'anno, ma rifioriva non appena la colonna del termometro superava i 35 gradi centigradi. Con improvvisa energia, Detic si alzò e propose un suo ordine del giorno diviso in tre punti, da approvare seduta stante. I tre punti erano così articolati:

- 1) Presentazione di una bozza di progetto, pianta e alzata, per l'eventuale costruzione di un tempio erusco.
- 2) Assegnazione dell'appalto a una qualunque ditta locale.
- 3) Data di inizio dei lavori.

Mentre Detic parlava, alcuni suoi colleghi consiglieri si facevano vento o tentavano di farselo con le loro cartelline di moplén, oppure si provavano a cacciare via le mosche ubriache, finché non si riafflosciavano e rimanevano immobili nelle loro poltrone, rigidi, con gli occhi sbarrati, fissi nel vuoto; ma

di quando in quando, quasi fossero costretti a dare periodicamente qualche segno di vita, si infilavano una mano sotto la camicia e con aria rapita si strofinavano il petto, fino a ricavarne due o tre rotolini di pelle vecchia o semplicemente di sudiciume che poi come in un sogno lasciavano cadere nel vuoto, infinitamente esausti, oppure sulle reste dei loro compagni seduti in basso. Un'eruzione di attività così fuori luogo, dal punto di vista termico, come quella di Detic, non bastava certo a scuoterli dal torpore. Quanto a Ponezki, approvata la sua fontana e respinto il suo orinatoio, si era infine addormentato anche lui nella poltrona, la mano destra distratamente pendula, come la coda del gatto, nella boccia di vetro posta a ornamento della sua piccola scrivania-stampa, con due pittoreschi pesci-tigre dentro, perpetuamente occupati a mordersi e combattersi a vicenda.

Nella penombra dell'aula, l'antico Detic baté furiosamente col pugno sul tavolino, anche per vedere se si svegliava qualcuno, e con voce di uccellino disse:

« E allora vabbene! Poiché nessuno di voi sembra sapere come fosse fatto un tempio etrusco, per porre fine a questa situazione davvero incresciosa propongo di lasciare l'intera questione direttamente in mano agli etruschi stessi. Tutto sommato, i principali interessati sono loro ».

Così avvenne che in un momento di caldo eccessivo e di quasi totale distrazione il Consiglio Comunale emanò un decreto per cui si concedeva facoltà alla Commissione Urbanistica di convocare i tre, quattro etruschi più autorevoli in città e di affidare loro il compito di costruire o far costruire il tempio.

A votazione finita il consiglier Ponezki si svegliò di soprassalto, morso dal pesce-tigre che pochi minuti prima era finalmente riuscito a uccidere il suo compagno e quindi cominciava a sentirsi solo. Non appena letto il nuovo decreto, l'addetto stampa si alzò e fece presente ai presenti che sarebbe stato estremamente difficile trovare un solo etrusco ancora in vita nell'intero paese, se non altro perché un ornologo amico

suo gli aveva spiegato che, per una serie di circostanze troppo lunghe da elencare a votazione avvenuta, la razza etrusca era completamente scomparsa dalla regione, e forse dall'intera terra. Ma i suoi trasudati colleghi si avviavano già verso l'uscita, saltellando dalla gioia e commentando sardonicamente:

« Ci mancherebbe soltanto di rimandare ancora la partenza, per stare a sentire uno che si fa mordere dai propri pesci ».

Di fronte al fatto consumato, Ponezki dovette rassegnarsi a lasciare anche lui la sala, non senza prima avere annunciato ai suoi compagni ogni sorta di disastri, com'è nella prassi della stampa.

II

IMPAZIENZA DELLE MOGLI.
ALLA RICERCA DI MERCANTI TURCHI.
L'ESTATE IMPERVERSA. ATANASSIM TROVA UNA SOLUZIONE:
APPIDARE LA COSTRUZIONE DEL TEMPIO AI NEGRIT.

Come un'immensa bestia luminosa dal ventre di lana le-
state si era accasciata sulla città. I consiglieri se ne erano già
andati tutti, in montagna o al mare, tranne i membri della
Commissione Urbanistica, costretti a rimanere in sede finché
non fossero incominciati o in qualche modo avviati i lavori
del tempio. Ma gli etruschi non si trovavano. La moglie di
uno di questi consiglieri in aspettazione, di nome Ruxix, era
stata particolarmente colpita dal proditorio provvedimento, e
più delle altre mogli smaniava e protestava, perché ovviamen-
te non poteva andare in ferie sola come un dromedario, e d'al-
tra parte non intendeva rimanere un giorno di più in città.
Quindi non si dava pace; chiamava al telefono le signore de-
gli altri commissari, oppure i commissari stessi, e organizzava
a casa sua sedute di lavoro, nel corso delle quali non mancava
mai di proporre qualche sua nuova e originale benché impra-
ticabile soluzione.

Un giorno lesse in una enciclopedia che gli etruschi, se-
condo alcuni autori, provenivano dalla Lidia; il quale paese

era in origine una provincia di ciò che oggi chiamiamo la Turchia. Subito la signora si mise in contatto con un collega di suo marito e gli disse di avere scoperto che i veri discendenti ed eredi oltre che antenati degli etruschi erano i turchi, i quali certamente non si potevano ancora dire scomparsi dalla faccia della terra. Sarebbe bastato quindi procurarsi tre o quattro turchi; d'altronde il nome era abbastanza somigliante, a dire il vero lei stessa aveva notato che la signora Onemo, pur essendo ~~oltrumodo-istrutta~~, tendeva a chiamarli indistintamente turchi, tuchi o turchi. Il problema si poteva perciò dire risolto: si trattava soltanto di scovare un gruppetto di turchi seri, gli si affidava la costruzione del tempio, e via, si partiva!

Viscontea Ruxtix sapeva essere persuasiva, quando voleva; parlò di strani rombi sotterranei, del fatto che i più rovinosi terremoti si sono sempre verificati nel mese di agosto, e altri argomenti simili, finché i commissari non si arresero. Il veterinario Zeboll, uomo farcito di buona volontà, si mise subito alla ricerca di turchi; e dopo non poche peripezie variamente spiacevoli qualcuno ne riuscì a trovare. Ma qui dovevano imbarcarsi in una difficoltà imprevista: la questione dell'abbigliamento. Infatti il decreto finale del Consiglio stabiliva chiaro e tondo che il tempio sarebbe stato costruito da « etruschi indossanti i loro costumi tradizionali », e ciò per motivi di carattere essenzialmente turistico-storico. La clausola era stata inserita a richiesta del consigliere Apro, per evitare che il pubblico si facesse l'idea sbagliata che il tempio era stato costruito da muratori ordinari, il che dal punto di vista folcloristico poteva dimostrarsi controproducente.

Orbene, era stata la stessa signora Ruxtix ad accertare, sempre nella stessa enciclopedia, che il costume tradizionale degli etruschi era il più succinto immaginabile, cioè niente; in effetti non una sola starna maschile etrusca, tra le molte ancora rimaste in mostra per il mondo, per esempio all'ingresso dei cinematografi, portava il più scarso capo di vestiario indosso, se si trascura il solito casco di bronzo sulla testa. Ma i turchi avvicinati da Zeboll erano tutti distinti impiegati di no-

te ditte di import-export, semmai rappresentanti o venditori di tappeti, e se da un canto non avevano nessuna intenzione di mettersi a fare i muratori, dall'altro si rifiutavano decisamente di apparire nudi in piazza, fosse pure con un grosso casco di cartone verniciato di verde sulla testa.

La signora Ruxtix non si lasciò sconfiggere da questa difficoltà: con quella forza di convinzione che sola scaturisce da un forte desiderio, spiegò ai colleghi di suo marito che, sebbene gli etruschi fossero soliti denudarsi quando posavano per uno scultore, era invece arcinoto che per accudire alle altre loro faccende quotidiane, scuola lavoro governo e allevamento di volatili da cortile, essi indossavano calzoncini o coprilombi di stoffe pregiate, con ricami di fiori e animali; e la cosa non deve stupire, se anche oggi fanno lo stesso persino i più alti funzionari dello Stato, i quali posano nudi ma lavorano vestiti. Ci sarebbe però voluta una assai più travolgente rivelazione per convincere i dignitosi tappetieri turchi. Per tradizione e convinzione questi prediligevano un abbigliamento convenzionale, moderno, non di rado eccessivo: certuni portavano la maglietta di lana, il berretto di tweed, la sciarpa di merino e i calzottoni di vigogna anche d'estate. Né si sarebbero mai rotta la cravatta per strada.

Ormai il caldo era come una spessa coperta imbottita di piume, sresa mattina e sera sulle strade deserte; le foglie degli alberi ingiallivano, per mancanza di acqua, sotto uno strato di polvere rossiccia che un vento senza ossigeno raccattava dai colli circostanti, soprattutto nelle ore notturne che si riversavano sulla conca brulla della città come un olio di colore diverso ma non meno caldo di quello diurno. I quattro commissari convenuti in casa Ruxtix non sapevano più quale strada prendere e lasciavano scorrere i rimproveri e le esortazioni della padrona di casa, come un ruscello di acqua tiepida nel quale non se la sentivano di immergere nemmeno la punta delle dita, semplicemente appagandosi della modesta vittoria contro l'asfissia che era il fatto stesso di riuscire a respirare. Attraverso d'altronde tanto gravosa da consumare quel minimo non an-

cora consumato della loro capacità, già normalmente esigua, di attenzione.

A un certo punto il consigliere Okiro, per vincere se non altro l'inerzia del consenso, rispolverò la vecchia e oggi da tutti o quasi tutti ripudiata teoria, secondo la quale gli etruschi sarebbero originari dell'India. La signora Ruxrix finse, senza molto successo, uno scoppio di riso; Onemo osservò che indiani siamo un po' tutti, ormai; Zeboll disse che l'uomo è disceso dalla scimmia probabilmente in Cina; Ruxrix, che l'uomo non discende dalla scimmia e non ne scenderà mai.

Così stavano, vaporosamente parlando del più e del meno e del telefono che da parecchie ore era guasto, quando arrivò l'impiegato mandato a aggiustarlo. Si chiamava Atanassim e portava un paio di occhiali con i vetri spessi, per cui non soltanto gli occhi dietro i vetri ma tutta la sua faccia appariva stranamente rimpicciolita e lontana; se invece lo si guardava di lato, ci si stupiva della vera grandezza della sua faccia, che ora per un effetto di quelli che studiano gli psicologi sembra espandersi. Era un giovane magro e robusto, dalle movenze talvolta goffe, talvolta delicate.

Mentre Atanassim aggiustava l'apparecchio ammutolito, la signora Ruxrix seguiva a elencare conciatamente i suoi problemi che da personali erano diventati pubblici, o viceversa: i bambini, il mare, la cameriera, i turchi; infine, con la stessa voce cupa con cui avrebbe fatto cenno a un immenso uccello rapace calato a oscurare il mondo con la sua ombra, il tempio. Il giovane telefonista ascoltava. Incuriosito, chiese spiegazioni, e sempre per bocca della signora Ruxrix gliene furono date.

Qualunque cosa fosse entrato nella stanza, un cane, un uccello disorientato, persino una mosca, sarebbe bastato a attirare in sé l'attenzione dispersa dei consiglieri. I quattro anziani erano rimasti con lo sguardo fisso su Atanassim, come se fosse arrivato l'Angelo della Legge o un attore famoso della Televisione. Con quello sguardo chiedevano il suo aiuto; quello sguardo significava: anche i più umili servitori possono

a volte dare una mano a un consigliere comunale.

Peraltro non era da escludere che un mero impiegato telefonico, costretto dal proprio mestiere a entrare in ogni casa, riuscisse prima o poi a scovare uno o più etruschi, magari nascosti nei posti più inverosimili, per esempio tra due colonne di prosciutti in una salumeria. Tutto sommato, ragionavano nonostante il sudore, anche lui era membro, per quanto infimo, del Comune; il quale infatti aveva da poco acquistato il pacchetto di maggioranza delle azioni della Compagnia dei Telefoni.

Di fronte alla tacita richiesta, con quell'entusiasmo idealistico, quella volontà utopica di affermare la propria personalità risolvendo i problemi altrui, che sono tra i più fastidiosi tratti della gioventù, Atanassim fece subito sue le perplessità della Commissione, e chiese due minuti di calma per riflettere. Ma prima che fosse trascorso il primo minuto, il telefonista batté sul tavolo con la mano aperta e disse:

«Ecco! Ho trovato una soluzione».

E avvolto nella calda nube di speranza e di traspirazione che i quattro consiglieri e la signora emanavano contemporaneamente, raccontò loro come il giorno prima, mentre passava in bicicletta per il Bosco comunale, si era imbatuito in tre negri accampati sotto un frassino. Aveva chiesto loro che stavano a fare lì nel bosco e i negri gli avevano detto di essere disoccupati stagionali, motivo per il quale si rifugiavano nei boschi, dove vivevano della caccia e della pesca, come d'altronde avevano sempre fatto da ragazzi nella loro terra di origine. Ciò nondimeno si erano dichiarati pronti ad accettare il primo lavoro che capirasse loro tra le mani, senza avanzare pretese di sorta, anche perché d'estate nei boschi non era facile trovare bestie o altri cibi appetitosi. Tra etruschi e negri, concluse Atanassim, non c'era dopo tutto tanta differenza; visto che fino a quel momento non un solo etrusco vero si era fatto avanti, perché non assumere degli etruschi finti?

Calamitato dal sorriso cupido che a poco a poco si schiudeva come il pomo maturo di un melograno sulla faccia di

sua moglie, il signor Ruxtix, con la lenta sopratterrena gioia di un'anima che finalmente si stracca dal suo corpo materiale, emerse dal suo obeso sopore e concesse la propria vescovile approvazione alla proposta del giovane.

Sarebbe bastato nominare quei negri, disse, muratori etruschi del Comune; fornirli di qualche piccolo capo simbolico di vestiario, affinché non lavorassero completamente nudi, come l'esattezza storica esigeva ma il pudore biasimava, e sistemarli in mezzo alla piazza, ormai deserta. Se poi ci tenevano davvero a lavorare nudi, come usano fare i negri, il consigliere era disposto a chiudere un occhio. Due tende per dormire la notte, un discreto quantitativo di mattoni per costruire il tempio, un capomaestro per dirigere i lavori, e non se ne parlava più: in due settimane al massimo la città avrebbe avuto il suo tempio etrusco.

Gli altri commissari sospirarono. Il consigliere Onemo, decano del gruppo, fece notare che a quanto gli risultava gli etruschi erano bianchi. Quasi brillantemente, la signora Ruxtix ribatì che dopo tutti quei secoli vissuti nel buio della storia non era detto che non fossero diventati neri; d'altra parte l'Enciclopedia non riportava una sola parola sulla loro tinta naturale, e nelle illustrazioni a colori apparivano o rossi o verdi, mai bianchi.

Il consigliere Okito aggiunse tra i denti, non si capiva se per appoggiare o contrastare nel modo più indiretto possibile la proposta Ruxtix, che la sola cosa certa che si sa degli etruschi è che parlavano una lingua incomprensibile, come gli zingari, anche loro provenienti dall'India; e altrettanto certo è che i primitivi abitanti di quest'ultimo paese, come chiunque può osservare ancora oggi, oscillavano piuttosto tra il grigio e il marrone.

Zeboll volle tuttavia sollevare un'altra obiezione: come avrebbero reagito i veri etruschi? Se per esempio organizzavano una manifestazione popolare di protesta, con striscioni e bandiere e grancasse, e scendevano in piazza il giorno dell'inaugurazione del tempio? Se i più esaltati tra di loro, di quelli

che non mancano mai in una manifestazione di piazza, in nome del proprio patriottismo offeso si scagliavano sul tempio apocrifto, eretto dai negri e lo radevano a terra? Magari, magari, rispose la padrona di casa; perché allora il Comune avrebbe potuto costringerli a uscire dai loro nascondigli e ricostruire il tempio rotto, a spese loro, e nessuno avrebbe più avuto motivo per mettere in dubbio l'autenticità della mano d'opera, l'etruschità del prodotto.

Okito, più svagato che mai, interloquì in un tono di dubbio inconfutabile:

« La verità è sempre la migliore politica. Possiamo anche dire, se necessario, che abbiamo assunto i negri come esca, per attirare i veri etruschi ».

E qui Zeboll giunse al cuore del problema:

« Ma chi dirigerà i lavori? ».

La signora Ruxtix, la cui ammirazione, la cui gratitudine nei riguardi del suo liberatore andavano continuamente in aumento, propose allora che la Commissione nominasse capocantiere, sedura strane e honoris causa, il giovane Atanassin; il quale aveva già dato buona prova, proprio nel momento più delicato della breve storia della Commissione Urbanistica, della prontezza del suo ingegno, della varietà delle sue conoscenze, dell'acutezza del suo senso pratico, e di tante altre qualità morali e intellettuali che sembravano affollarsi come i riflessi di un diamante nei suoi occhi da topo sveglio, purtroppo ridotti dagli occhiali a due lonrani amichevoli puntini azzurrognoli.

« Si tratta » aggiunse « di un'opera soltanto provvisoria, precipuamente destinata a provocare, per così dire, la reazione etrusca. »

A quest'ultima considerazione, ermetica nella sua chiusura come un rappo di gomma, i consiglieri non trovarono nulla da ridire: erano esausti. Come spesso capita nelle assemblee, quando dalla confusione delle opinioni un'idea comincia a prendere consistenza e a trascinarsi dietro le volontà fluttuanti, così come il rinoceronte lanciato all'attacco in una sala da

ballo si trascina dietro le stelle filanti che pendono dalle gal-
lerie e dal tetto e insieme a queste i nastri dei costumi carne-
valeschi delle signore e perfino lembi delle loro candide mem-
bra appesi al palo irrisolvibile del suo corno singolo o talvolta
doppio, nulla ormai avrebbe potuto fermare la proposta Vi-
scontea Ruxtitx.

Mezz'ora dopo, sommariamente risolti, anzi spazzati via i
normali problemi di procedura, onorari, competenze e fornitu-
re di materiali, i tre consiglieri facevano ritorno alle rispettive
dimore con la buona novella, mentre Ruxtitx si abbandonava
disfatto nelle braccia possenti della moglie e Atanassim, anco-
ra stordito dal rapido accavallarsi degli avvenimenti, inforcava
la bicicletta e prendeva la strada del bosco, in cerca dei tre ne-
gri che da quel giorno avrebbero lavorato alle sue dipendenze.
Prima di uscire, rimesso in ordine il telefono guasto, aveva fatto
una telefonata alla Compagnia, con la notizia del suo improv-
viso trasferimento, e un'altra a una signora amica di sua ma-
dre, per farle sapere che quella sera forse non sarebbe tor-
nato a casa.

III

COMPAGNONO I NEGRI.
QUALCHE ACCENNO AI CARATTERI DI ATANASSIM.
CONSEGNA DEI MATERIALI E DELL'AUTOMOBILE.
MORTE DEL CANE PROPIMANSO.
IDENTICA FINE DEL CAVVALLO THERMOS.

I negri si chiamavano Oscar, Astor e Menenio, per quanto l'uso e l'amicizia avessero ridotto quest'ultimo a Menio. Erano tre giovanotti allegri e senza complicazioni, chiassosi e sregolati nei loro giochi e abbastanza permalosi se qualcuno si burlava di loro o della razza nera in genere; ma in qualsiasi altra occasione si mostravano ubbidienti e rispettosi, amanti dei bambini e degli animali, soprattutto di quelli più teneri che si possono arrostire semplicemente infilzandoli in un'asticella. Altri e robusti, non avevano, per così dire, problemi; non si immaginavano nemmeno che l'umanità potesse avere un avvenire, e tanto meno un passato; dormivano all'aperto, bevevano alla fontana, mangiavano quello che trovavano; siccome erano quasi interamente privi di memoria, non avevano torti da vendicare, e chiunque li avrebbe detti buoni.

Aranassim invece, a quanto dicevano i suoi conoscenti, non era buono; più esattamente, non si preoccupava troppo di apparire buono, anche perché ogni suo sforzo in questa direzione prima o poi lo portava inspiegabilmente nella direzione opposta.

Dal momento che era costretto a vivere tra la gente, non gli restavano che due possibilità di scelta: fare come facevano gli altri, il che spesso riesce faticoso e deprimente, oppure fare come pareva a lui, il che alla fin fine riesce ancora più faticoso e deprimente. Di conseguenza aveva scelto, come tanti altri, una sorta di via di mezzo: a volte faceva come fanno gli altri, e a volte faceva come pareva a lui.

Generoso e amante della verità, che altro non è che l'uso corretto del linguaggio della società in cui a ognuno tocca vivere, di solito la sua presenza, che per ben diversi motivi era riuscita tanto gradita alla signora Ruxtitx, finiva col provocare imbarazzo nelle persone che gli stavano intorno. Persone cioè che di queste due qualità, la generosità e la veracità, non avevano forse incontrato fino a quel momento troppi esempi, e mai le due qualità insieme in uno stesso individuo. Perciò i suoi conoscenti preferivano mantenere nei suoi riguardi un atteggiamento diffidente; né si peritavano di attribuirgli, come d'altronde facevano con tutti, intenzioni meschine, e nel migliore dei casi si limitavano a osservare che non lo capivano, il che nel linguaggio di ogni giorno implica comunque una considerevole misura di disapprovazione.

Dal canto suo, magari come reazione a questo atteggiamento dei suoi simili, il giovane telefonista spesso si dimostrava nei loro confronti schivo, aggressivo e sconcertante. Ma quelle rare volte che si imbatteva in una persona in qualche misura libera da tali pregiudizi, allo stesso tempo effetto e causa della miseria spirituale, della vergogna e della disperazione che tutto sommato rappresentano l'inevitabile retaggio di buona parte del genere umano, Atanassim si rivelava quale infatti probabilmente era: un uomo intelligente e aperto e più degli altri in grado di ispirare affetti durevoli.

E questo appunto avvenne in seguito al suo incontro con i tre negri: nati in terre più libere — o più esattamente in terre dove i pregiudizi sociali sono così diversi dai nostri che, non appena messi in contatto, sia gli uni che gli altri si sciolgono in ciò che dopo tutto è la loro vera natura, semplice fumo —

Oscar, Astor e Menio capirono istintivamente i molti vantaggi della proposta del loro amico occasionale, e subito accettarono di seguirlo. In fila indiana, cantando a squarciagola le atrocità della selva loro nativa, si avviarono con lui verso la piazza deserta.

Dopo aver ammirato gli stili architettonici degli ultimi decenni (il cui vanto massimo sembrava essere forse quello di avere conglobato infine tutti gli stili precedenti, dal romano-egiziano al maddaleniano-industriale) variamente rappresentati negli austri edifici sovrastanti il porticato della rotonda, i nuovi etruschi si accinsero a sistemare alla meno peggio, all'ombra degli archi, le quattro scatole arrugginite e i tre sacchi sfiacciati che costituivano il loro bagaglio. Quindi si sdraiarono sul marciapiede, in attesa dei materiali di costruzione e dei promessi strumenti di lavoro. Nessuno in città si era accorto della loro presenza; da un attico chiuso scendeva come un olio lento il canto paludoso di uno di quegli uccelli chiamati cardinali, a rendere più vasta la solitudine estiva della piazza.

La Commissione Urbanistica aveva fornito Atanassim di abbondanti permessi, documenti e certificati di consegna, atti a schiuderli le porte e le sporte dei rigogliosi benché polverosi magazzini comunali. All'arrivo del capomastro in bicicletta, uno dopo l'altro i custodi si scuotevano dal torpore canicolare e non senza lunghi brontolii, spesso accompagnati da sguardi avvelenati, facevano scattare lucchetti e catenacci. Dopo di che si abbandonavano, secondo l'estro e il grado di irritazione, alla solita commedia di gemiti, minacce e spadigli, talvolta alternati talvolta simultanei, pur consegnando nel frattempo la roba richiesta nella quantità richiesta: valanghe di vanghe, zappe, picconi, marrelli, sacchi di cemento, di calce e di sabbia, ferri, assi, pali, cazzuole, chiodi di ogni foggia e grandezza, seghe, mattoni, ghiaia, miscelatrici, teodoliti, livelli, aspirapolveri, impalcature tubolari, tubi e raccordi di ogni sorta, falci e falceri, mazzeranghe, fornelli e forni, carbone, mazze, accette, pinoli, corde e funi, carrucole e pulegge, tende e accessori, calzoncini da muratore, brande pieghevoli, un carro con il

suo cavallo, la promessa di una scavarlice, e cento altre cose che avrebbero fatto la gioia del più esigente costruttore.

Atanassim non era tuttavia soddisfatto: per trasportare tutto quel materiale sul carro ci sarebbero voluti parecchi giorni. I negri erano felici di guidare il carro e avevano imparato subito a dirigere il cavallo a destra e sinistra con la frusta e le redini. Ma appunto per questo, litigavano tra di loro continuamente: tutt'e tre volevano fare il cocchiere, nessuno invece voleva caricare la roba e in questo modo il lavoro rischiava di prolungarsi all'infinito.

Il capomastro aveva perciò deciso di procurarsi, al posto del carro, un camion. L'impresa non si presentava facile, giacché la costruzione del tempio non prevedeva l'impiego di automezzi veri e propri. Per giunta, i camion non si trovavano nei magazzini, ma nell'autorimessa comunale, ermeticamente chiusa per ferie; dopo una serie di tentativi andati a vuoto, Atanassim dovette accontentarsi di una vecchia automobile aperta che chissà come era rimasta abbandonata nel cortile di un deposito di carbone. Contrariamente a qualsiasi previsione, il custode del deposito si era detto fin troppo lieto di potersi disfare di quell'ingombro. Infatti, così come si smarivano a volte i fascicoli e le pratiche comunali, poteva capitare che si smarrisse un'automobile, e in questi casi era meglio, per liberarsi dalle responsabilità, liberarsi dall'oggetto stesso, piuttosto che trattenerlo gelosamente come avrebbe fatto un guardiano stupido o inesperto.

Così avvenne che Atanassim, quasi senza chiederlo né volerlo, si trovò in possesso della macchina decrepita; la quale appunto perché era scoperta, o come diceva il custode deprecabile, appariva particolarmente adatta al trasporto di attrezzi nella stagione estiva. Verso sera, caricata la bicicletta sull'automobile, il capomastro fece infine ritorno al cantiere del tempio, dove l'aspettava uno spettacolo singolare: i suoi eruschii non soltanto avevano divelto la grossa scritta in lettere porporine fluorescenti dell'ELEGANTE MOBILIFICIO IL LETTO MATRIMONIALE, ma l'avevano pure fatta a pezzi, con i per-

zi avevano acceso un falò, e sul falò avevano sistemato uno di quei graticci che chiudono i tombini delle fognie, anche questo divelto senza permesso.

Con un odore nauseabondo di marmellata bruciata, sopra la griglia di fortuna si arrostitivano adesso i quarti e le interiora di una bestia la cui pelliccia grigio-sporca pendeva raggomitolata da un teodolito anch'esso bruciato accanto al fuoco; intorno al quale i tre negri, tutti e tre in groppa al cavallo che si chiamava Thermos, si erano messi intanto a galoppare, urlando e brandendo vanghe e picconi, con le facce imbrattate di calce o di farina, al punto che invece di muratori eruschii si sarebbero detti tre indiani probabilmente usciti di senno.

Quando fu più vicino alla pelliccia o spoglia mortale dell'arrosto, Atanassim vide che si trattava non di una pecora capitata per caso in piazza, come dapprima aveva creduto, bensì del povero vecchio Propimanso; un cane pastore che era stato per anni fedele compagno di un mendicante cieco della zona, molto stupido e perciò molto amato da tutti. Qualche mese prima questo cieco era morto, per opera o più precisamente per scommessa di certi fanciulli del quartiere che gli avevano offerto da bere un bicchiere di vino mescolato a un qualunque estere fosforico ad uso domestico, e da quel giorno il no-bile Propimanso, rimasto solo come un cane senza padrone, girovagava per i dintorni, coccolato e sevizato da piccoli e adulti. « Fedele come un cristiano », era il commento di rigore, quando qualcuno parlava di lui.

Davanti alla triste pelliccia rognosa e insanguinata, Atanassim si sentì per un attimo portato a riflettere sul mistero della vita, sia della bestia che dell'uomo. Tutte maglie di un disegno che nessuno vede. Propimanso era morto. Chi avrebbe potuto giudicare la sua vita? Chi mai d'altronde avrebbe tentato di farlo? Gli abitanti del quartiere, ormai abituati alla sua figura scertica e dignitosa di cane senza tetto, si sarebbero forse arrabbiati alla notizia della sua scomparsa non solo spirituale. Per quanto appetibili fossero le sue budella, per quanto commovente e morbida la sua pelliccia vuota, Atanassim intuì

che era meglio nasconderle al più presto. Quindi ordinò ai negri di scavare in qualche posto una fossa, per inumarci l'intelligente cervello, i solerti muscoli, il cuore devoto e le restanti fraggole del cane deceduto. Badando tuttavia a non aprire la sepoltura troppo vicino al tempio in costruzione, perché altrimenti questo o quell'altro pezzo della salma sarebbe ricomparsi alla luce non appena iniziati gli scavi.

Appassionati come erano di ogni tipo di riti e cerimonie magiche, gli etruschi vollero indossare per l'occasione i loro calzoncini nuovi da muratore. Scavarono una trincea buona per dieci cani morti, ci gettarono dentro alla rinfusa quel che rimaneva del loro pranzo interrotto — persino la coda che Astor si era già legata alla cintura — poi vi si calarono anche loro e con i piedi nudi calpestarono a dovere le spoglie ancora lorde di sangue, nel frattempo improvvisando capriole e ululati osceni. Per finite riempirono la buca e vi ballarono intorno un'agitata danza funebre anch'essa di nuova invenzione.

Cancelbate così le tracce di questo primo gesto inconsulto degli etruschi, presagio di chissà quali altre manifestazioni di imprevedibile intraprendenza, Atanassim volle impartire loro una breve lezione di vita all'aperto, facendo vedere come si montavano le tende, come si aprivano le brande e come ci si coricava sopra, e non sotto come pretendeva Menio. Gli etruschi accolsero con visibile interesse la lezione e non appena sdraiati sui loro lettini, finsero di addormentarsi, con tanta naturalezza che il giovane capomastro, molto più stanco dei suoi compagni, dopo un lungo sospiro di soddisfazione si lasciò mollemente prendere anche lui dal sonno.

Il suo sonno però venne interrotto, verso le tre del mattino, da un forte rumore di masticazione. Atanassim si alzò e sparse la testa fuori della tenda. Proprio nel centro della piazza, nello stesso punto dove pochi attimi prima aveva visto in sogno alzarsi, affusolata e bianca, un'alissima colonna afganistrana — che come spesso accade nei sogni forse rappresentava da sola l'intero tempio — il capomastro vide i tre negri seduti, alla luce della luna, intenti a divorare qualcosa di non meglio

precisato. Poi capì di che si trattava: sui tizzoni del falò che nessuno si era preso la briga di spegnere, luccicava adesso, con gli occhi allegramente sbarrati, la testa parzialmente abbrustolita del cavallo Thermos.

Ormai non poteva fare niente per salvare questa seconda vittima della prepotente fame etrusca. A nulla sarebbe servito, pensò Atanassim, tentare ancora una volta di varcare, per di più a un'ora così tarda, la barriera di ingenuità che proteggeva i suoi manovali. Dopo tutto, altro non avevano fatto che ubbidire all'istinto; la colpa semmai era sua, perché non si era ricordato di portare loro qualcosa da mangiare. Nei magazzini del Comune ci doveva essere per forza qualche sacco di patate o di fagioli secchi, qualche scatola di carne. Non è possibile costruire un tempio se non si fa mangiare gli operai. Soltanto dalle patate e dalla carne può nascere quella forza che dà forma durevole alle fantasie aeree del pensiero. Così ragionando, tra addormentato e rassegnato, il capomastro tornò a letto.

IV

GLI ETRUSCHI IN AUTOMOBILE.
FINE DELL'AUTOMOBILE.
MENO STORCE I PEDALI DELLA BICICLETTA
E ATANASSIM PERORA CONTRO LA SCHIAVITÙ.
ARRIVANO I GATTI.

La mattina dopo Atanassim fu risvegliato dai primi raggi di sole che riscaldavano la tenda fino a renderne irrespirabile l'aria. Il capomastro si alzò e uscì dal suo giaciglio; per prima cosa vide appesi all'ombra degli archi i pezzi rimasti del cavallo Thernos, salati e addobbati in modo che non andassero subito a male. Cercò con lo sguardo i malfattori e infine ne scorse due sotto la Porta delle Conchiglie, tutt'e due occupati a armeggiare con l'automobile.

Astor era seduto al volante e faceva finta di guidare, imitando con la bocca il rumore del motore, delle varie marce, del clacson, perfino delle frenate brusche; tra una frenata e l'altra Oscar gli dava un colpo in testa con un pezzo di legno, perché gli lasciasse il posto di guida. Per fortuna non avevano trovato la chiave dell'accensione, che Atanassim teneva in tasca, quindi per quanto premessero il pulsante la macchina non sarebbe mai partita. Il capomastro si domandò dove era Me-
nio.

Finalmente lo vide sdraiato sotto l'automobile, come usa-

no fare i meccanici, con una grossa chiave inglese in mano. Atanassim gli disse di alzarsi. Dovevano andare in magazzino, a rifornirsi di provviste e scarolarne vario; bisognava pure pensare alla scavatrice, senza la quale non potevano dare inizio ai lavori. Gioiosamente, i tre etruschi si sistemarono in macchina, Astor e Menio sul sedile di dietro, Oscar accanto al capomastro; ma quando questi fece per partire, scopri con disappunto che i suoi negri, a forza di giocare con le luci e con i fili dell'impianto elettrico, erano riusciti a scaricare quasi completamente la batteria.

Bronzolando, li fece scendere, a spingere la macchina; e tanto impegnò misero gli etruschi in questo nuovo gioco, che senza badare al fatto che il motore era già acceso, seguirono a spingere per quasi cento metri. Finché Atanassim non premette improvvisamente l'acceleratore e tutt'e tre caddero in mezzo alla strada, rotolando nella polvere e facendosi grandi risate, beati come cuccioli di cane al sole.

Risaliti i negri in macchina, i quattro costruttori si avviarono — a velocità ridotta perché il vecchio motore perdeva colpi e girava a tre pistoni — in direzione del magazzino comunale numero diciotto, sito in un quartiere piuttosto periferico. Dappertutto il silenzio e la solitudine accoglievano gli urli di entusiasmo degli etruschi. A un tratto però Atanassim si accorse che il parafrangente posteriore di destra si era in parte straccato e sbarreva sul selciato, con un rumore che quasi copriva gli urli dei passeggeri. Poco dopo cominciò a straccarsi il parafrangente di sinistra; finché non caddero tutti e due i parafrangenti sul lastrico, dove rimasero immobili e senza vita, come due pezzi di latta ché altro non erano. Atanassim non si fermò e si limitò a osservare:

« Li raccoglieremo al ritorno ».

Menio strepitava dal divertimento, perché adesso era il parafrangente di dietro a trascinare sul selciato. Oscar e Astor si sporgevano da tutte le parti per guardare i pezzi che a poco a poco si andavano staccando dalla macchina: la ruota di scorta, i due fanalini rossi, la targa, e per finire i due parafrangenti di davan-

ti, seminati come i mori di un banditesco inseguimento lungo il soleggiato Viale dei Platani.

Il capomastro al volante era troppo miope per tenere il conto esatto dei pezzi che aveva fino a quel momento persi. Ma fin dall'inizio gli aleggiava in testa un sospetto: che Menio non si fosse divertito a svitare tutti i dadi dell'automobile? Non per nulla era uscito così raggiante da sotto la macchina, con quella chiave inglese in mano. Proprio quando Atanassim si stava già voltando per comunicargli questo suo sospetto e aggungerci qualcosa di spiacevole, come per esempio: « Possimo seminare anche te per strada! », tutta la parte posteriore della carrozzeria, con annessi i due sportelli e l'intero sedile di dietro, per non parlare di Menio e di Astor che erano seduti sopra, si sfasciava completamente e dopo tre quattro sobbalzi secchi si ribaltava sul pavimento.

Irritato, lì per lì il capomastro decise di lasciare pezzi e negri per terra dove erano caduti e di seguire la sua strada come se niente fosse successo. Ma due minuti dopo la macchina faceva un ultimo balzo e struggiva del tutto alla sua guida, perché le si era straccato il treno di dietro, asse e ruote. Come un cane che si pulisce il sedere dopo aver fatto i suoi bisogni, quel poco che restava dell'automobile traballò ancora qualche metro, sbandando a sinistra con gran rumore di ferri sbruttati sul selciato: finalmente, sotto un balcone, rimase immobile per l'eternità. Dal balcone pendevano due lunghe calze verdi.

Sarebbe stato inutile, ormai, tornare indietro a raccogliere i pezzi di automobile sparsi lungo il viale: ovviamente la macchina aveva finito i suoi giorni e le sue giravole per le strade di questo inebriante pianeta; ora spettava agli spazzini del Comune, semmai, il compito di raccatrare le membra e comporre amorevolmente la salma della scomparsa. Muro e compunto, Menio si nascondeva dietro il suo compagno Oscar; con un improvviso scatto di collera — debolezza di cui nessuno, nemmeno il più studioso lettore delle vite dei santi, può dirsi del tutto libero — Atanassim alzò la voce e gli ordinò di tornare di corsa

in piazza e riportargli la bicicletta. Ripensandoci, aggiunse:

« Senza montare in sella, però ».

Mentre aspettava il ritorno di Menio, il capomastro si lasciò cadere sull'orlo del marciapiedi, all'ombra fresca di una platano ingiallito dalla mancanza d'acqua, e con l'aiuto di una sua agenda tascabile, provvista di indice alfabetico, si mise a preparare il suo piano o programma di lavoro, con date, scadenze e altre annotazioni utili. Nemmeno un quarto d'ora dopo, ricomparve Menio sulla bicicletta, lanciato a folle velocità per il viale in discesa. Siccome Atanassin gli aveva detto di non montarci in sella, l'etrusco, sempre servendosi della sua cara chiave inglese, si era preso la briga di svitare il sellino. Così lo videro arrivare con il sellino in bocca, le mani sul manubrio e i piedi sui pedali; i quali non essendo fatti per reggere da soli un simile peso, apparivano tutte e due piegati all'ingiù. Il che offrì al capomastro nuova occasione per sfogare quel molto che gli restava in corpo di malumore.

Morto il cavallo, rotta l'automobile, rovinati i pedali della bicicletta, Atanassin si sarebbe volentieri lasciato trascinare dalle sue amare riflessioni sulla caducità dei mezzi di trasporto nonché — come ricorda la nota lirica popolare — delle speranze in genere degli uomini e dei topi; ma più lo premeva il desiderio di arrivare in mattinata al magazzino numero diciotto, per farsi consegnare gli ultimi materiali e attrezzi che un cusode particolarmente assonnato gli aveva promesso il giorno prima. Poi avrebbe pensato alle provviste e alla scavarrice.

Certo non era compito facile, vista la sua presente scarsità di mezzi di locomozione, quello di trasportare un mucchio simile di oggetti grandi e piccoli dal magazzino in periferia fino alla piazza in centro; ma la sua giovanile versatilità gli venne ancora una volta in aiuto, suggerendogli di far caricare sacchi, sporte, casse e strumenti sopra una specie di treggia di vimini e pali, scovata nell'angolo più polveroso del capannone. Poi prese una catena e la legò alla treggia, come aveva visto fare in campagna; solo che invece di attaccare alla sua slitta improvvisata un cavallo, come si fa in campagna, attaccò Oscar e Me-

nio; Astor il terzo etrusco doveva badare al carico. Atanassin diede l'ordine di partenza: lui li avrebbe accompagnati in bicicletta, perché non era giovane da spaventarsi per un paio di pedali storti.

Meditando sull'ingegno, la forza e la pazienza dell'uomo, che per tanti secoli prima dell'invenzione della ruota gli permisero nonostante tutto di trascinare sulla faccia ruvida della terra i grossi massi con cui costruiva i suoi più durevoli monumenti, come attestano se non altro i ruderi immemori ancora nascosti nelle selve antiche, per esempio del Perù e del Messico che un giorno furono imperi e oggi sono soltanto repubbliche, il capomastro comunale, intento come era sulla sua bicicletta a indicare la strada, si era andato a poco a poco allontanando dai negri. Di questa circostanza seppe subito trarre profitto l'infido Astor, cocchiere improvvisato dei suoi confratelli, per salire sulla treggia e farsi trainare anche lui.

Non soddisfatto del sopruso puerile, il cocchiere etrusco, despoticamente seduto sull'alto mucchio di casse e di sacchi, si era impossessato di un lungo pezzo di corda e con questa frustata si era messo a sferzare i suoi trainatori, nel frattempo aizzandoli con i nomi di cavalli più piccanti che ricordava, come: « Referendum », « Trabiccio », « Immobile », « Lampone », « Aggeggio », « Stop », « Consumista », « Telesera », « D.D.T. », « Lambente » e altri nomignoli simili. Alla fine accadeva quel che doveva accadere: Oscar e Menio, più esasperati dal motteggio che dalle frustate, si ribellarono e gli saltarono addosso, sparpagliando nel contempo tutti i chiodi e altra ferraglia minuta; Astor respinse l'attacco rovesciando loro sulla testa un sacco di calce, col risultato che i due negri ne uscirono paradossalmente bianchi.

Atanassin si accorse che gli etruschi si erano fermati e dovettero ritornare indietro. Quando infine riuscì a imporre un'apparenza di ordine sulla treggia sottosopra, e a farsi raccontare da Oscar come erano andate le cose, esclamò con voce iracunda:

« E tu, Astor, vorresti quindi riaprire nei fianchi del mon-

B. Longo

do civile la peggior piaga di cui per millenni questo mondo abbia sofferto, senza potersene ancora dire interamente guaritoli! Parlo della schiavitù, dura invenzione degli antichi che al pari di te amavano salire sui loro carri trainati dai prigionieri, previamente accecati e legati alla vita con lunghe catene! La stessa amara e triste condizione in cui poeti e demagoghi usano fingere di trovarsi tuttora, forse perché non hanno mai conosciuto né fruste né catene, al punto di sentirne la mancanza! ».

I negri lo ascoltavano parlare; sebbene non capissero quasi nulla di quel che andava dicendo, non per questo era minore la loro ammirazione, di fronte alla sua elevata retorica e alla eleganza con cui la riversava nei loro orecchi sporchi. Un'ammirazione istintiva, destinata a tradursi, come spesso accade, non già in ubbidienza ma in un crescente desiderio di servire e aiutare per pura spinta di amore colui che si mostrava messaggero di tanto nobile messaggio. Così avvenne che, confermatasi più efficace la eloquenza che non l'opportunità del discorso, i tre etruschi, uno nero come il cacao e gli altri due bianchi come il sale, si avviarono di fretta e senza nuovi intralci verso il cantiere, trascinando di impero il loro carico sconvolto, stravolto e capovolto.

In piazza li aspettava uno spettacolo inaspettato. Per effetto del caldo, i pezzi di cavallo appesi sotto gli archi, per quanto salati e posti a riparo dal sole, cominciavano a effondere il loro lezzo naturale, il che era bastato a richiamare in piazza l'intera comunità dei gatti del quartiere. I gatti erano molto affamati, se non altro perché tutte o quasi tutte le vedove e signore anziane le quali, mosse più dalla solitudine che non dalla solidarietà tra animale e animale, usavano recarsi negli angoli bui con cibi variamente adatti ai gusti più o meno raffinati dei felini, erano nel frattempo partite verso contrade più ventilate in cerca di altre forme di solitudine.

Ma i pezzi di cavallo erano appesi troppo in alto e per quanto saltassero e zampettassero i gatti non riuscivano nemmeno a sfiorarli. I più robusti si rievano dritti sulle zampe di dietro e così saltellavano sotto quelle budella sgocciolanti,

proteggendo i baffi come ventagli e annusando inebriati la carogna agognata. Altri, più giovani, si provavano a camminare sui muri verticali e così raggiungevano un metro o più di altezza, per poi felpatamente ricadere indietro, descrivendo con garbo la loro breve parabola fallimentare.

Tutta questa ginnastica ad altro non serviva che ad accrescere la loro fame. Le gatte incinte, consapevoli del loro peso stagionale, sedevano con lo sguardo voglioso in alto, mentre i più piccoli, senza più badare all'odore che li aveva richiamati, giocavano a impossessarsi di quel mistero mobile che è sempre per i giovani la coda di un adulto; finché una rapida zampata, brutale e vellutata, non li allontanava. Allora anch'essi si accucciavano sotto i quarti sanguinanti e alzando gli occhi miagolavano puerilmente. Atanassim li guardò sorridente e poi disse agli etruschi:

« Adesso capisco, adesso capisco come è soltanto la fame a muovere i popoli, e come ogni grazia dello spirito richieda per prima cosa uno stomaco ben pasciuto. Mille giuochi usano fare i gatti, ma solo dopo che hanno mangiato; perché prima viene la soddisfazione del corpo e poi quella dell'anima, ammeso che anche i gatti ce l'abbiano. E io direi che ce l'hanno, perché che cosa altro è l'anima se non l'insieme dei nostri arti manifesti? Eppure c'è chi mette l'anima al di sopra del corpo; il che sarebbe come affermare che la faccia della luna è al di sopra della luna ».

V

GLI ETRUSCHI
COSTRUISCONO UN TEMPIO PROVVISORIO.
ARRIVO DELLA SCAVATRICE. ARRIVO DI NITRU.
STORIA DI VERGINE.
COMPITO DELL'UOMO SULLA TERRA. /

Mentre Atanssim si dava da fare per scaricare la treggia, gli etruschi, non ignari del fatto che i gatti sono oltremodo sapotiti sia arroso che in umido, si erano lanciati alla caccia degli invasori. Questi però non si lasciavano facilmente prendere: erano tutti gatti randagi, esperti dei cangianti umori dell'uomo, e nemmeno se avessero offerto loro un salmone ancora vivo si sarebbero lasciati avvicinare. Per porre termine alla guerriglia, che rischiava di protrarsi fino a sera, il capomastro prese una grossa pentola di rame e battendoci sopra con un ferro, a modo di tamburo, fece tanto chiasso che i gatti finirono per scappare, spaventati. Poi disse ai negri:

« Adesso provate a mettere un'apparenza almeno di ordine in questo cantiere; io debbo ancora fare un viaggio al magazzino numero quattro, per via della scavatrice. Al ritorno penserò alle vetovaglie ».

Detto questo, il capomastro si allontanò sulla sua bicicletta dai pedali storti. I tre etruschi, non appena rimasti soli, invece di fare ciò che era stato loro ordinato, si misero a discurre

re conciatamente. Oscar aveva infatti avuto l'idea di preparare per il ritorno del loro capo, come segno di gratitudine e anche pegno di pentimento per le passate malefatte, una bella sorpresa. L'idea era stata accolta dai suoi compagni con giubilo; bisognava dimostrare al capomastro che, per quanto insperti e faceti fossero i manovali da lui così liberalmente scelti, essi erano comunque in grado di collaborare all'impresa cento volte più efficacemente che non un manovale qualsiasi di lunga e sicura esperienza, con il suo regolare libretto di lavoro in tasca, con la sua motocicletta tra le gambe, con la sua famigliola sulle spalle, con la sua brava catapecchia di legno o di cartone sulla testa.

Dopo lunghe discussioni erano giunti alla conclusione che il miglior modo di dimostrare la loro capacità sarebbe stato di approfittare dell'assenza del capocantiere per dare inizio senza indugio alla costruzione di questo tempio o edificio ancora imprecisato, lavoro per il quale erano stati d'altronde assunti e allora così spesso aveva fatto accenno lo stesso Atanassim.

Benché i negri non conoscessero esattamente il significato della parola tempio, e ancora meno quello dell'espressione tempio etrusco, sapevano invece abbastanza bene che cosa volesse dire costruire. Tante volte per esempio avevano visto i bambini costruire sulla spiaggia un castello di sabbia; e loro stessi, quante volte in primavera, quando le spiagge sono ancora deserte, si erano azzardati a uscire dalle loro fresche tane in pineta o nella macchia dietro le dune per innalzare, alla tiepida luce di un tramonto di aprile, di fronte al pazzo formicolio delle schiume marine, il loro bravo castello con la sua bandierina in cima alla torre e tutt'intorno il suo sicuro e profondo fossato pieno di acqua salmastra ribollente.

Trasportarono dunque in mezzo alla piazza tutta la sabbia che con così alacre impegno avevano caricato il giorno prima sul carro sgangherato del Comune, quando il misero Thermos era ancora in vita. Quindi ci versarono sopra qualche secchio di acqua atrinta alla fontanella, per rendere la sabbia più docile all'impronta delle dita. Dopo di che si accinsero a dare for-

ma definitiva al castello etrusco, come ufficialmente avevano deciso di chiamarlo, senza piano però né idea alcuna che guidasse le loro nere mani. Così avvenne che mentre Menio innalzava una torre, Oscar si ostinava invece a scavarsi sotto una galleria, e nel frattempo Astor con un palo da scopa voleva aprire porte e finestre sia nella torre che nella galleria. Col risultato che il loro castello soccombeva una e altra volta sotto i loro fraterni alterchi, per restare ciò che dopo tutto era sempre stato, una montagna più o meno conica di sabbia bagnata con intorno una distesa informe di sabbia calpestata.

Trascinati dall'ardore della triplice disputa, i costruttori, ormai dimentichi di castelli e templi, erano caneratescamente occupati a gettarsi manciate di sabbia negli occhi, quando si udì arrivare da lontano il rombo della scavartrice. Al posto di guida, serio e miope, sedeva Atanassim; dalla lunga benna dell'apparecchio, dritta nell'aria come il collo di un cammello o il membro virile di una scimmia giovane, pendeva davanti alla cucchiara la bicicletta. Senza pensarci due volte, i negri abbandonarono il loro castello e corsero verso il capomastro, che ritornava seduto là sopra come San Michele sul drago.

Giunti accanto alla macchina, con forti gridi di trionfo i tre etruschi si arrampicarono sui cingoli, dove Oscar ebbe la sfortuna di farsi impigliare l'alluce così che l'accoglienza festosa si sciolse in urli di dolore e corse sfrenate in cerca della cassetta dei medicinali. Ad ogni modo, la scavartrice era arrivata; questo voleva dire che finalmente potevano cominciare i lavori.

Atanassim ordinò ai negri di riportare la sabbia del castello nel posto dove l'avevano trovata, per sgomberare il terreno in modo da procedere allo scavo. Mentre gli etruschi eseguivano l'ordine, comparve sotto gli archi un giovinetto dall'aria trasandata, un ragazzo di quattordici o quindici anni, con i calzoni corti e una camicetta esiva nera ornata di stelle bianche. Queste stelle riflettevano i raggi del sole come altrettanti specchietti; quando il ragazzo si muoveva, non lo si poteva quasi guardare, tanto abbagliante era la sua camicia.

Non appena lo videro avvicinarsi, gli etruschi smisero di lavorare per andargli incontro, stupiti da quel luccichio inconfueto. Volevano toccare le stelle, vedere di che cosa fossero fatte, giusto come i selvaggi quando trovano nella selva un oggetto sconosciuto. Ma una volta posegli le mani addosso, prevalse come al solito il loro carattere scherzoso e da veri buffoni che erano cominciarono a infastidire il ragazzo ficcandogli le dita nelle orecchie, nella bocca e negli occhi, e perfino facendogli il solletico sull'ombelico sotto la carniccera aperta.

Il capomastro si accorse che l'adolescente, imbarazzato, stava per mettersi a piangere; allora si avvicinò anche lui, mandò via i fastidiosi etruschi e chiese al giovane stellato come si chiamava e che cosa fosse venuto a fare nel loro cantiere. Il ragazzo rispose che il suo nome era Nitru; aveva sentito dire da un batterista ambulante che stavano per costruire un monumento in quella piazza, e siccome si trovava senza lavoro si era presentato a offrire i suoi servizi. Aramassin gli domandò che cosa sapesse fare, e Nitru gli rispose di avere già lavorato, benché molto saltuariamente, in un'officina meccanica; a questo il capomastro osservò che in tal caso avrebbe potuto essergli utile, per esempio alla guida della scavatrice, e lo assunse subito, nelle vesti e con il titolo di scavatore del tempio.

Etrusco non sembrava affatto, nonostante il suo nome; ma non era detto, né tanto meno scritto, che tutti i suoi dipendenti dovessero per forza essere etruschi. Di conseguenza, mentre i negri continuavano a sgomberare il settore centrale della piazza, il capomastro diede a Nitru le prime lezioni di guida sul pesante congegno; e non ebbe occasione, almeno nel corso di quelle poche ore, di rimpiangere la sua decisione, a prima vista avventata, perché il giovinetto sembrava capire tutto ciò che gli spiegavano ed era volenteroso e di buon carattere. Gli etruschi intanto si struggevano dalla invidia e dalla gelosia, che poi sono la stessa cosa, e malamente celavano i loro sguardi curiosi.

Anche lui incuriosito dal fatto che il ragazzo girasse in

cerca di lavoro in piena estate — quando quasi tutti i lavori venivano sospesi e le famiglie, perfino le più povere, si trasferivano in blocco con il cane sui colli circostanti oppure in riva al mare — Atanassin approfittò della sosta pomeridiana, mentre gli etruschi si riposavano nelle loro tende, con l'intero loro vigore concentrato nello stomaco intento a digerire i grossi pezzi di cavallo marcio arrosto di cui poco prima si erano abbondantemente cibati, per chiedere a Nitru come mai fosse rimasto in città, a cercare lavoro dove lavoro non c'era.

Allora il piccolo meccanico gli raccontò la sua storia, che però non chiameremo lamentevole perché nessun uomo è materialmente più sfortunato né fortunato di un altro, e l'afflizione e la felicità dipendono soltanto dalla disposizione naturale con cui l'animo riceve, accetta o rifiuta gli eventi della vita. Ciò nonostante la sua non era per Nitru una storia allegra, e a un certo punto, mentre la raccontava, perfino qualche lacrima gli sfuggì dagli occhi.

Il ragazzo spiegò anzi tutto che sua madre era una puttana, affettuosa e devota, ma senza istruzione e povera come una lucertola. Lui era nato per uno di quei casi che a volte riesce a combinare la natura; la quale è come è un bollitore o eruzione continui della terra altrimenti inerte, e pur essendo tenace e onnipotente nella sua attività, poco si cura degli effetti delle sue singole manifestazioni.

Era successo dunque che la madre di Nitru, chiamata Vergine, nell'esercizio della sua professione aveva conosciuto un giovane simpatico e cortese, a cui tuttavia non piacevano le puttane, almeno dal punto di vista della carne che è il loro punto di vista forse più evidente. Vergine aveva provato molta pietà per questa menomazione del giovane e si era messa in testa di riportarlo alla comune strada, se non altro per far tacere i commenti incesciosi di certi parenti del giovane; ma tutto ciò senza risultato, nonostante i ripetuti tentativi e la buona volontà di ambedue le parti. Senonché un pomeriggio molto caldo era accaduto quello che ormai nessuno si aspettava, e siccome l'evento aveva colto tutte e due di sorpresa, la buona Vergi-

ne non aveva fatto in tempo a prendere le precauzioni dovute; così successe che nel suo grembo accogliente rimase il seme ritruante dal quale nove mesi dopo sarebbe nato il piccolo Nitru.

Quando lo seppè, l'amico di Vergine si spaventò tanto all'idea di dover diventare padre di un intero bambino, che se ne andò senza salutare nemmeno la sua generosa compagna, né si fece più vedere; ma Vergine accettò la propria gravidanza come una nuova conferma dell'imperscrutabile volontà del cielo, come ai suoi giorni aveva fatto la moglie del patriarca Abramo, e invece di abortire o di buttare via il neonato nel gabinetto di un treno decise di tenerlo. Alle sue cure dedicava la parte più cospicua dei magri proventi del suo mestiere; i quali proventi però diventavano sempre più magri, a mano a mano che Vergine diventava più grassa. Ormai sembrava due o tre donne invece di una, e inoltre si era presa l'abitudine di bere ogni sorta di liquori spiritosi, e di portarsi a casa degli uomini loschi che la picchiavano e maltrattavano, quando addirittura non la derubavano, come a volte capita in simili ambienti, dei suoi scarsi guadagni.

Tuttavia Nitru voleva tanto bene a sua madre, da perdonarle qualunque sregolatezza; e specie di mattina, che era il momento in cui si mostrava più lucida, madre e figlio davano sfogo alla loro mutua tenerezza, chiacchierando e giocando, oppure facendo progetti per l'avvenire, quando lui avrebbe guadagnato abbastanza per portarla via da quel quartiere malfamato in un altro quartiere veramente elegante, dove le puttane non vengono picchiate bensì tenute in grande stima e tutte hanno il telefono e quando piove non c'è bisogno di coprire il letto con una coperta impermeabile.

Ma un mattino, mentre Vergine e suo figlio si divertivano davanti alla loro baracca a giocare a una sorta di tennis improvvisato con un sasso rotondo e due tavolette, capì che la palla andò a finire sulla testa di un vecchio paralitico, ai suoi tempi esperto scassinatore, che stava a prendere il sole affacciato a un finestrino dell'autobus bruciato dove alloggiava con

la sua famiglia; e Vergine era stata arrestata e ora si trovava in prigione, e il proprietario del loro appartamento di canne e latta arrugginita aveva scacciato il ragazzino, rimasto solo, perché da solo non era in grado di pagare l'affitto.

Perciò, ricco soltanto della sua camicia a stelle, Nitru girava senza meta per le strade deserte, come un gatto affamato in un cinema chiuso per restauro. Ma non voleva lasciare la città, per non allontanarsi dalla madre; la quale scontrava la sua condanna nel carcere dei Renitenti, dove ogni sabato gli era concesso di andare a trovarla. Finita la sua storia, il ragazzo tirò fuori da una tasca dei calzoni una fotografia di Vergine e la baciò piangendo. Allora il capomastro gli disse:

« Magari fosse così mia madre! ».

Queste parole gli erano venute alla mente, e dalla mente alle labbra, in parte per un moto spontaneo e in parte per offrire un qualche conforto al ragazzo. Nella fotografia Vergine era quasi nuda, sdraiata su un divano; con la mano destra reggeva un lungo grappolo di uva davanti alle labbra protese, mentre il piede sinistro sospeso in aria giocherellava con una pantofola ricamata, come un invito agli astanti. Ma l'esclamazione non riguardava in realtà l'atteggiamento suggestivo di Vergine, bensì il fatto che la madre del telefonista era una donna molto rigida, figlia di contadini, la quale non approvava mai nulla di ciò che lui faceva o intendeva fare, e invece gli farciva ogni ora libera di consigli noiosi, sebbene assennati, sul suo lavoro, sulle sue eventuali fidanzate, sui vantaggi del risparmio rigoroso e incondizionato e sui vari modi di placare l'opinione pubblica, idra onnivora che la anziana signora sembrava rispettare più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Proprio quella sera il capomastro si era ripromesso di andare a trovare sua madre. Abitavano in un quartiere lontano, per di più di difficile accesso, da quando una grossa piena del fiume aveva distrutto il ponte che collegava quella zona della città con il centro, e perciò accadeva spesso che Atanassin si fermasse a dormire nei capannoni della compagnia telefonica; ma questa volta rischiava di dover rimanere diversi giorni

di seguito lontano da casa, quindi sarebbe stato meglio avvertire sua madre di persona. Decise perciò di rimandare al mattino dopo l'inizio dei lavori. Prima però di lasciare il cantiere, si arrampicò su una pila di sacchi di cemento e rivolse il seguente discorso ai suoi subordinati:

« Nessuno ha saputo finora spiegare in maniera soddisfacente che cosa siano venuti a fare gli uomini sulla terra. Nati non siamo per vivere come bestie, e oltre al fatto di mangiare e dormire, di fare la guerra e accoppiarci con le femmine, ci dovrà pur essere qualcosa che giustifichi questo nostro risveglio da quel lungo sonno muto ch'è la vita dell'animale; qualcosa ci avrà fatto parlare, ricordare, intendere e perfino amare. Non è il mio compito né la mia intenzione dirvi perché siamo uomini, ma soltanto che siamo uomini e che l'inspiegabile consuetudine di mettere pietra su pietra più si addice alla nostra condizione che non quella di raderle a terra. A distruggere è già intenta l'intera natura, ma noi abbiamo in noi qualcosa che caparbiamente si oppone alla natura e che, piuttosto che lasciarsene soggiogare, si ostina a soggiogarla. Oscure sono le forze che ci muovono, oscura è la meta, ma proprio in questa oscurità dobbiamo lavorare, perché la saggezza di tutti quelli che ci hanno preceduti lungo le buie gallerie del tempo tutto ci insegna che altro non c'è se non quel lavoro a produrre una qualche luce, e a confortare l'uomo dal più tremendo dolore che, appunto per farlo uomo, gli sia stato concesso: la consapevolezza di se stesso, sospeso tra il passato e l'avvenire. Perciò, sgomberate bene il centro della piazza, spostate tutti quei sacchi lì accatastati, e aiutate il ragazzo Nitru a tracciare il perimetro del tempio, perché domani si comincia lo scavo ».

VI

NITRU TRACCIA IL PERIMETRO DEL TEMPIO,
GLI ETRUSCHI
IO LEGANO E LO SEVIZIANO.
OSCAR E LE FORMICHE NEL CUIO.
MENIO IMPARA A GUIDARE LA SCAVATRICE.
LE DUE FOTOGRAFIE.

Per quanto semplice fosse il compito affidato al ragazzo, quello cioè di tracciare il perimetro del tempio, Atanassim si era premurato di spiegarglielo in ogni particolare, prima di andarsene. Il decreto del Consiglio Comunale stabiliva che la pianta del tempio etrusco doveva essere circolare, ma non ne fissava il diametro. In un primo tempo il capomasstro aveva deciso di dare a questa conferenza un raggio esterno di tre metri; ma poi, forse colpito dal discorso che lui stesso aveva fatto agli etruschi, e che così improvvisamente veniva a conferire un senso ideale a un lavoro che fino a quel momento gli si era presentato soltanto sotto il profilo materiale, aveva pensato bene di allungare il raggio in questione fino ai cinque metri. In questo modo il tempio avrebbe avuto un diametro complessivo di dieci metri, e anche la sua altezza sarebbe aumentata in proporzione.

Nirru prese quindi una corda lunga poco più di cinque metri, come il capomasstro gli aveva indicato, ne legò un capo a un grosso palo conficcato nel centro esatto della piazza, poi

fissò all'altro capo un piuolo di legno dalla punta aguzza e chiamò Astor perché l'aiutasse a segnare con questa punta di legno, sull'asfalto reso plastico dal caldo — badando però a reggere la corda sempre tesa — la cerchia perimetrale del tempio.

A dire il vero i tre etruschi non si erano ancora rimessi dalla meraviglia provocata dall'improvviso arrivo di Nitru, nonché dall'ottima accoglienza dispensatagli dal capomastro, seguita dalla sua gloriosa assunzione al posto non solo di conducente della scavartrice, evento in sé già abbastanza favoloso, ma anche di aiuto personale e diretto esecutore delle più recondite intenzioni del capomastro: un ragazzino, e per giunta un ragazzino povero! L'ambizione, la diffidenza e la meschinità erano per loro sentimenti, se non proprio sconosciuti, in ogni caso troppo impegnativi, quindi naturalmente estranei; ciò nondimeno rimaneva pur sempre l'imbarazzo davanti all'ignoto. Per loro Atanassin era una specie di divinità, ogni suo atteggiamento lo ribadiva, e in particolar modo quella sua disumana qualità di non arrabbiarsi mai, o di non arrabbiarsi mai a lungo, facessero quel che facessero. Nitru invece era ancora un mistero, un mistero da svelare.

Quando videro dunque che Astor si preparava a incidere, come gli era stato ordinato, la sua curva sul pavimento, Oscar e Menio si avvicinarono a guardare. Nitru era rimasto accanto al palo, per controllare l'operazione. Più svelto, disse a un tratto, e Astor si mise a correre, sempre in circolo. Raggiunto però di nuovo il punto di partenza, l'etrusco, incoraggiato forse dalla presenza dei suoi compagni, invece di fermarsi continuò a girare di gran corsa intorno al palo, non già chino sull'asfalto ma con il piuolo retto sempre più in alto tra le mani, quasi fosse la torcia di Maratona.

Nel suo primo veloce giro intorno a Nitru la corda gli si era arrotolata alle caviglie, ma a mano a mano che il negro alzava il legno, pure la corda saliva, avvolgendo le gambe, il corpo e le braccia del ragazzo, il quale finì presto col trovarsi legato al palo come la santa guerriera Giovanna d'Arco sulla

pira, incerto tra il riso e il pianto. Nel dubbio, prevalse il pianto, il che invece di impietosire gli scherzosi manovali ebbe l'effetto di scatenarli definitivamente. L'impudente Astor, non sapendo che cosa fare con quel pezzo di legno che gli era rimasto nella mano, ora che la corda era interamente arrotolata intorno al ragazzo, glielo ficcò in bocca. Nel frattempo Oscar si era munito di un barattolo appena aperto di vernice rossa, molto densa e lucida, e lentamente gliela versava sulla testa. Subito dopo Menio volle imitarlo, con un barattolo di vernice simile ma azzurra. Nitru, reso muto dalla sorpresa, li guardava fare, mentre Astor si univa al gioco col suo barattolo di vernice gialla.

Così continuarono a giocare con gli altri barattoli di pittura, finché non li ebbero svuotati tutti; a questo punto si allontanarono di qualche metro per apprezzare l'effetto complessivo. Ne furono deliziati. Difatti Nitru, legato come una saliscia al palo che si ergeva nel centro della piazza, splendeva sotto il sole del pomeriggio con i sette colori dell'arcobaleno, oltre al bianco, al nero, al marrone e a qualche altro colore meno puro ma non per questo meno brillante e decorativo degli altri. Intanto gridava:

« Slegatemi, falsi amici e cattivi collaboratori! ».

O qualcosa del genere, perché per via del legno in bocca non riusciva a esprimersi con chiarezza; ma i manovali non lo capivano e ridevano smodatamente. Oscar si era nel frattempo avvicinato a un grosso mucchio di ghiaia o pietrame di varia grandezza presso la betoniera ed esortava i suoi due compagni a un nuovo gioco. Gli era venuto in mente, se mente la si poteva chiamare e non arbitrio, di lapidare Nitru. Tra borborigmi confusi e intercalari di interni scoppi Astor aggiunse alla proposta il suggerimento di profanare il lapidario, mutilandolo artisticamente come già altre volte avevano fatto con salutarì cadaveri reperiti in campagna, nel corso avventuroso dei loro Wanderjahre nella regione.

Tuttavia nelle anime semplici e ben nate il naturale desiderio di amare e rispettare il prossimo riesce a volte più forte

di quello, non meno naturale, di deriderlo e tagliuzzarlo. Esaurita la prima esaltazione che in loro sempre suscitava la presenza di una qualunque combinazione vivace di colori, gli etruschi si affrettarono a slegare il ragazzo, a togliergli il pallo dalla bocca e a chiedergli, benché ridendo ancora come pazzi, mille scuse. Nirru però era irritato: simili ai carboncini di un arco voltaico, i suoi occhi mandavano scintille. Per fortuna, prima di mettersi a lavorare, si era tolta la camicia a stelle; ma appunto per questo adesso si ritrovava con tutto il torso imbrattato di vernice, per non parlare dei capelli. All'ombra delle sue ciglia, ormai rosse quelle di destra e verdi quelle di sinistra, il suo sguardo appariva non soltanto scintillante, ma addirittura collettico.

Quanto agli etruschi, mutato il vento del loro capriccio, solo volevano farsi perdonare; soprattutto Astor, il quale forse più dei suoi compagni era consapevole di essersi comportato male, e quindi cominciava a provare il minuto ma pungente morso del rimorso. Dopo aver sommariaemente ripulito il corpo del ragazzo con giornali e stracci, tutti peraltro abbastanza sporchi, Oscar era andato a prendere la bottiglia dell'acquaragia, per completare il lavoro di pulizia. Nel frattempo Astor gli leccava i capelli e Menio voleva togliergli i calzoni per lavarli; ma questo Nirru non glielo permise.

Arrivata l'acquaragia, il ragazzo si lasciò detergere; dopo di che i tre negri, pur sempre chiedendogli infinite scuse, tante carezze gli fecero e tanti baci e altre prove di rispetto gli profusero che a un certo punto Nirru fu costretto a arrampicarsi sopra una pila di elementi tubolari, per sfuggire alle loro dimostrazioni di affetto. Subito gli etruschi gli si arrampicarono dietro, col solo risultato di farlo scivolare e cadere tra i tubi che franavano in ogni direzione. Di nuovo i persecutori scoppiarono a ridere, ma ormai il loro era un riso amichevole, così che il ragazzo, diseso per terra, zuppo di acquaragia e venato di strisce variopinte, tra i tubi che seguivano a rotolarli intorno tintinnando come campane, dovette arrendersi alla generale ilarità, e ridere anche lui.

Mezz'ora dopo, Nirru era ancora occupato a levarsi la vernice dai capelli, quando a un tratto vide Oscar che scappava a gambe levate come un maiale invasato dai demoni, strappandosi d'addosso i calzoncini di lavoro per grattarsi meglio il sedere. Follemente sghignazzando Menio e Astor lo guardavano correre, mentre l'altro urlava:

« Mi ammazzano! Mi uccidono! Dov'è l'acqua? Dov'è la fontana? ».

Non appena ebbe trovato il rubinetto di emergenza dei pompieri, Oscar l'aprì e ci si ficcò sotto, a sciacquarsi le natiche con grossi gorgogli di solievo. Nirru gli chiese gentilmente che cosa gli fosse successo, ma l'etrusco urlante non era ancora in grado di spiegare — né di spiegarsi — la propria disavventura. I suoi compagni invece avevano capito tutto, e a poco a poco, non senza fatica, il ragazzo riuscì a farsi raccontare dai due forsenari l'insolita vicenda.

La storia, in poche parole, era questa: il giorno prima, da un giardino privato nei pressi della piazza, Menio e Astor avevano rubato una grossa cesta di fichi. Molti ne avevano mangiati, gli altri li avevano lasciati nella cesta; ma siccome i fichi erano molto zuccherosi, maturi e per metà disfatti, la mattina dopo erano apparsi coperti di formiche rosse. Menio li aveva quindi lavati, in una loro grossa bacinella, e l'acqua era rimasta nella bacinella, piena di formiche che pur non sapendo nuotare andavano su e giù e si dimenavano cercando un appiglio. Oscar, che non ne sapeva nulla, dopo la ripulitura di Nirru si era allontanato dal cantiere per soddisfare i suoi bisogni naturali e al ritorno, come era sua consuetudine, si era sciaguato il didietro nella bacinella. Nella fretta però non si era accorto della presenza delle formiche superstiti, e così gli era successo di trovarsi attaccati alle natiche tutti quegli insetti scampati alla morte che lo mordevano con furore per vendicarsi, proprio là dove il corpo umano è più tenero e maggiormente va protetto da simili ritorsioni.

« Un'altra volta guarderai meglio dove metti il culo! » gli gridavano Astor e Menio rotolandosi per terra dalle risate.

Fori dei loro nuovi legami di amicizia, i negri si azzardarono a esprimere a Nitru un desiderio che fin dalla partenza del capomastro covava in fondo ai loro cervelli, come un verme il quale, per quanto confortevole e ben pasciuto nel cuore della sua mela, altro non aspetta che la prima bella giornata d'autunno per uscirne e diventare farfalla: anche loro volevano imparare a guidare la scavatrice. Il ragazzo acconsentì, ma pose tre condizioni: anzitutto, che non ne avrebbero fatto parola ad Atanassim; secondo, che non avrebbero recato danni di sorta all'apparecchio né ai fabbricati circostanti né al pavimento della piazza; terzo, che alle lezioni di guida sarebbe stato ammesso uno solo dei negri per volta, scelto semmai per sorteggio.

Gli etruschi accettarono felici queste condizioni, anche perché esse implicavano un nuovo gioco, quello di scegliere il candidato alla prima lezione. Dopo lunghi conciliaboli e incomprensibili manovre, venne eletto Menio. Nitru lo fece sedere accanto a sé nella cabina, e con impareggiabile pazienza gli insegnò a usare le varie leve, a spostarsi in avanti e indietro, a voltare di qua e di là, a mandare su e giù il braccio e la cucchiaia, e altre mosse non meno utili ed eleganti del repertorio della complessa macchina. Gli altri due guardavano stupiti dal basso, e a ogni nuovo movimento che Menio imparava, prorompevano in urli di entusiasmo:

« Ip ip urrà! Viva la scavatrice! ».

Così venne la sera. Prima che si facesse completamente buio, Oscar scese nella fognia, che era rimasta aperta, e ritornò trionfante con quattro grossi ratti, ancora vivi, legati per la coda. Grazie agli ottimi sorci e a una coscia del cavallo, gustosamente cotti alla spagnola con i ceci, pranzarono come quattro imperatori, alla luce fumosa di una lampada a petrolio, che proiettava sugli archi e sui balconi della piazza, immensa nel buio come il cratere di un vulcano, le loro mobili ombre anch'esse ingigantite.

Finito il pranzo, per intrattenere i suoi nuovi amici, Nitru tirò fuori due fotografie: una di sua madre — la stessa che

aveva già mostrato al capomastro — e un'altra a colori ma abbastanza sbiadita, raffigurante una gattina nera, con le zampe, il petto e il muso bianchi, intenta a suonare il violino.

Gli etruschi non fecero gran caso della fotografia di VerGINE, né si soffermarono a guardarla a lungo, anche perché fotografie artistiche di quel genere ne avevano viste molte nei loro viaggi per il mondo; invece volevano sapere chi era la gattina, come aveva fatto a imparare uno strumento così difficile, chi gliel'aveva insegnato. Alla fine Nitru dovette raccontare loro tutta la storia; una storia commovente, come lo sono spesso le storie di animali.

VII

STORIA DELLA GATTINA VIOLINISTA.
GLI ETRUSCHI
SCAVANO IL GIARDINO DELLA CHIESA.
MORTE IMPROVVISA
DEL CUSTODE.
LA SCAVATRICE AROSSATA.

La gartina si chiamava Polina ed era stata allevata da un grande violinista chiamato Mosenstein. Questo Mosenstein era solito viaggiare da una capitale all'altra, per andare a suonare in tutti i concerti importanti, dai quali tornava poi a casa, sempre in aereo, con lauti assegni e grossi mazzi di fiori. Gli assegni erano per lui e i fiori per sua figlia Magka, una bambina bionda e studiosa che Mosenstein non avrebbe scambiato per nessun assegno al mondo. Ma un giorno l'aereo del violinista, proprio quando stava arrivando all'aeroporto, perse una ruota del carrello, andò a sbattere con il muso per terra e tutti i passeggeri ne uscirono più o meno morti e feriti. In questo incidente Mosenstein perse due dita della mano sinistra, e da quel giorno non fu più in grado di suonare il violino.

Mentre il violinista diventava sempre più povero, sua figlia diventava sempre più alta, e si sviluppava anche in altre direzioni. Suo padre la costringeva a studiare il violino tutto il giorno; sognava di farla diventare una grande concertista come lui, e non gli passava nemmeno per la mente che sua fi-

glia forse avrebbe preferito un altro mestiere. Ma Magika era una ragazzina ubbidiente e studiava persino di notte, avvolgendo lo strumento in una specie di maglia di lana, calda e morbida, che lei stessa aveva fatto al crochet per non dare fastidio agli altri inquilini dello stabile.

Una volta che ebbe imparato a suonare bene la sonata a Kreutzer, Magika venne invitata nelle principali capitali del mondo, con un successo certo non minore di quello che qualche anno prima aveva riscosso suo padre. Mosenstein si sentiva rinascere; i clamorosi trionfi di Magika, che oltre alla Kreutzer aveva imparato a suonare altrettanto bene un "ciac-cia", e aveva anche girato una piccola parte in un film, gli ispiravano nuova fiducia nella vita. Per il suo cinquantesimo compleanno Magika gli aveva regalato un cappotto nero con il bavero di velluto; per il cinquantesimo, un automobile. Poco dopo, però, la giovane e promettente violinista, che ormai viveva anche lei volando da un concerto all'altro e scendeva dall'aereo soltanto per suonare qualcosa e riparire, sempre da Calcutta a Tokio e da Rio a Dakar, cadde con l'apparecchio nei pressi dell'isola di Cuba e la sua salma fu divorata dai pescani.

L'infelice Mosenstein rimase solo con la sua gatta Polina che era appunto la gattina della fotografia. Dovette vendere l'automobile, fare rivoltare il cappotto; ma ormai nessuna cosa al mondo gli interessava, tranne la gatta. Per una di quelle fantasie dei sensi che a volte colpiscono le persone anziane, specie se solitarie e insoddisfate della propria sorte, si era messo in testa che Polina fosse sua figlia Magika, diventata gattina, e voleva quindi costringerla a suonare ancora il violino. Ma là dove Magika si era sempre dimostrata docile e diligente, la gatta invece non voleva ascoltare ragioni. Era una gatta buona, benché di semplici vedute: fin da piccola aveva capito di non essere per nulla diversa dalle altre gatte; la sua vita, nel giusto mezzo tra il materiale e lo spirituale, si esauriva nella modesta routine di mangiare, dormire sopra un cusci-
no e verso sera uscire a fare quattro passi in giardino. Il resto

del tempo libero lo dedicava alle pulizie personali, eseguite con alacre lingua.

Orbene, Mosenstein le aveva fatto fabbricare, da un suo amico liurtaio, un piccolo violino, piuttosto stridulo, e un archetto con un minuto cappio da allacciare alla zampa. Ma le prime prove furono deludenti. Per incominciare, Polina non voleva rimanere dritta sulle zampe di dietro; Mosenstein ci aveva tanto conato sulla coda, che in casi simili aiuta sempre il musicista a reggersi, ma per Polina il problema non si poneva nemmeno: lei era nata per poggiare sulle quattro zampe sue, la coda aveva i suoi impieghi ben definiti, e inoltre c'era come una legge tacita per cui non la si doveva mai lasciare trascinare sul pavimento.

Con molta pazienza, corroborata da molti pesciolini di scarto, oppure da pezzetti di polmone o di milza di cavallo, Mosenstein era infine riuscito a insegnarle a stare dritta, come una vera violinista. Poi, Polina aveva imparato a reggere l'archetto e il violinetto. Quattro ore al giorno, doveva studiare; ma non di seguito, perché non appena si sentiva lo stomaco pieno la gatta non badava più alla lezione, e se ne andava per i fatti suoi, butrando via sgarbatamente il violino in un angolo. Ma dal canto suo Mosenstein non aveva altro da fare in questo mondo, e mentre la sua giovane allieva faceva la digiunzione sulla sedia, l'anziano musicista si sedeva nella poltrona e sognava il giorno in cui anche la Polina avrebbe preso l'aereo e sarebbe partita con il suo violinetto verso le grandi capitali, a interpretare qualche sonatina di Schubert davanti a migliaia e migliaia di spettatori.

Ma questo era soltanto un sogno. Per quanto la gatta avesse appreso a stare in piedi, a reggere il violino, a poggiare l'archetto, non riusciva a leggere le note, né tanto meno a cavarne una melodia; neppure, ciò che era ancora più imbarazzante, le sue dita (ammesso che si potessero chiamare dita) erano in grado di premere le corde, né di aggiustare i bischeri. Il massimo che la Polina poteva fare, e sempre che ci fosse in mostra qualche pescettino o pezzo di cuore o di altre fragranze

a lei gradite, era di raschiare il suo violinetto, su e giù, mentre il pesce promesso si dondolava a destra e sinistra, appeso per la funicella alla mano del maestro; il quale intanto, chiodendo estaticamente gli occhi, batteva con l'altra mano il tempo di un adagio di Beethoven, ricordo dei suoi giorni di gloria. Finché la gatta non lasciava cadere arco e violino e di un balzo strappava la maleodorante leccornia che le penzolava davanti agli occhi.

Ormai il vecchio si era ridotto nell'ultima miseria e quasi non mangiava, pur di poter comprare il polmone e il pesce per le lezioni; ma arrivò infine un giorno che nemmeno questa spesa gli fu permessa. Faceva molto freddo. Mosenstein era gravemente malato nel suo letto, e la Polina gli si accoccolava volentieri accanto per tenergli caldo; ma senza pesce si rifiutava assolutamente di suonare il violino. Suona, piccola mia, suona qualcosa, pregava il vecchio maestro morente, ma lei lo guardava senza capire, richiudeva gli occhi e si lasciava prendere dal sonno.

« Così morì Mosenstein » disse Nitru per finire il suo racconto « il che dimostra che non si deve mai chiedere né ai figli né agli animali più di quel che ci possono dare. »

Poi si rimise la fotografia di Polina in tasca e osservò, molto assennatamente, che era ora di andare a letto. Gli altri assentirono e con nuovo affetto, asciugandosi ancora qualche lacrima, da loro attribuita al fumo della lampada ma che più probabilmente era un ultimo omaggio alla pietosa fine del vecchio violinista, diedero la buona notte al ragazzo e si rinchiusero nella loro tenda.

Non appena Nitru si addormentò, o piuttosto affondò in quel morbido lago sotterraneo che è il sonno di un quindicenne, i tre etruschi riemersero dalla tenda e senza far rumore si diressero verso la scavatrice. La luna era comparsa da poco, sopra l'insegna dell'albergo « Le Rocce », e simile a una faccia adirata sembrava ammonire i negri di non fare nulla che potesse dispiacere al capomasro. Tutte e tre purtroppo erano in preda a un'ansia incontenibile di scavare. Ma dove?, si do-

mandavano; e come mettere in moto la macchina senza svegliare il ragazzo?

Si guardarono intorno. A parte la Porta pseudo-barocca, il porticato che circondava la piazza era interrotto in un solo punto, davanti alla chiesa; una moderna chiesa in stile arabogotico, che ogni anno all'arrivo dell'estate veniva chiusa, sconsa e affidata a un custode laico, il quale ne curava tra l'altro il giardino. Infatti, di fronte alla chiesa, invece del solito spiazzo si apriva un giardino recintato da un'inferriata, con un grosso cancello che in quel momento appariva aperto. Quello era il posto più adatto, decisero gli etruschi, per fare pratica: la loro prima pratica di scavo.

Cercando di fare il meno strepito possibile, Menio mise in moto il motore e lentamente condusse la scavatrice verso il cancello. Per evitare che i cingoli facessero troppo rumore, mentre attraversavano la piazza deserta e riecheggiante, Oscar e Astor procedevano davanti versando sull'asfalto uno strato soffice di cemento in polvere, che attutiva il colpo delle piastrelle di ferro. Ma erano tutte precauzioni vane, perché Nitru dormiva il sonno della giovinezza, non ancora agitato e corroso da un lungo passato; un sonno volto all'avvenire, e l'avvenire è sempre vuoto.

Una volta entrato con la scavatrice nel giardino della chiesa, Menio mise subito in movimento la benna e cominciò a rimuovere la terra gettandola febbrilmente dall'altra parte dell'inferriata. Oscar e Astor dirigevano a modo loro lo scavo, gridandogli « Qui! » e « Quà! », e lui, orgoglioso della sua abilità, ubbidiva gioioso, strappando arboscelli, panchine, aiuole, oltre a una piccola grotta sacra e una graziosa fontana con il suo angelo di calcestruzzo, che finì in pezzi tra i rotami dell'uccelliera davanti al cancello.

La grossa luna imbiancava la ghiaia dei sentierini, dissegnava più nette le foglie della magnolia, effondendo un incanto nuovo su quelle forme grigie e immobili, ancora tiepide dalla lunga giornata estiva; ma tutto andava a finire in un mucchio nero sul marciapiede. Nel frattempo la buca si allar-

gava: adesso occupava l'intero quadrilatero del giardino, e anche l'inferriata, priva di sostegno, cominciava a piegarsi verso l'interno. I cingoli della scavatrice poggiavano ormai due metri almeno sotto il livello stradale; Oscar e Astor, non sapendo più dove mettere i piedi, si erano arrampicati sul braccio stesso della macchina, e ne seguivano la furiosa attività con entusiasmo pressoché selvaggio.

Il custode della chiesa sconosciuta alloggiava in una camera in cima a una scala che immetteva in un lungo e complicato corridoio, la cui porta di ingresso si apriva nell'angolo più buio del giardino. Svegliato dal rumore intermitente e sordo della scavatrice, l'uomo si alzò, indossò in fretta una leggera vestaglia sul pigiama, scese la scala e si avviò verso l'uscita.

Giunto alla porta si fermò un attimo ad ascoltare, poi si decise a aprire. Ma ancora abbagliato dalla luce elettrica accesa nel corridoio, non si accorse che davanti alla soglia invece del giardino ora si stendeva un fosso profondo due metri due metri e mezzo; fece un passo avanti e cadde. Proprio in quel momento Menio stava ripulendo il fondo della buca sotto la porta stessa del custode, una parte del quale venne raccolta dai grossi denti azzurri della cucchiaina, in acciaio al carbonio e manganese, e subito dopo scagliata fuori dalla buca; ma soltanto la parte dalla vita in su, perché i pezzi di sotto erano rimasti mescolati al terriccio nella fossa.

Colpa degli eruschi non era, perché quando ci si decide a uscire in giardino a mezzanotte bisogna pure guardare dove si mettono i piedi. Oscar e Astor si affrettarono a salire sull'imponente mucchio di detriti accumulati di fronte ai resti penzolanti dell'inferriata, per soccorrere il povero custode così malamente caduto e risospinto; ma c'era ben poco da fare, tutt'al più raccattare qualche membro e appenderlo accanto ai resti del cavallo, perché non se lo portassero via i cani randagi o eventualmente i gatti.

Nonostante tutto, Menio avrebbe voluto continuare, fino a completare lo scavo del giardino; ma la scavatrice si trovava

ormai troppo al di sotto del livello della piazza e il braccio non ce la faceva più a scagliare la terra rimossa fuori dalla buca. E scavare a destra per versare il terriccio a sinistra, veramente sembrava una fatica senza senso. Restava la possibilità, senz'altro interessante, di scavare sotto la chiesa; ma ormai si era fatto tardi, Oscar e Astor avevano sonno, e poiché nessuno dei tre riusciva minimamente a immaginare come avrebbero fatto per tirar fuori la scavatrice dalla fossa dove si era cacciata, tutt'e tre di comune accordo se ne andarono a letto, stanchi ma felici.

VIII

ATANASSIM SCOPRE I PEZZI DEL CUSTODE.*
INIZIANO I LAVORI DI RICUPERO DELLA SCAVATRICE.
IL TEMPIO ETRUSCO
COMINCIA AD ASSUMERE IL SUO ASPETTO DEFINITIVO
NELLA MENTE
DEL SUO COSTRUTTORE.
APOTEOSI DELLA FONTANA.

Tutti i negozi erano chiusi; un silenzio non ancora riscaldato dal giorno aleggiava sui balconi deserti. Quando il capomastro arrivò al cantiere, Nitru e gli etruschi dormivano ancora. I primi raggi del sole si affacciavano dietro le mansarde; davanti alla chiesa muta si apriva una sorta di abisso, o in ogni caso un fossato in grado di ospitare le fondamenta di una casa a più piani. In fondo alla fossa giaceva immobile la scavatrice, con la sua vernice rossa e nera ancora intrata e le sue mascelle aperte e i suoi denti di acciaio sporchi di terra, come la bocca di un drago aperta all'aria del mattino. Nella fresca penombra degli archi, accanto ai pezzi del cavallo, pendevano adesso i tre o quattro pezzi del custode, anch'essi avvolti in una nube di mosche.

Atanassin svegliò per primo il giovane meccanico, il quale non sapeva niente di quel che era accaduto durante la notte, e ne fu parecchio dispiaciuto. Mentre i due stavano parlando, si svegliarono pure i negri i quali, non appena si accorsero dell'arrivo del capomastro, facendo finta di inseguire un gros-

so topo, del tutto inesistente e improvvisato, corsero a nascondersi nella fogna scoperti.

« Quello che è fatto è fatto; non si può modificare il passato » commentò Atanassim.

Anzitutto bisognava fare uscire la scavatrice da quella buca; dopo di che avrebbero provveduto i negri stessi a riempire di nuovo il giardino sventrato. Il capomastro e Nitru, raggiunto il luogo del disastro, si arrampicarono sulla montagna di terriccio e macerie che copriva il marciapiede, accanto alla inferriata divelta.

Era evidente che non sarebbe bastata la loro piccola gru a trar d'impaccio la scavatrice bloccata in fondo allo scavo: la macchina doveva quindi trovare il modo di uscire da sola, aprendosi semmai un varco nella terra, una rampa o piano inclinato, tale da permettere al pesante congegno di riemergere a poco a poco alla luce del sole. La rampa però non doveva essere troppo ripida, altrimenti la scavatrice rischiava di scivolare indietro. L'unica soluzione era dunque questa, di scavare una via di uscita in salita, stretta e lunga, attraverso la piazza, badando tuttavia a non farla passare per il centro, sede prescelta del tempio.

Prima però di procedere oltre bisognava cancellare le tracce più vistose della strage compiuta nelle tenebre, ossia in altre parole fare sparire le malinconiche membra del custode, appese accanto agli allegri resti del cavallo e avvolte ormai come si è detto in una turbinosa colonia di mosche. Atanassim diede dunque agli etruschi l'ordine anzi tutto di uscire da quella loro fogna angusta e in un secondo tempo di pensare a comporre la nuova salma o mezza salma per in seguito seppellirla accanto al compianto Propimanso.

Mentre i negri spaccavano il duro manto stradale della piazza, scavandovi con le vanghe la breve fossa destinata all'incarico custode, Nitru dava inizio ai lavori di ricupero della scavatrice. Sceso nella buca, messo in moto l'apparecchio, il giovanetto si accinse a sfaldare, come gli era stato ordinato, prima il marciapiede poi l'asfalto di fronte alla chiesa.

Non appena gli etruschi ebbero finito di seppellire i resti crudi del custode accanto ai resti più o meno cotti del cane, Atanassim li mise a rompere il pavimento entro il perimetro già segnato da Astor nel centro della piazza, per procedere subito — con l'aiuto soltanto del piccone e della vanga, visto che la scavatrice non era per il momento disponibile — allo scavo vero e proprio del tempio. Bisognava darsi da fare, se volevano finire prima che il Consiglio Comunale ritornasse dalla villeggiatura.

Lucidi di sudore, i corpi neri degli etruschi si muovevano rimmicando, muscolosi sotto il sole impietoso, entro il perimetro del tempio. Comodamente sdraiato invece sotto gli archi, nel delizioso androne rivestito di marmo della salumeria « Durans », Atanassim rifletteva. Finora i suoi manovali non gli avevano procurato che dispiaceri. In altre circostanze si sarebbe affrettato a sostituirli, magari con dei veri muratori, uomini del mestiere, esperti e solerti, in grado soprattutto di capire i suoi ordini; anzi, di precorreli e di renderli superflui. Non canibali — perché in realtà nessun ragionamento era riuscito a inculcare loro la differenza non di rado fondamentale tra la carne umana e la carne da macelleria, selvaggina o roditori teneri — ma uomini capaci di prendere la cazzuola in mano e in mena che non si dica innalzare quattro muri, sistemarci una porta e due finestre, ricoprire il tutto con un tetto e altrettanto velocemente intonacare interni ed esterni, aggiungere tutt'intorno un sommario marciapiede, un rudimento di pinnacolo in cima al tetto, e infine, come se fosse la cosa più naturale del mondo, dare l'ultimo tocco al lavoro attaccando, diciamo sull'ingresso, una testa di gesso di Medusa.

Così si faceva un tempio, ragionava Atanassim: non rompendo biciclette, sferzando i compagni, inventando bugie, squarando cavalli, automobili, uomini e cani, scassando giardini. Ma forse la qualità peggiore dei suoi etruschi era quella loro puerile passione per il gioco, quel desiderio sfrenato di trasformare ogni obbligo in divertimento; col rischio di fare perdere non solo il tempo, ma oggetti ben più preziosi, non ul-

timo la scavatrice. Chi se non loro avrebbe pensato a costruire un tempio etrusco di sabbia? E neanche mezza tonnellata.

D'altra parte erano così ubbidienti, così impetuosamente innocenti, così bisognosi di affetto, comprensione, protezione, che a guardarli bene non si sarebbero detti tre manovali bensì tre figli maschi, piuttosto neri, è vero, che il destino gli aveva improvvisamente assegnato per aiutarlo a adempiere il suo compito più impegnativo, quello cioè di dare finalmente una forma precisa alla imprecisa volontà di creazione che in fondo a ciascun uomo vegeta sonnecchiando, per a un tratto svegliarsi e cercare di esprimersi nei modi più impensati, talvolta abietti, talvolta eterni, fin dove arriva l'eternità. Col singolo requisito in questo caso specifico, singola norma, esigenza o limite, della rotondità.

Ma quell'impulso schiettamente umano di innalzare, sasso sopra sasso e mattone sopra mattone, una fabbrica qualsiasi — dolmen, mastaba, monticello, piramide o fontana, obelisco o cupola — per segnare il nostro passaggio effimero su questa terra permanente, quale aspetto concreto e materiale aveva ormai assunto nella mente del costruttore?

Non di certo un peristilio classico di otto o dieci colonne corinzie, coperto dal suo tetto conico di tegole, magari dalla sua cupola rinascentuale; poiché sarebbe stata pretesa davvero vana quella di reperire nei magazzini del comune, già belle e pronte, le colonne adatte a un'opera del genere, di marmo toscano oppure eolico, e non diciamo di materia più pregiata ancora, onice, alabastro o malachite. D'altronde né Menio né Astor né Oscar sembravano in grado di scolpire il più elementare capitello, né di squadrare a regola d'arte i complessi tasselli di una cupola, né se è per questo di scolpire o squadrare alcunché.

"Inutile sognare pagode di porcellana o squisite meschite di filigrana, quando mancano i materiali e scarseggia la mano d'opera specializzata."

Così si diceva Atanassim; ma questo suo ragionamento, per quanto assennato, non era forse che un pretesto, buono a

nascondere — perfino a se stesso — un assillante benché ancora inconscio desiderio. Il desiderio cioè che il suo tempio fosse diverso da ogni altro tempio, sia etrusco sia di qualunque altra nazionalità, finora costruito dall'uomo sulla calda, condiscendente, perpetuamente inebriante e rinnovantesi faccia della terra.

D'altra parte non si poteva pretendere che questo suo edificio non possedesse una o più caratteristiche in comune con i restanti edifici umani, visto che il solo modo concepibile di raggiungere tale ideale di assoluta originalità sarebbe stato quello di costruire il tempio in questione interamente capovolto, con il tetto cioè per terra e la fontana appesa al soffitto; e anche in questo caso estremo non sarebbero magari mancati i precedenti.

Perciò, se a qualcosa di già esistente la fabbrica futura doveva dopo tutto somigliare, rifletteva Atanassim, tra tutte le forme note, nessuna senza dubbio più adatta alla rozza devozione e all'elementare vigore dei suoi muratori etruschi della sagoma vagamente congruata della famosa e leggendaria torre babilonese o di Babele; monumento dagli archeologi immaginato quale semplice tronco di cono, elegantemente coronato da una rampa o scalinata a spirale e coronato in alto da quattro giganteschi tori alati. Nel cui viso umano il capomastro architetto perfino già vedeva quadruplicemente raffigurato il proprio viso suo da giovane telefonista, nella salda cornice di una cascata di riccioli e di barbe, sotto una tiara anch'essa a forma di cono spezzato, con occhiali o senza, essendo quest'ultimo particolare poco determinante.

Così infatti lo aveva disegnato su un pezzo di carta: una riga orizzontale per indicare la superficie del terreno, e sopra la riga un trapezio, più alto che largo; senza i tori alati però, dal momento che a questi e simili abbellimenti gli architetti sono soliti provvedere in un secondo tempo.

Era un progetto decisamente aleatorio; nulla a che fare con quelle prospettive minuziose fornite di ombre, alberi, nuvole e gruppi di passanti, di astanti o di commercianti; neppure ricordava quegli schizzi concisi e allo stesso tempo definiti-

tivi che i progettisti di altri secoli riuscivano a abbozzare in due secondi. No, il suo disegno conservava qualcosa di infantile, tutto sommato altro non era che un tronco di cono con una spira attorno, in fondo avrebbe potuto rappresentare un pane di burro o una torta di nozze di poco prezzo, e sarebbe bastato un pennacchio di fumo in cima per farne un Vesuvio giocattolo, o una bandierina per trasformarlo nella torre di guardia che il nemico non si cura nemmeno di conquistare, perché tutte le sue scale sia interne che esterne sono ormai crollare per l'azione del tempo e la vedetta non è più in grado di raggiungere la sua garitta se non servendosi di una fune anch'essa logora e rischiosa; per giunta la carta era sporca e la matita scivolava sulla macchia d'untore, e per farla breve il disegno era comprensibile soltanto per chi l'aveva disegnato, quindi sarebbe stato inutile mostrarlo ai suoi sottoposti, che non l'avrebbero capito, o che l'avrebbero capito a modo loro, con quella imprevedibile frivolezza che a volte aleggia negli spiriti impermeabili alla logica.

Atanassim guardò a lungo il suo disegno; poi rivolse lo sguardo alla scavatrice, che faticosamente veniva aprendosi la sua dura strada attraverso la piazza, come un sottomarino che stenta a ritornare in superficie. Ovviamente non poteva lasciare in quello stato l'accesso alla chiesa, per quanto sconosciuta: un precipizio davanti alla porta, già in campagna sarebbe fastidioso, molto di più in città. Per non parlare della estetica: quel marciapiède invaso da brutti monticelli irregolari di terra, quel giardinetto ridotto a profonda trincea, quell'inferriata divelta, non potevano che recare danno alla prospettiva generale del tempio, buona parte delle cui possibilità di carattere visivo dipendeva appunto dalla regolarità del paesaggio architettonico nel centro del quale era stato concepito, quasi a modo di perno, culmine o sublimazione del concetto di circolarità che l'intera piazza promanava. Ma non fosse che sul piano prettamente materiale, quali conflitti non sarebbero sorti in seguito tra le autorità civili e quelle religiose? Che non avrebbe detto il vescovo, il giorno solenne dell'inaugurazione,

completa di benedizione, del tempio etrusco?

Dalla Porta delle Conchiglie, tutta imbarbierata e inghirlandata per la grande festa, sarebbe arrivato il presule con la sua pompa di vessilli di sera e di militari in divisa da parata, alla testa della devota processione di abitanti del quartiere che l'incipiente autunno restituiva alle loro preziose attività sia commerciali che burocratiche; dopo di che avrebbe fatto un giro intorno al nuovo tempio, appena appena terminato la sera prima, alzando lo sguardo allo stesso tempo umile e altézoso dei suoi occhi serenamente celesti verso la mole destinata a consacrare l'eterna fama di Atanassim come architetto; e che cosa avrebbe scorto, proprio dirimpetto alla mole? Mucchi di terra senza forma, e dietro a questi mucchi un antiquato abisso, in fondo al quale giaceva rovesciata e ormai arrugginita dalle piogge di ottobre l'inferriata del giardino, abbandonata a se stessa come lo scheletro di una bestia preistorica di cui sono stati trovati troppi esemplari.

Atanassim giunse quindi alla conclusione che, se voleva fare le cose come l'ordine naturale impone, prima di mandare avanti lo scavo delle fondamenta del tempio etrusco, doveva far riempire lo scavo del tempio cristiano. Di conseguenza diede ai negri l'ordine di trasferirsi dalla buca che stavano aprendo per così dire onestamente a quella aperta per così dire disonestamente. Solo che Menio si rifiutava di ubbidire. Infatti era successo che nel corso dei lavori di scavo i muratori si erano imbarattati in un grosso macigno di granito, il quale spuntava adesso tondo e caparbio in mezzo alla buca, nel punto esatto dove secondo i calcoli sarebbe dovuta sorgere invece la fontana del tempio; e Menio con etrusca osinazione si era messo in testa di romperlo o comunque estirparlo a colpi di piccone, prima di cambiare fossa.

Non senza fatica il capomastro riuscì tuttavia a fargli capire che di fronte a un ostacolo simile ben poco ci si poteva aspettare dal piccone: per divellere un macigno di quelle dimensioni ci voleva piuttosto una forte carica di dinamite o tritolo. Menio non sapeva che cosa fosse la dinamite, e ancora

meno che cosa fosse il tritolo; imbestialito dalla irriducibile durezza non si sa se del fato o del granito, a un tratto li prese a calci tutt'e due, o in ogni caso prese a calci la pietra, finché Arannassin non si decise a trascinarlo via per un braccio.

Ma una volta arrivato in fondo all'ex-giardino della chiesa, dove a paragone dell'altra buca regnava un fresco particolare, come d'altronde si addice ai giardini, l'etrusco ben presto dimenticò il macigno che lo ossessionava e si mise alacramente a lavorare con i suoi compagni. Oscar e Astor gli gettarono la terra dall'alto, mentre lui con la mazzerranga spianava il fondo dello scavo; perché altrimenti, come accade nelle tombe da poco riempite, il volume della terra prima rimossa e poi rimessa a posto si sarebbe innalzato di molto sopra il livello del terreno, e alla fine invece di un giardino si sarebbero trovati con ancora un'altra montagnola, il che probabilmente avrebbe ostracolato non meno di prima l'ingresso in chiesa; oltre al fatto che alle prime piogge di autunno il fango si sarebbe riversato nelle anguste navate, rendendole più viscido e pericolose del solito, per non dire il disagio di dover pregare inginocchiati nella melma, peggio ancora se in lenta traslazione.

Senonché Oscar, allegro per natura, si divertiva a buttarre la terra, e con più gusto i sassi e i calcinacci, non accanto al suo collega in fondo alla buca, come gli era stato spiegato, ma sulla sua testa; il che rallentava oltre misura il lavoro sia di consolidamento che di riempimento. Finché non scese Astor con l'altra mazzerranga, a richiesta di Menio. Adesso i negri facevano a gara e ognuno voleva pestare la terra più forte dell'altro: sotto la violenza elefantina dei loro colpi, si sgretolavano i fianchi dello scavo, il terriccio franava, e dietro al terriccio spuntavano attonite le fondazioni della chiesa, come Brunilde finalmente risorte, dopo tanti anni di oscurità, alla luce del giorno. Ormai l'intera facciata della chiesa pericolava e il capomastro dovette intervenire in fretta per frenare la gara diventata bradisismo.

Nel frattempo Nitru era riuscito a riportare la scavatrice quasi al livello del terreno, lasciandosi dietro un lungo e stret-

to fossato o canale in discesa che faceva il giro della piazza. Accadde però che, forse per la soddisfazione di aver portato così felicemente a termine il suo lavoro, il ragazzo non si accorse di aver compiuto un giro completo intorno al tempio in costruzione, e quindi di dover ripassare per forza sullo stesso solco di uscita, nel punto in cui questo incrociava se stesso. Siccome in quel punto, come era prevedibile ma non previsto, esisteva una differenza di livello di un metro e mezzo all'incirca, giunti all'incrocio i cingoli della scavatrice si piegarono all'indietro e l'intero apparecchio cadde in avanti; e così ci rimase, con il lungo braccio immobile disteso sul pavimento e i denti aguzzi di acciaio conficcarsi nell'asfalto.

Dalla cabina ormai china uscì il giovane meccanico asciugandosi le lacrime con un lembo della camicia a stelle. Messo al corrente dell'accaduto, il capomastro si affrettò comunque a consolare il ragazzo: non era il caso, gli disse, di scoraggiarsi per un guaio in più o in meno, tutto sommato lui aveva fatto quel che poteva, considerando la sua giovane età, e d'altra parte quella scavatrice fin dall'inizio si era dimostrata una fonte, anzi una fiumana di fastidi. Perciò, per il momento, la cosa migliore era di lasciare stare l'apparecchio dove da solo si era cacciato, come un mammut alla deriva sulla sua lastra di ghiaccio galleggiante, e di non pensarci più. Altrimenti non avrebbero concluso mai niente.

La piazza nel frattempo era diventata intranstable; dove non si apriva una trincea si alzava una tenda o un mucchio di materiali, o più semplicemente un mucchio di terra e di macerie. Il giardino della chiesa era ancora tutto da riempire, anche perché gli etruschi, con la scusa di un'osservazione che il capomastro si era lasciato sfuggire per caso — nel senso che una volta rimessa la terra a posto bisognava pure ripristinare il giardino esattamente come era prima, con tutte le sue piante, fontane, panchine, angeli e restanti ammenicoli — avevano organizzato di propria iniziativa, in fretta e furia, un saccheggio di piante e vasi negli appartamenti dei dintorni, arrampicandosi su balconi e terrazzini per ridiscendere con le spoglie di

qualche geranio o begonia, qualche cespetto di ortensie; dato che in simili leggerezze preferivano perdere il tempo. Il sole cominciava a calare, un'altra giornata era trascorsa e niente era stato fatto; eppure, più numerosi e ardui diventavano gli ostacoli, più grandiose proporzioni andava assumendo il tempio nello sguardo profetico di Atanassim.

Ormai non si trattava di una semplice mole o mausoleo babilonese rotondo, come quello che qualche ora prima, forse un poco troppo frettolosamente, il capomastro aveva abbozzato su un foglio di carta strappato da un racquino, con alla base un mero androne o passaggio nel cui centro si alzava alla meno peggio una fontanella di cemento grezzo o di plastica nera, tanto per soddisfare gli scarni requisiti della Commissione Urbanistica; bensì di un monumento più alto di ogni altra costruzione dei dintorni, con un vasto salone o loggia a cinque volte a pianterreno, e al centro della loggia la più bella fontana della città, una complicata, fantastica fontana barbaro-vienese che soprattutto di notte, visibile da ogni angolo da lontano, lussuosamente illuminata da riflettori girevoli dai colori sgargianti e cangianti, sarebbe apparsa agli occhi dei radi tardatari che affrettavano il passo sotto un cielo inospitale e freddo, nell'immenso silenzio tremulo di rumori della città addormentata, come il cuore pulsante di quella massa nera, greve e tetra, quasi terrificante che la sovrastava.

IX

ATANASSIM SI RIVOLGE A SUA SORELLA.
IL RE DI TURSC GLI COSTRUIRÀ IL TEMPIO
CON CORNALINA E LAPISLAZZULI DELLA MONTAGNA.
NITRU TIENE IL COMPORIAMENTO MIGLIORE.
IL SIGNORE DI TELF INVENTA LA SCRITTURA.
OSCAR, ASTOR E MENIO
AMMUCCHIANO L'ORO E I MARMI.

Quel giorno, il signore eletto nel cuore della dea Inanna,
il signore di Telf, eletto nel cuore della dea Inanna,
Atanassim figlio del dio Uđ,

rivolse una preghiera a sua sorella,
alla Pura, alla dea Inanna, Signora della Luce Buona:

« O mia sorella, o dea Inanna, per Telfug
fammi lavorare dell'oro, dell'argento con arte,
del lapislazzuli dalle rocce senza macchia;

voglio che a Telfug sia costruito il tuo tempio,
il tuo gibar puro, la tua dimora stabile:

voglio che Tursc me ne adorni l'interno con arte.
Io dall'interno innalzerò preghiera.

Che Tursc si sottometta a Telfug!

Che il popolo di Tursc, Oscar, Astor e Menio,
in pietre da gursag mi trasformino il loro kur;
che mi costruiscano un santuario grande, con una stanza

grande per me,
una stanza grande, la camera degli dei, fatta splendere per me.

Che i miei ordini vengano ubbiditi a Tursc;
che mi costruiscano l'abzu come il kur puro,
l'eridug come il gursag voglio senza difetto,
che il santuario sacro dell'abzu splenda per me come

l'interno di un vaso.

Io uscirò dall'abzu, cantando l'inno zagsal,
uscirò dall'eridug portando i decreti,
quando farò fiorire la sovranità della mia corona,
quando a Telfug e a Telf metterai sulla mia testa la corona

pura,

che il tarub del santuario grande sia portato nel gibar,
che lo zabu del gibar sia portato nel santuario grande.

Che il popolo possa parlarne con ammirazione,
che il dio Ud possa guardarmi con occhio gioioso! ».

La gioia del cielo puro, la Signora sul kur che possiede la

grande scienza,

Innin di cui la dea Amausumgalanna è il profumo santo,
la dea Inanna, Signora dei Paesi,

disse a Atanassim: « Voglio darti un consiglio, seguilo!

Una parola voglio dirti, ascoltal!

Scegli un messaggero capace, scegli Nitru.

Fa che porti a Tursc la parola grande della dea Inanna esperta

in parole,

che Nitru esca verso le montagne del nord,
che Nitru esca dalle montagne del sud,

verso Tursc nel paese di Ansaan;

come un piccolo cantore, che davanti al re si prosterni;

con argilla dell'altissima Montagna, con la mia argilla,

che tracci sulla terra un cerchio intorno a lui,

e Tursc a Telfug si sottometterà.

Il popolo di Tursc, Oscar, Astor e Menio,

in pietre di gursag trasformeranno il loro kur;

che ti costruiscano un santuario grande, con una stanza grande

per te,

una stanza grande, la camera degli dei, fatta splendere per te.

Che i tuoi ordini da Telf vengano ubbiditi!

Che ti costruiscano l'abzu come il kur puro,
l'eridug come il gursag chiedi senza difetto,
che il santuario sacro dell'abzu splenda per te come l'interno di
un vaso.

Tu uscirai dall'abzu cantando l'inno zagsal,
uscirai dall'eridug portando i decreti,
quando farai fiorire la sovranità della tua corona,
quando a Telfug e a Telf metterai sulla tua testa la corona

pura,

che il tarub del santuario grande sia portato al gibar,
che lo zabu del gibar sia portato nel santuario grande.

Che il popolo possa parlarne con ammirazione,
che il dio Ud possa guardarmi con occhio gioioso.

Il popolo di Tursc ogni giorno porterà pecore, cavalli, grano,
nel luogo del dio Dumnuzid.

L'acqua potente, l'acqua frutto del dio Dumnuzid,
come un montone di montagna cederà davanti a te.

O Atanassim, figlio del dio Ud, sii lodato! ».

Atanassim ascoltò le parole della Pura, della dea Inanna;

scelse un messaggero capace, scelse Nitru:

« La parola grande, della dea Inanna onnisapiente, porta a

Tursc;

esci verso le montagne del nord,
esci dalle montagne del sud,

verso Tursc nel paese di Ansaan;

come un piccolo cantore, prosternati davanti al re,

con argilla dell'altissima Montagna, con l'argilla della dea,

traccia sulla terra un cerchio intorno a lui,

o messaggero!, e al signore di Tursc, digli e ripeti:

Quella città come un uccello dall'albero la farò fuggire,

come un uccello anche dal secondo nido la farò fuggire,

come uno schiavo venduto la umilierò,

come una città da distruggere, nella polvere la schiaccerò.

Tursc, il dio Enki ha condannato i tuoi abitanti!

Come un luogo dove si porta la distruzione, voglio davvero

distruggerla!

La dea Inanna le ha tolto l'avvenire,
e fa scendere e rivoltarsi il suo passato.
Come chi aumenta la polvere, voglio davvero aumentarne la
polvere.

Che facciano l'oro nella sua nascita sul fuoco,
che sorvegliano l'argento purificato nella polverizzazione,
l'argento che in quel paese si fabbrica.

Sui cavalli metteranno dei sacchi.

Il tempio del dio Enlilbanda del paese di Telf,
il tempio che il dio Nudimmud nel suo cuore puro ha scelto,
che loro me lo costruiscano sul kur del me puro;
come bosso, che faccia le mie delizie!

Come il dio Ud quando esce dal gannun, che la sua sommità
si alzi con splendore!

Che facciano brillare le sue pietre da soglia!

Nel suo gannun, nel suo luogo degli incantesimi,
digli l'incantesimo del dio Nudimmud ».

A quei tempi serpente non c'era, scorpione non c'era,
iena non c'era, leone non c'era,
lince non c'era, lupo non c'era,
timore e agitazione non c'erano.

L'uomo allora un rivale non aveva.

A quei tempi il paese di Subur, la terra di Hamazi,
era uno con Telf, il grande kur del decreto di sovranità;
la terra di Telfug che è una montagna gioiello,

il paese di Amurro, giacevano nella pace;
l'universo intero, i popoli premurosi

al dio Enlil, con voce unanime, rendevano davvero omaggio.

Allora il Padre signore, il Padre principe, il Padre re,
disse al messaggero che andava verso le terre alte,
verso Tursc, queste parole disse:

« O messaggero, di notte, come una tempesta che infuria,
calpesta la terra,
di giorno, come una tempesta che scoppia, balza in avanti! ».
Il messaggero ascoltò la parola del suo re;
di notte, lucevano le stelle, camminava,

di giorno, con il sole del cielo, camminava;
la parola grande della dea Inanna onnisapiente portò a Tursc.
Nirru uscì verso le montagne del nord,
Nirru uscì dalle montagne del sud,
verso Tursc, nel paese di Ansaan.

Come un piccolo cantore si prosterò davanti al re,
con argilla dell'altissima Montagna, con l'argilla della dea,
tracciò sulla terra un cerchio intorno a lui;

cinque montagne, sei montagne, sette montagne Nirru varcò.
Alzò gli occhi, si avvicinava a Tursc.

Sull'atrio di Tursc mise un piede gioioso,
fece conoscere la sovranità del suo re,
proclamò il contenuto del suo messaggio.

Il messaggero disse al signore di Tursc:

« Tu padre, il mio re, mi ha mandato da te,
il signore di Telfug e di Telf, mi ha mandato da te ».

« Il tuo re, quale è la sua parola, quale è la sua ripetizione? »
« Ecco la parola del mio re, ecco la sua ripetizione:

il mio re, dopo la nascita portato alla corona,
il signore di Telfug, il Capo Serpente possente di Telf,
il Becco selvaggio della montagna alta, che possiede il potere
regale,

il pastore del chiuso della dea Inannin,
concepito nel cuore del kur della Vacca santa,
Atanassim figlio del dio Ud,
ecco quel che dice il mio re:

la tua città come un uccello dal suo albero la farò fuggire,
come un uccello anche dal secondo nido la farò fuggire,
come uno schiavo venduto la unifierò,
come una città da distruggere, nella polvere la schiaccerò.

Tursc, il dio Enki ha condannato i tuoi abitanti!
Come un luogo dove si porta la distruzione, voglio davvero
distruggertela!

La dea Inanna le ha tolto l'avvenire,
e fa scendere e rivoltarsi il suo passato.

Come chi aumenta la polvere, voglio davvero aumentarne la polvere.

Che facciano l'oro nella sua nascita sul fuoco,
che sorvegliano l'argento purificato nella polverizzazione,
l'argento che in quel paese si fabbrica.

Sui cavalli metteranno dei sacchi.

Il tempio del dio Enlilbanda del paese di Telf,
il tempio che il dio Nudimmud nel suo cuore puro ha scelto,
che loro me lo costruiscano sul kur del me puro;
come bosso, che faccia le mie delizie!

Come il dio Ud quando esce dal gannun, che la sua sommità
si alzi con splendore!

Che facciano brillare le sue pietre da soglia!

Nel suo gannun, nel suo luogo degli incantesimi,
digli l'incantesimo del dio Nudimmud.

Ciò che devi dire a lui, dillo,

mostrando al consacrato una barba di lapislazzuli,

a lui che sul kur del me puro ha concluso un'alleanza,

a lui che sulla terra di Telfug ha alzato il corno,

a lui che nel chiuso della Vacca santa ha consumato il latte,

a lui che sopra Telf ha ricevuto il kur del grande me nella

signoria,

a Atanassim, figlio del dio Ud,

questa parola nel santuario dell'Eanna come parola buona
voglio dire,

nel suo gibar come un tarub nuovo carico di frutti,

al mio re, al signore di Telf, voglio riportarla. »

Quando Nitru finì di parlare:

« O messaggero, al tuo re, signore di Telf, digli e ripeti:

A me la Signora del cielo e delle terre,

ha messo nella mano lo scettro del re del cielo,

l'Inna di tutti i decreti, la Pura, la dea Inanna,

a Tursc, il kur del me puro, certo mi ha inviato.

Tursc sottomettersi a Telfugi!

Di sottomettersi Tursc a Telfug non si parla! Digli ».

Quando finì di parlare,

il messaggero rispose al signore di Tursc:

« La Signora grande del cielo, che domina i decreti terribili,
che risiede sulla montagna nel paese Zamus,

che adorna la cappella nel paese Zamus,

con il signore, il mio re, il servitore

della dea Signora dell'Eanna sono entrati,

e la Signora Pura ha detto:

il signore di Tursc si sottometterà.

Sotto le mura di Telf che venga lui a dirlo ».

Allora il signore fu colpito nel cuore, la sua anima turbata,

una risposta non aveva, una risposta cercava,

infine con uno sforzo mise all'opera l'intelligenza stimolata e

trovò una risposta.

Una risposta trovò, una parola emise;

al messaggero la risposta alla parola

proclamò come un toro con voce potente:

« O messaggero, al tuo re, signore di Telf, digli e ripeti:

Sopra Tursc è caduto l'artiglio dell'aquila,

lacrime sono versate, acqua versata, farina sparsa

sul kur delle preghiere e delle suppliche, delle prosterazioni,

dieci uomini non ci sono nemmeno, cinque uomini non ci

sono;

né Astor né Oscar né Menio ci sono;

ma se Telfug si alzasse contro il gursag, come, simile all'onda,

balzerebbe?

Il tuo re si è proposto l'Eanna che distrugge.

Io ho deciso allora di mettermi all'uscita.

Se non conosce l'uscita il cane non mangia,

il toro non conosce l'esistenza del toro;

ma se conosce l'uscita il cane mangia,

il toro conosce l'esistenza del toro.

Perciò messaggero una parola ti dico:

ti parlo con accortezza, possa tu approfittarne per strada!

Nell'Eanna dove il leone riposa,

nel cui seno il toro muggisce;

nel suo gibar come il tarub nuovo carico di frutti,

al tuo re, al signore di Telf, porta la risposta:
il gursag, l'eroe pieno di artificio,
quando la sera nel suo tempio bisogna andare,
quando da tutti gli occhi da lontano si fa contemplare,
quando dalle corna del dio Nanna è magnificato,
quando la sua fronte risiede nella gloria,
come un albero sopra i regni inaccessibili,
l'egida della dea Inanna a Tursc,
il buon lana sulla Montagna dei decreti puri,
quel giorno, a Tursc, come il diadema del cielo puro posto nel
suo giusto luogo,
io quel giorno voglio far conoscere la mia sublimità!
I sacchi di grano certo farà riempire, sui carri certo li farà
uscire,
quel grano attraverso i paesi certo farà portare,
dei cedri farà tagliare, certo li farà mettere al loro posto.
Se fa riempire i sacchi di grano,
se carica gli asini da soma,
se inoltre manda degli asini da tiro,
se sull'atrio di Tursc lo fa versare per i magazzini,
questa abbondanza sarà la gioia dei magazzini.
La fiamma dei paesi, l'ornamento degli abitanti,
adorneranno le sette mura.
La Signora eroina, la prima nella battaglia,
la dea Inanna, l'eroina che nella polvere della battaglia
conduce la danza,
ha tolto l'abbondanza di Tursc come un secchio dalla mia
mano.
Io allora certo mi inchinerò davanti a lui,
certo riconoscerò la sua sublimità,
come Tursc, nella mia umiltà certo mi prosternerò. Digli».
Quando finì di parlare
al messaggero il signore di Tursc,
allegramente il messaggero si mise la parola nella bocca.
Come una vacca selvatica, gira sulla gamba,

come una mosca della polvere nel buio della terza veglia se
ne andò.
Sulle mura di Telf mise un piede gioioso
sull'atrio sublime, sull'atrio dell'assemblea, il messaggero si
spiega,
al suo re, al signore di Telf,
allegramente riporta il messaggio,
come un toro gli dà voce,
come un toro tonante si fa sentire.
Il re lo fa passare alla sua destra,
dalla sinistra lo leva.
«L'abbondanza a Tursc è stata tolta» spiegò, proclamò.
Il giorno si alzò davanti al dio Ud che appariva;
davanti al dio Ud del paese, che non aveva ancora alzato la
testa.
Il re fece gemelli il Bosro e l'Aranaxhas,
l'Aranaxhas e il Bosro fece gemelli,
fece alzarsi al cielo delle grosse giare,
e accanto, come agnelli tra l'erba, altre più piccole,
e accanto ancora delle grosse arche di metallo.
Il re le riempì d'oro,
Atanassim, figlio del dio Ud, dispensa le cose buone.
Quel giorno, nel Sannur dell'assemblea,
una statua d'oro fu scolpita in un giorno fausto,
l'elevara, la dea Nidaba, la Verde, la pura,
la dea Nidaba, la Signora dalla vasta intelligenza.
La porta del tempio santo dell'intelligenza della dea Nidaba
venne aperta,
e una volta entrato nel tempio di An il re applica il suo
intelletto;
il signore aprì la porta del suo gannun
e si avviò verso il suo magazzino imponente;
il re, tra il suo grano, fece scartare il grano più vecchio,
il malto arrivava fino all'orizzonte,
e sul luogo stesso ispezionò i sacchi.

Il grano dei magazzini fece ammucciare,
fece caricare degli asini da soma
e accanto mettere degli asini da tiro.

Il re, signore dell'intelletto vasto,
il signore di Telfug, il signore di Telf,
sulla strada di Tursc li spedì.

Gli uomini come formiche da un buco,
verso Tursc in molti si avviarono.

Il signore al messaggero che andava verso le terre alte,
verso Tursc, una parola aggiunge:

« O messaggero, al signore di Tursc, digli e ripeti:

Le mura del mio tempio sono un decreto di grandezza,
questo scettro a Telf come egida è stato dato.

Questo scettro abbagliante, il santuario dell'Eanna,
la Pura, la dea Inanna, lo riveriscano;
lo scettro è sciolto, davvero lo è.

Della cornalina come pioggia, del lapislazzuli come se ne fosse
piovuto, che mi dia nelle mani!

Che il signore di Tursc davanti alla mia faccia tanto ne porti!
Digli ».

Quando finì di parlare,

il messaggero, nella sua corsa verso Tursc,
coprì i suoi piedi con la polvere del cammino,
fece volare profusamente i sassolini di montagna.

Come un drago che caccia sulla piana, non ebbe pari.

Quando il messaggero arrivò a Tursc,
il popolo di Tursc, Oscar, Astor e Menio,
rimasero ammirati davanti agli asini da soma.

Il messaggero sull'arrio di Tursc
fece ammucciare il grano dei magazzini.

Come una nuvola che piove nella tempesta,
Nitrù portò l'abbondanza a Tursc;
come se fosse tornata nelle dimore celesti,
Tursc saziò la sua fame.

Ma il signore di Tursc fece dire al signore di Telf:

« Noi, per questa carestia immaginaria
al signore di Telf daremo pietre preziose immaginarie ».

Ma Nitrù sapeva che Inanna la pura aveva chiesto
al suo signore che questo tempio venisse fatto.

Umilmente, parlando con il cuore, Nitrù disse:
« Tuo padre, il mio re, mi ha mandato da te,

Atanassim, figlio del dio Ud, mi ha mandato da te ».

« Il tuo re, quale è la sua parola, quale è la sua ripetizione? »

« Il mio re, ecco quel che dice, ecco quel che ripete:
Le mura del mio tempio sono un decreto di grandezza,
questo scettro a Telf come egida è stato dato.

Questo scettro abbagliante, il santuario dell'Eanna,
la Pura, la dea Inanna, lo riveriscano:
lo scettro è sciolto, davvero lo è.

Della cornalina come pioggia, del lapislazzuli come se ne
fosse piovuto, che mi dia nelle mani!

Che il signore di Tursc davanti alla mia faccia tanto ne porti!
Così ha detto. »

Quando il messaggero finì di parlare,
il signore di Tursc si chinò fino a terra, ma mise il suo cuore

nella doppia bocca.
Calava il giorno; la sua parola divenne dolce, dolce, dolce;

la bocca in discordia con il pensiero, così parlò,
per menzogna, come si prende un asino con il grano, lo

circonvenne.

Ora che disse un uomo all'altro?
Che ripeté un uomo all'altro?

Ciò che un uomo disse all'altro è davvero questo:
« O messaggero, al tuo re, signore di Telf, digli e ripeti:

Poiché il mio scettro non è di legno, non si chiama legno,
Inanna nella sua mano l'ha messo,

la dea Innin nella sua mano lo ha messo;
di legno di limone non è, né di ginepro,
né di cipresso, né di bosso,

né di acero, né di cedro,

né di gelso, né di terebinto;
di oro non è, di rame non è,
di pietra non è, di argento non è,
di cornalina non è, di lapislazzuli non è.
Lo scetro è sciolto, davvero lo è,
della cornalina come pioggia, del lapislazzuli come se ne fosse

piovuto, possa avere nelle mani

Che il signore di Telf davanti a me ne riceva! Digli ».

Quando il re finì di parlare,
il messaggero come un puledro snello, se ne andò a capo

come un asino della steppa, un puledro da corsa, al galoppo,
chino,

calpestò la terra con i piedi!

La sua faccia si protendeva, si tendeva e ritendeva;

come un montone dalla lana lunga, un montone compito,
Nirru tenne il comportamento migliore.

Sulle mura di Telf un piede gioioso mise,
davanti al suo re, il signore di Telf,
proclamò il suo messaggio:

« A Atanassim il dio Enki ha dato l'intelligenza ».

Il signore prese dunque la decisione sublime.

Un masso ruppe come un'erba,
dal giorno all'ombra fece passare;

dall'ombra al giorno fece passare;
cinque anni, dieci anni così fece passare.

Il dio Enlil prese il tempo e con la scure lo fece a pezzi
e il signore con occhio soddisfatto lo vedeva.

Fece splendere la luna, con scienza, sulla montagna Zammo, la
sparse;

il signore al messaggero che andava verso il paese alto
mise lo scetro nella mano.

Il messaggero andava verso Tursc;

come un uccello veloce sulla montagna, come una mosca che
gira nella polvere,

come un pesce che insegue un verme, si avvicina a Tursc.

Sull'arrio di Tursc mise un piede gioioso.

Andò dal suo paresi,

ordinò il suo luku e adempì la missione.

Il signore di Tursc, sotto l'influsso dello scetro,
sulla montagna, nella dimora pura di Innin,
il signore dichiarò al suo sagram:

« Tursc è davvero colpita come una pecora, i suoi cammini
sono davvero un demone ostile,

la sublime, Tursc, ora che la dea Inanna
al signore di Telf l'ha abbandonata ».

Al messaggero arrivato,

alzando al sole la parola pesante il re disse:

« La Vacca pura, la dea Inanna, la guarda senza benevolenza.

A Tursc il mentitore certo è colpito dal decreto divini!

Il castigo fino a quando vorrà colpirci?

Perché noi, per questa carestia immaginaria,
al signore di Telf abbiamo dato soltanto preziosi
immaginari ».

Il signore di Tursc al messaggero
comunica con parole come quelle di una tavoletta
meravigliosa:

« O messaggero, al tuo re, signore di Telf, digli e ripeti:

Un cane che non è nero, un cane che non è bianco,
un cane che non è rosso, un cane che non è grigio,

un cane che non è giallo, un cane che non è variopinto, un
cane così che ti dia!

Che il mio cane combatta con il suo,
e che il più forte si sappia. Digli ».

Quando il re finì di parlare,

il messaggero, attraverso erbe e acque,
sulle mura di Telf, ripeté la risposta:

come una voce sulla buca del kur fece alzare gli occhi,
come se uscisse dalla grande bocca saettante, la lingua doppia
manifestò.

Atanassim, figlio del dio Uđ, alzò la testa,
dalla sua dimora, con forza di torrente parlò:

« O messaggero, al signore di Tursc digli e ripeti:

Una veste che non è nera, una veste che non è bianca,
una veste che non è rossa, una veste che non è grigia,
una veste che non è gialla, una veste che non è variopinta,
una veste così che ti dia!

Propinmano, il cane astuto del dio Enlil, quel cane gli getterò
addosso!

Che il mio cane combatta con il suo
e che il più forte si sappia! Digli.

Per la seconda volta digli e ripeti:

fino a quando con menzogne rimarrà nella impudenza!

Nella sua città, come montoni, certo debbono marciare,
e lui, poiché è il loro pastore, certo deve seguirli:

Che spinga il suo gregge sulla Montagna di argento e

lapislazuli,

come un giunco da scrivere che si prosterni,

e poi che ammuochi sull'atrio di Tursc

dell'oro e delle pietre preziose

per la dea Inanna, signora dell'Eanna!

Una terza volta digli e ripeti:

La sua città come un uccello dal suo albero la farà fuggire,

come un uccello anche dal secondo nido la farà fuggire,

come uno schiavo venduto la umilierò,

e come chi fa della polvere darò al vento il suo gregge;

Oscar, Astor e Menio,

che prendano pietre preziose della montagna,

che mi costruiscano il grande santuario, l'eridug, il gannun,

e con la cornalina e il lapislazuli me li abbelliscano,

che la sua ombra si stenda davanti a me su tutto il paese!

Quando avrai comunicato i miei ordini,

dà loro il loro segno di costruzione ».

Poiché la parola era pesante il messaggero non poteva

ripeterla,

poiché la parola del messaggero era pesante e non poteva

ripeterla,

il signore di Telf fece una tavoletta e ci mise la parola.

Prima di allora, la parola messa sull'argilla non esisteva,
ma vero come la luce del giorno, così avvenne!

Il signore di Telf fece una tavoletta e ci mise la parola.

Il messaggero, come un uccello, sbatté le ali,

come un lupo che insegue un capretto, fece correre le gambe;

cinque montagne, sei montagne, sette montagne varcò;

alzò gli occhi, si avvicinava a Tursc.

Sull'atrio di Tursc mise un piede gioioso,

la sovranità del suo re fece conoscere,

umilmente, con parole del cuore Nitru parlò.

Il messaggero disse al signore di Tursc:

« Tuo padre, il mio re, mi ha mandato da te,

il signore di Telfug, il signore di Telf, mi ha mandato da te ».

« Il tuo re, quale è la sua parola, quale è la sua ripetizione? »

« Il mio re, ecco quel che dice, ecco quel che ripete:

il mio re, il mio padre, figlio del dio Enlil,

risplendente di signoria e di regalità,

Atanassin stesso mi ha dato una tavoletta di argilla.

O signore di Tursc, leggi l'argilla, conosci il senso della

parola!

Quello che devi dire, dillo:

mostrando al consacrato una barba di lapislazuli,

al mio re che sul kur del me puro ha concluso un'alleanza,

al mio re che sulla terra di Telfug ha alzato il corno,

al mio re che nel chiuso della Vacca santa ha consumato il

latte,

al mio re che sopra Telf ha ricevuto il kur del grande me

nella signoria,

a Atanassin, figlio del dio Ud,

questa parola nel santuario dell'Eanna come parola buona

voglio dire,

nel suo gibar come un tarub nuovo carico di frutti,

al mio re, al signore di Telf, voglio riportarla. »

Quando il messaggero finì di parlare,

il signore di Tursc prese la tavoletta da forno,

il signore di Tursc fissò lo sguardo sulla tavoletta di argilla;

La parola impressa era una punta acuminata,
il signore di Tursc guardò la tavoletta da forno,
Oscar, Astor e Menio guardarono la tavoletta.
Allora il signore a cui si conviene la corona della sovranità,

figlio del dio Enlil,
il dio Mer, tra cielo e terra con forza ruggente,
mandò la tempesta che balza, il grosso leone, in ogni luogo,
tutto il paese fece tremare, coperse d'acqua;
il gursag di Tursc scosse con i suoi colpi,
la maestà e la gloria fece vedere nel suo petto,
perché Tursc quel giorno fu nel cuore del gursag,
sul gursag che dà la gioia alzò la testa
del frumento germinato da solo, del miglio spontaneamente
germinato,
e al signore di Tursc lo fece avere,

sull'arrio di Tursc davanti a sé lo fece ammuchiare.
Il signore di Tursc volse lo sguardo sul frumento,
davanti a Oscar, Astor e Menio disse al messaggero:

« La sublime, la dea Inanna, Signora dei paesi,
nel suo tempio di Tursc non ha esitato, a favore di Telfug si è
pronunciata,
nel suo tempio di lapislazuli non ha esitato, a favore del
santuario dell'Eanna si è pronunciata,
sul kur del me puro non ha esitato, a favore delle mura di

Telf si è pronunciata,
sul suo letto splendente non ha esitato, a favore del signore di
Telfug, del signore di Telf, si è pronunciata,
davanti al signore la sua mano pura non ha esitato,
a favore del signore di Telfug, del signore di Telf si è
pronunciata ».

La dea Inanna, Signora dei Paesi,
come un'acqua potente che precipita, stende la sua protezione
inorino a lui;
i suoi abitanti, separati l'uno dall'altro,
che il dio Dumuzid aveva allontanati,

la parola della Pura, della dea Inanna, al loro posto li ha
riportati.

Il cane astuto del dio Dumuzid certo li aveva divisi,
nel turbine della tempesta li aveva trascinati,
quando si scatenò la violenza della tempesta,
la dea Inanna, Signora dei Paesi,
perché era molto amata dal dio Dumuzid
un'acqua di vita sparse per loro,
su tutto il paese fece crescere dei vegetali per loro.
Il cane astuto, Propimanso, il suo campione,
una tiara variopinta portava sul capo,
una veste di leoni lo copriva.

Il canto di Atanassim ha rallegrato la dea Amausumgalanna
nel suo gannun,
perché prima l'intelligenza senza fallo, l'intelligenza del dio
Dumuzid
l'aveva reso perfetto, gli aveva insegnato dei canti,
gli aveva fatto conoscere la parola.

Quando la Madre sul kur del me puro venne,
la Giovane, nel suo splendore, poiché è la perfettamente
preparata, si manifestò:

sugli occhi si era messa del kohl,
aveva indossato una veste bianca;
come la luce del dio Nanna si manifestò.
E per lei, la Pura, Atanassim gettò le fondamenta di un
tempio.

Se ne va con lei, verso Tursc con la pecora, il suo agnello,
se ne va con lei, verso Tursc con la capra, il suo capretto,
se ne va con lei, verso Tursc con la vacca, il suo vitello,
se ne va con lei, verso Tursc con l'asina, il suo asinello.

Poiché così l'aveva ordinato Atanassim
gli abitanti di Tursc consegnarono
dell'oro, dell'argento, del lapislazuli.
Oscar, Astor e Menio mettono dei frutti d'oro da una parte,
dei frutti d'albero dall'altra,
fichi e grappoli d'uva, in mucchi grossi come colli;

Oscar, Astor e Menio consegnano lapislazzuli nei loro nidi,
e i nidi li mettono assieme ai rami
per la dea Inanna, Signora del Cielo,
tutto questo ammucciano sull'atrio dell'Eanna,
affinché Atanassim, figlio del dio Ud, possa costruire il suo
tempio.

X

ARRIVO DELLA MAESTRA CON LE QUATTORDICI STUDENTESSE.
ATANASSIM E LONGOVISA SALGONO SUL PULIMAN.
DISCORSO SULLE TAVOLETTE D'ARGILLA.
LE FANCIULLE STRINGONO AMICIZIA CON GLI ETRUSCHI
E FINISCONO DECAPITATE.

Assorto nei suoi forti pensieri Atanassim non si era accorto dell'arrivo di un grosso pullman, fermo nello spiazzo della Colonna di Nostra Signora, presso la Porta delle Conchiglie. Ma un acuto cicaleo di voci femminili venne a svegliarlo. Una quindicina di fanciulle, ognuna con il suo grembiule bianco e un fiocco rosa sulla testa, scendeva rumorosamente dal pullman. Dietro le ragazze scese la maestra, tutta in nero, e infine l'autista, un uomo molto vecchio e magro; il quale venne subito accerchiato e vezzeggiato in vario modo dalle scherzose ragazzine, ansiose di movimento dopo la lunga immobilità del viaggio. Lanciando gioiosi strilli gli mettevano le mani in tasca, gli accarezzavano le guance appassite, e qualcuna più ardita delle altre gli strappava il berretto da autista per scompigliargli con puerile civetteria gli sporchi e radi capelli bianchi.

Non appena la maestra diede loro via libera, le ragazze varcarono la maestra porta pseudo-barocca e si sparpagliarono tumultuosamente per la piazza. Senza curarsi troppo della notevole quantità di oggetti, monticelli e trincee che ostracola-

vano la loro corsa allegra, poiché per l'anima infantile tutto è un mistero e allo stesso tempo un dato incontrofabile dei sensi, si inseguivano come uccelli affamati sotto i portici, ammiravano con stridulo stupore la scavatrice prona, i pezzi di cavallo appesi agli archi. A un certo punto si fermarono davanti all'ex-giardino della chiesa, a guardare come lavoravano i negri.

Questi in realtà avevano interrotto il lavoro proprio in quel momento, come al solito a scopo ricreativo: in un pozzetto nel pozzo, Oscar si stava facendo inerrare da Mento, come altre volte aveva visto fare ai ricchi signori sulla spiaggia; Astor invece si era allontanato per orinare in un angolo dello scavo. Le ragazze, che non avevano mai visto pisciare un erusco, ne furono sorprese e deliziate; nella loro innocenza si susurravano accaldare stravaganze all'orecchio.

Nel frattempo il vecchio autista si era sdraiato sotto gli archi sulla soglia della bottega del vino, forse attirato dall'odore di vino acetoso che ne usciva, e in quella posizione si era immediatamente assopito. Atanassim cercò con lo sguardo il suo aiutante Nitru; lo chiamò due volte, ma il ragazzo era scomparso. Superando con un salto agile il fossato che lo separava dall'avvenente maestra, il capomastro le si fece appresso, e per porgerle il dovuto benvenuto, e per discretamente apparare che cosa fosse venuta a fare quella scolaresca nella sua piazza, essendo le scuole da tempo chiuse, e chiusa al pubblico parimenti la piazza.

La sua interlocutrice era una donna sui quarant'anni, molto miope e zoppa ma di carni abbondanti che traboccavano in mille pieghe seducenti dal suo teso grembiule di stoffa nera. Non appena Atanassim le ebbe cortesemente spiegato la ragione e motivo dei vari scavi, buchi e dirupi che conferivano al paesaggio una nota così caratteristica da potersi dire unica, la donna gli si avvicinò, tendendogli le mani, ed esclamò:

« Noi insegnanti dovremmo tenerci più in contatto con voi architetti! Sono anni che sognavo di conoscerne uno! ».

Al che gli si appese al braccio e lo invitò a fare un giro sotto i portici, felice di potersi togliere dal pensiero, non fosse

che per un attimo, la chiasosa irruenza delle sue quattordici fanciulle. Per via del caldo il capomastro si era invece tolto la camicia ed era rimasto in canottiera. Accortasi la maestra, a distanza ravvicinata, che il giovane non solo era giovane ma aveva inoltre il petto coperto di peli biondi e arruffati, cominciò a dare i segni di una contentezza motoria che mal si confaceva alla dignitosa neghittosità di una normale gita di carattere archeologico-artistico con le sue alunne.

Era insegnante, chiari la colta donna al capocantiere, in una scuola privata di Porco Pera, piccolo centro di provincia che Atanassim non conosceva che di nome perché troppo distante. D'estate le ragazze lasciavano la scuola e tornavano nei loro presepi aviti o roulottes patriarcali, ma c'era sempre un gruppo di scolarette che per una ragione o l'altra o tutt'e due si fermava a Porco Pera nel convitto, e a lei per l'occasione la loro cura veniva affidata. Perciò, per passare in qualche modo quei lunghi mesi di piénement-sur-place, la maestra aveva affittato un autobus e organizzava gite di qua e di là; e così oggi erano venute in città, più che altro a visitare il pozzo miracoloso di Lucrezia Borgia, ma l'avevano trovato chiuso, e non sapendo che altro fare si erano fermate in un posto qualunque ed erano scese a sgranchiarsi i pensieri.

Atanassim confermò che difatti in città quasi tutto era chiuso, d'estate; lui tuttavia era rimasto a lavorare perché doveva finire un tempio etrusco per conto del Comune, prima dell'autunno. La maestra disse di chiamarsi Longovisa e di essere molto lieta di avere fatto la sua conoscenza; poi, con lo sguardo rivolto pudicamente a terra, lo invitò a salire con lei sull'autobus, per fare due chiacchiere all'ombra.

Il capomastro accettò l'invito, affascinato da quei numerosi chili profumati di educatrice, e li aiutò a arrampicarsi sull'alto predellino. Purtroppo l'anziano autista non aveva avuto l'accortezza di parcheggiare il pullman sotto un'ombra qualsiasi e nell'interno della vettura faceva adesso più caldo che fuori. Longovisa, lenta e felina, era miope almeno quanto il capomastro, e così accadeva che ogni tanto i due si perdesero

di vista, tra una fila e l'altra di sedili, ma poi si ritrovavano. A metà pullman la maestra si tolse il grembiule, perché si sentiva svenire dal caldo; lui credette prudente imitarla togliendosi i pantaloni.

Con l'incedere aristocratico di uno che non vede quasi niente, Longovisa si avviò al sedile posto in fondo, sistemò in un angolo a guisa di cuscino la sacoccia di una allieva, infilò gli occhiali sotto la sacoccia e si sdraiò sul sedile; poi prese in mano il fresco Progetto Nuffield per le Scienze Integrate, di plastica trasparente, e cominciò a farsi vento, cannicchiando tra i denti: « Idillici eucalipus, cascate maestose... ».

Civilmente Aranssim le chiese il Progetto Nuffield e si mise a farle vento lui, sudando nel contempo come un fiume in un monumento. Quando fu ben bagnato, e anche i dintorni furono bagnati, si inginocchiò accanto all'insegnante e provò a accarezzarle riflessivamente le corte gambe rosicce e tonde. Longovisa si divertiva intanto a grattare estatica un buco dello schienale e con l'indice della mano sinistra ne traeva fuori lunghi baruffoli di stoppa e paglia mescolate.

Discinta, umida, eccitata, parzialmente ricoperta di ripieno di schenale, la maestra venne a un tratto presa dal furore didattico e socchiudendo gli occhi si rivolse a una folla invisibile:

« I nostri antenati conservavano i loro atti e registri meno importanti, quindi più perituri, incisi su tavolette di argilla; le quali tavolette, per fornito intervento di questo o quell'incendio venuti a trasformarle in mattonelle, divenarono poi il solo documento scritto in grado di resistere ai millenni che da quegli antenati ci separano. Così sappiamo che a quei tempi il capo dello stato era il re, uomo come gli altri ma di origine divina, perché figlio di un dio. Questo re aveva un palazzo, una famiglia, molte persone al suo servizio, e ogni sorta di oggetti preziosi; divideva la sua autorità con un'aristocrazia di carattere feudale. Agli dei era dedicato un santuario nello stesso palazzo del re, il cui trono era protetto dai grifoni, e la sua porta difesa dai leoni. Quando il re moriva, i suoi sudditi lo seppellivano in tombe sontuose; e se moriva lontano dalla

patria, seppellivano al suo posto una pietra sacra, nella quale il suo spirito prendeva dimora. Purtroppo non è mai stata trovata finora una tavoletta di carattere letterario; il che non vuol dire che la letteratura da noi non esistesse, bensì che essa veniva probabilmente registrata su altri materiali, più nobili, seppur meno durevoli, dell'argilla ».

Qui la maestra scoppiò a ridere: per coprire il suo rossore si diede uno sguardo in uno specchietto tascabile, aggiustandosi con il dito bagnato nella saliva i due ricetti ad accroccheur sulla fronte. Con voce roca, soggiunse:

« Scivoliamo anche noi nell'argilla ».

L'ora, il luogo solitario, il caldo schiacciante erano propizi alla tunefazione. Con più naturalezza forse, la scena del pullman si ripeteva nello scavo di fronte alla chiesa. Seguendo l'esempio degli etruschi, che si erano sbottonati i calzoncini per meglio soddisfare la curiosità della scolaresca, le bambine si erano levate i grembiuli e si erano messe a giocare in fondo allo scavo così come si trovavano, ossia senza nulla addosso; difatti da esperte turistiche estive erano uscite di casa col grembiule per così dire sulla pelle.

Sulle macerie saltavano e si arrampicavano, si facevano rincorrere dai negri, e con slanci da pernicette si strappavano a vicenda il breve reggipetto, se pur ce l'avevano, e altri simili articoli di ritegno. Tra le ingenue studiose e gli etruschi si era ben presto stabilita una cordiale intesa: « A me, a me! » gridavano le ansiose, e si gettavano tra le braccia dei muratori, liete di sapersi finalmente lontano dagli occhi vigili e sudari della maestra.

Ma insieme al grembiule sembravano aver perso ogni parvenza di aravica modestia; come iene urlanti si affollavano in sei o in cinque intorno ai giovanotti etruschi, come gabbiani intorno a un sandwich di prosciutto e maionese. E quelle costrette all'attesa, non riuscendo a trattenersi, si accarezzavano con rabbia tra di loro, oppure si mordevano le gambe, sdaiate sul terriccio bruno. Una delle bambine, di nome Linfolalia, grattando dal piacere nella terra aveva riportato alla luce la

dentiera del custode. Da un balcone sulla piazza, Nitru osservava tra le foglie ingiallite di un oleandro in vaso la scena silvana. Bianche illibate erudite di economia domestica, le ragazze di Porco Pera, sparse nel fondo fresco dello scavo al riparo dell'ultimo sole, allacciavano cantando le loro membra perlacee, ritmicamente ondeggianti come anemoni in fondo al mare. Altrettanto ritmicamente Nitru si masturbava.

E il vecchio autista dormiva, nelle braccia non meno morbide e salde del caldo. Venne la notte e la luna rotonda si alzò sui tetti nudi e lucidi della città più o meno buia. Dai finestroni aperti del pullman la sua luce scese sul corpo nudo di Longovisa. L'educatrice era ancora sdraiata sul sedile di pelle, rimasto ormai quasi senza imbrottitura, intenta a giocherellare con i capelli di Atanassim. Seduto per terra, o meglio dentro sul pavimento di legno della vettura, il capomastro le bisbigliava all'orecchio una canzone d'amore:

« Quando ti vidi
capii che infine
avrei dovuto
morir d'amor
per te soltanto... ».

La luna continuava a salire, finché la sua luce non raggiunse il fondo dello scavo. Giù la scena era mutata: mezz'ora prima, in preda a uno dei loro soliti improvvisi raptus (forse da mettersi in relazione con la luna piena, dagli effetti così sorprendenti sia sull'uomo che sulla bestia), Astor e Oscar si erano alzati e con le vanghe nuove avevano decapitato le ragazze, tutte, angelicamente ammutchiate sotto la soglia del batistero. Poi avevano fatto una carasta con le teste, l'avevano cosparsa di benzina, due taniche di venti litri l'una, e per finire ci avevano appiccato il fuoco.

Dopo di che, devotamente inginocchiati davanti al mucchio nero di crani fumanti, i tre etruschi si erano messi a salmodiare una di quelle loro monotone e selvagge litanie magi-

che di carattere animistico. Sparsi tutt'intorno nella fossa, i pallidi corpi senza testa, alcuni proni altri supini e altri fissati nelle più scomode posizioni, ricordavano un cimitero di statue. Sebbene quelle più vicine alla chiesa cominciassero ormai a galleggiare nel fango, perché i negri avevano commesso l'imprudenza di accatastare le teste sotto uno dei tubi dell'acqua, rimerso alla vita attiva la sera prima, e il fuoco aveva fatto fondere il piombo, così che un getto d'acqua non trascurabile stava allagando lo scavo. A un certo punto, accortisi della melma che lambiva loro i ginocchi, gli etruschi interruppero la litania e stanchi della lunga giornata se ne andarono a letto.

XI

PREMONIZIONE DI LONGOVISA.
MACABRA SCOPERTEA:
LE VERGINI GALLEGIANO.
ATANASSIM CORROMPE L'ANZIANO AUTISTA.
LOTTA PER I DOLCI: CHI DI NOI È COLPEVOLE?
GLI ETRUSCHI IN PISCINA:
IL CAPOMASTRO CHIUDE GLI OCCHI.

Altro era il sole la mattina dopo quando Longovisa, parecchio spetinata, la faccia ancora segnata dalle righe ornamentali della saccozia-cuscino, scese dal pullman, stracchiandosi di qua e di là il reggicalze di gomma che tra una carezza e un morso le si era arrotolato in su fin sotto le mammelle. Tutti gli altri dormivano ancora: il capomastro su un altro sedile dell'autobus, Nitru dietro l'oleandro, gli eruschi nelle loro tende, il padre degli anni sotto la insegna del vinaio e le quattordici ragazze nel fango della morte.

La maestra si pentiva adesso di avere trascurato così a lungo le sue care alunne; ma spesso accade che il vapore di Venere ci annebbi gli occhi e la memoria, al punto di farci fare delle figure che non appena usciti dalla sua calda nube aromatica ci lasciano sgomenti. E chi sostiene di saperlo resistere, o non lo ricorda o non lo conosce, quel distacco beato, quel ricco rapimento che cancella ogni dubbio e sofferenza, ogni decenza. Chissà come, pensava, chissà dove avevano trascorso la notte; chissà quali angosce non avevano sofferto le sue colombe

durante la sua assenza. Giunsa in piazza, sotto la grande Porta, Longovisa fu accolta soltanto dal silenzio e dalla solitudine; si guardò intorno ma non scorse traccia alcuna delle allegre gitananti, tranne un grembiule bianco negligenemente gettato sulla stanga di una carriola.

Stretta in gola da un'oscura premonizione, Longovisa si avviò verso il centro della piazza, dove tra non molto si sarebbe alzato, in tutto il suo splendore, il tempio etrusco. Attraversò fossati, si aggrappò ai ferri, varcò muraglie di sacchi di cemento; tachicardica, sporca di terra, più zoppicante del solito perché le si era staccato un tacco a spillo, con le mani e la faccia graffiare dai sassi e dai chiodi, chiamava nel frattempo le sue allieve: « Rosal! Melania! Tiburnia! Cool! Linfolalia! ».

Ma nessuno rispondeva, né dalle tende degli eruschi si levava un bisbiglio. Trascinandosi, cadendo e risollemandosi sotto il sole subito bruciante, quasi l'ultima asserata sopravvissuta di una battaglia nel deserto, Longovisa arrivò infine sull'orlo di ciò che era stato verdeggiante giardino della chiesa e ora era grossa buca piena d'acqua, altrimenti detto grazioso laghetto, sulla cui placida superficie, appena mossi dalla spinta subacquea del getto tuttora sgorgante dal tubo fuso, galleggiavano circolantemente, come in lenti cerchi galleggiano le foglie secche e i rifiuti nelle vasche di marmo, gli innocenti corpi senza testa delle bambine, duri e bianchi ma non ancora interamente gonfi; e in fondo all'acqua i teschi bruciati, come altrettanti rospi neri malignamente nascosti sotto i cigni di una fontana elegante.

Longovisa ebbe la presenza di spirito di contare i corpi. Tra quelli che affioravano e quelli sommersi, ne contò quattordici: non una era mancata al funerale appello. Al primo sguardo la educatrice, benché mal preparata dai precedenti diporri a una simile scena, capì che ormai c'era ben poco da fare per le sue ragazze, salvo naturalmente ripescarle; ma incapace di metter mano al mestro compito, si sedette su un mucchio di terra bagnata e torcendosi i polsi dal rimorso si mise a piangere

re, come se sotto il grasso avesse avuto un cuore, e questo cuore fosse andato in frantumi.

Attratto prima dai richiami e poi dagli altri pianti della donna, Atanassim scese anche lui dal pullman, ancora indolenzito dal peso della maestra che gli si era addormentata sopra, e corse in piazza. Un breve sguardo ai cadaveri gli bastò per capire l'accaduto. Ancora una volta i suoi eruschi gli avevano giocato un brutto scherzo; come se non bastasse, lo scavo della chiesa, che il giorno prima era almeno all'asciutto, adesso era allagato. Peggio ancora: quel lago non desiderato continuava a espandersi, e ormai superato il livello stradale, qualche rigagnolo ostinato si apriva più di un varco tra le macerie accumulate sul marciapiede, minacciando di riversarsi nello scavo vero e proprio del tempio. Tra non molto le acque avrebbero inondato l'intera piazza.

Ma non disse nulla, per non complicare la situazione. La cosa più assennata sarebbe stato di riaccompagnare la maestra al pullman, visto che sola, miope e zoppa, rischiava di cadere nuovamente in qualche buca. Quanto alle bambine, avrebbe provveduto lui a farle seppellire, magari alla rinfusa come il povero Propimanso. Longovisa piangeva sommessamente disesa per terra; il giovane la prese disinvoltamente per i piedi, e con parole vaghe di conforto la trascinò fino all'automezzo.

Ogni suo tentativo di conforto doveva però dimostrarsi vano: la donna seguiva a piangere, a darsi le colpe di quel che era successo, e poi di nuovo a piangere e affliggersi. Fortunatamente per tutti, non appena il capomastro l'ebbe adagiata su un sedile dell'autobus, la sfortunata Longovisa chiuse gli occhi e perse definitivamente i sensi.

Atanassim si affrettò a svegliare l'autista dalla sua sponria di aroma di vino e gli ordinò di riportare subito l'insegnante a Porco Pera, perché era stata colta da improvviso maleore; così sperava di disfarsi dei due soli testimoni superstiti dell'increscioso incidente. Ma il vecchio non voleva partire senza le ragazze, anche perché un pullman vuoto può più facilmente

spandare e precipitare in un burrone o nelle curve in discesa sbarriere contro il guard-rail e capovolgersi.

Il capomastro avrebbe potuto dirgli che le ragazze erano già parite con il treno del mattino, ma non volle mancare alla propria ostinata consuetudine di non mentire mai, fuorché in quei casi in cui la convenienza del risultato sorpassava di molto la sconvenienza del metodo; d'altra parte tutti sapevano che non c'era praticamente modo di raggiungere Porco Pera con il treno. Di conseguenza non gli rimaneva altra via che corrompere l'autista con una piccola somma di denaro e una bottiglia di spumante che aveva trovato per caso sotto il motore della gru. Il vecchio ne fu estremamente lieto e con lurido rumore di leve e forte cigolio di ingranaggi si allontanò a gran velocità dalla piazzetta della Colonna, con a bordo il suo prezioso e usato carico di irresponsabilità e di lussuria; il quale, ritornato in sé, fece ancora in tempo a rivolgere al capomastro scarmigliato, da dietro il finestrino, un ultimo sguardo invitante di addio.

Giustamente riflettendo che non sono le donne a provocare tutti i guai di questo mondo, come alcuni credono, bensì quell'inspiegabile e umiliante mania nostra di considerarle in qualche modo desiderabili, il che resta ancora da dimostrare, Atanassin tornò in piazza, deciso a rinfacciare energicamente ai suoi etruschi le loro inconsulte malefatte. Nel frattempo i negri si erano alzati; mentre Astor e Oscar si lavavano la punta delle dita nel laghetto delle salme, con srenato e sfrontato spreco di derisivo, Menio faceva le sue preghiere del mattino davanti alla scavatrice grande invalida, vivendevolmente alzando le braccia e piegandole fino a terra, e ad ogni mossa offrendo al morso del sole le natiche nude, con tanto impegno che non si poteva in realtà dire se stesse pregando o facendo ginnastica.

A un tratto il suplice scorse per terra, a pochi metri di distanza, un involucri di cartone per metà aperto, con qualche avanzo dentro dei deliziosi pasticcini che il giorno prima le scomparse si erano portate appresso per colazione. Non appena lo videro gettarsi sul pacchetto, i suoi compagni rispuntarono

dal fango e si precipitarono a domandar gli che c'era in quel cartoccio. Ne seguì un'accaldata discussione: Menio voleva mangiarsi lui tutti i pasticcini rimasti, gli altri due glieli strapavano in malo modo dalla bocca. Nitru nel frattempo si era svegliato ed era sceso dal balcone, per fare da paciere tra gli etruschi, ma con successo nullo o quasi, perché anche lui aveva fame e il primo requisito di un giudice è di non voler mangiarsi la cosa giudicata. In realtà, con la storia della gita improvvisa, la sera prima nessuno aveva mangiato niente.

Commosso al cospetto di tanta domestica innocenza, Atanassin non si sentì il coraggio di rimproverare ai negri l'ecatombe notturna. Quei giovanotti, per quanto chiassosi e sregolati, erano fintropo nature. Erano, insomma, dei veri etruschi; più importante ancora, erano i suoi etruschi. Non si può fare il mestiere di capo quando non si è in grado di chiudere un occhio sulle piccole umane disattenzioni dei subordinati. Certo che la decapitazione di una dozzina e passa di vergini può sembrare a prima vista un fatto biasimevole; ma non è il caso di piangere sul latte versato, quando questo latte è stato versato con tanta naturalezza, senza secondi fini. Tanto varrebbe allora condannare gli uccelli per convenzione dei vermi, o i gatti per plagio di topi.

Doveva accettarli come Dio glieli aveva dati, oppure rinunciare alla costruzione del tempio. Hélas!, pensava il capomastro, come sarebbe stato tutto più facile, se invece di quel neanche terzetto di falsi etruschi, pronti a ubbidire soltanto agli impulsi più elementari della specie, gli fosse capitato sotto mano un consistente nugolo di manovali veri! D'altra parte, bisognava ammettere che anche lui era un tantino colpevole. Se non fosse rimasto tutta la notte accanto alla maestra, se come Lohengrin sul suo cigno con ruote non si fosse avventatamente imbarcato nella solitaria nave del piacere, i suoi negri non avrebbero decapitato le gitanelle, o in ogni caso non avrebbero bruciato loro la testa; il che non solo costituiva una cattiva azione, contraria a qualsiasi principio morale moderno, ma oltre tutto poneva una pesante ipoteca sull'identificazione

dei cadaveri da parte dei familiari delle vittime. Ma forse questo era un bene, se così si evitavano scene penose, magari strazianti, anche considerando la confusione conseguente al susseguente allagamento. Tirando le somme, il meglio sarebbe stato di stendere al più presto un velo sull'intera questione, e meglio ancora se un telone impermeabile.

D'altra parte, anche la maestra era colpevole, anche l'autista. Ma colpevoli poi di che cosa? L'ignaro Caronte, di aver voluto mitigare con qualche ora di sonno la stanchezza di mezzo secolo o più di balzi e scoppi male carburati? Longovisa, di essersi fatta del vento sull'ombelico con il Progetto Nuffield? La responsabilità ha un limite, non si può pretendere di sapere e dirigere tutto ciò che accade in un dato momento in tutti i luoghi dell'universo; e una volta che un fatto è compiuto, a nulla serve di tornarci sopra, se non è per comporci una poesia, sia lirica che epica. Lui Atanassim aveva un suo compito: quello di costruire il tempio; e questo tempio l'avrebbe costruito anche sui resti mortali di Propimanso, del custode e delle quattordici vergini, per non parlare del cavallo e dell'automobile insepolte: non sarebbe poi stata la prima volta che un tempio veniva innalzato su un mucchio di cadaveri.

Quello che invece non si poteva fare era innalzarlo in mezzo a una palude o addirittura un lago, come a volte facevano gli egizi; se non altro perché i magazzini del Comune diferravano di imbarcazioni adatte. Perciò, il suo primo dovere come architetto era di fermare l'inondazione. L'acqua sgorgava adesso dai quattro o cinque varchi che era riuscita a crearsi, com'è nel suo costume, tra le montagnole davanti alla chiesa; in due tre ore al massimo, avrebbe riempito la rampa della scavatrice, dopo di che sarebbe stato uno scherzo per lei, con la sua lunga pratica, raggiungere lo scavo del tempio. Era come se un regista sarcasico, prima ancora che un ostacolo venisse superato, ne facesse sorgere un altro.

Faceva tanto caldo che gli etruschi, incuranti dei cadaveri che di quando in quando venivano a galla per scomparire di nuovo sotto la superficie, come piccoli ippopotami sbadati e sbia-

diti, si erano tuffati nel laghetto della chiesa e si rincorrevano nuotando allegramente. Il capomastro li osservava paterno, sdraiato sulla benna della scavatrice a riposo. A sentire il loro gioioso strepito, anche la prospettiva del prossimo totale allagamento della piazza perdeva il suo carattere di minaccia e infondeva persino un senso di frescura nei membri riarsi distesi al sole. Atanassim chiuse gli occhi.

Se i più banali inconvenienti sembravano cospirare, prima una cosa poi l'altra, nel ritardare l'inizio dei lavori, se per colpa degli etruschi non si riusciva a fare un passo avanti senza farne due indietro; non era forse questo il destino inevitabile di ogni creatore, quello di edificare la propria opera in condizioni tanto avverse da dover apparire assolutamente intollerabili per chiunque non si sia mai sentito bruciare nell'alto infuocato della ispirazione? Ogni opera d'arte, rifletteva Atanassim, ogni affermazione dello spirito, implica non soltanto un possente primo mistero, il fatto cioè che un intelletto meramente umano e terreno abbia potuto concepirla; ma anche l'enigma, forse più sconvolgente e irriducibile ancora, di come abbiano potuto le forze e le facoltà necessariamente limitate di un uomo portarla a compimento. Nessuno al di fuori di lui avrebbe mai saputo quali ostacoli aveva dovuto vincere per costruire quel tempio ammirabile; ma senza quel sostrato di sangue, sudore e lacrime, nessun'opera dura, nulla è imperituro. Quel che è stato costruito senza fatica, senza fatica si distrugge.

XII

IL LIVELLO DELLE ACQUE SAlE:
DELUDENTE VISIONE DI INEFFICIENZA,
ATANASSIM TELEFONA ALLA DIREZIONE DELLE ACQUE,
LA VALVOIA IN CANTINA,
LA CHIESA CROLLA
E GLI ETRUSCHI FUGGONO.
IL CAPOMASTRO NON SI ARRENDE.

Dal nulla nel frattempo era ricomparso Nitru, e si era ar-
rampicato accanto ad Atanassin sulla scavarice. Il capomastro,
di fronte alla gentile scena pastorale che gli riempiva gli oc-
chi di scintille di luce e il cuore di tolleranza — i suoi tre ela-
stici muratori che si tuffavano in continuazione tra le bambine
sempre più gonfie, schizzando allegramente dappertutto, con
la grazia, la festosità e la noncuranza di tre cagnolini convinti
che entro certi limiti possono fare qualunque cosa perché ci
sarà sempre un padrone a rimettere in sesto quello che loro
hanno dissestrato —, pose rassegnato la destra sulla spalla sini-
stra del ragazzo (tra tutti il meno colpevole di quel che era
successo la sera precedente, essendo la sua colpa la più facile
da lavare) e lo pregò, già che era lì sulla scavarice, di fare an-
cora un ultimo tentativo di salvataggio, prima che il fango fi-
nisse di sommergere definitivamente l'apparecchio. Lui per
conto suo avrebbe pensato a riaganciare quelle apprendiste
giocherellone e a seppellirle, se possibile ciascuna appresso al-
la propria testa. Il tempio erusco non sarebbe stato l'eccezio-

ne alla regola: soltanto dalla morte scaturisce la vita, se la frase non è soltanto una frase.

Sistemato Nitru, Atanassim si rivolse ai bagnanti etruschi. Per prima cosa ordinò a Menio, che in quel momento stava facendo l'equilibrista sull'inferriata traballante, di andare a prendere un palo o perica lunga per trarre a riva le salme galleggianti; quanto agli altri due, chiese loro di adoperarsi, nel modo e con gli strumenti che a loro sembrassero più adatti, per impedire che le acque finissero di allagare interamente la piazza.

Questa abbondanza di acque, in realtà come si è detto non del tutto sgradita, poneva tuttavia al capomastro un nuovo problema: come otturare o riportare alla ragione il tubo fuso, sito a quanto gli stessi etruschi affermavano proprio in fondo allo scavo? L'unica soluzione era di chiudere la valvola generale della rete idrica del quartiere. Ma dove si trovava questa valvola? E ammesso che riuscisse a scovarla, come avrebbe fatto per svuotare il laghetto artificiale della chiesa e ricostruirvi il giardino? Non poteva certo mettersi a sedere sopra un sasso o un sacco di cemento, ad aspettarlo che si prosciugassero da sole quelle centinaia di metri cubi d'acqua, con la conseguente incalcolabile perdita di tempo e di energia.

La cosa migliore era di reperire anzi tutto in qualche negozio o bar ancora aperto un telefono pubblico, fare una telefonata alla Direzione delle Acque e domandare dove si trovava la valvola o rubinetto in questione. Una volta identificata questa e interrotto l'afflusso idrico, sarebbe stato molto più facile evacuare lo stagno, aggiustare il tubo guasto, e infine riempire di nuovo lo scavo, prima che succedesse di peggio. Ormai anche la rampa della scavatrice era piena d'acqua. Prima di allontanarsi, Atanassim si fermò ancora un attimo per vedere se i suoi ordini venivano eseguiti. Era evidente che, per quanto non mancassero di vivacità, sia gli etruschi che il ragazzo mancavano fin troppo chiaramente di esperienza.

Infatti Menio, al quale era stato affidato il compito di procurarsi una perica lunga, non aveva trovato nulla di meglio

di un manico di scopa, e con questo mezzo non meno inadeguato del suo impegno cercava di arpiionare le morticine; ma fino a quel momento non era riuscito a salvare dalle acque che una testa e il più grosso dei corpi, quasi una giovane balena. Per non essere da meno, Oscar e Astor, ancora più sfrontatamente frivoli, giocavano — poiché non era il caso di dire facevano — a vuotare il laghetto, il primo con una scatola vuota di piselli e il secondo con un vaso da notte arrugginito, raccolto tra chissà quali rifiuti. Quanto alle fanciulle stesse, forse per effetto del sole che riscaldava l'acqua, o dell'indifferenza della morte nei riguardi delle convenzioni sociali in genere, sempre più numerose venivano a galla da sole.

Nitru invece faticava davvero sulla scavatrice. La bestia di metallo rialzava e ripiegava il lungo collo, come assetata di acqua sporca. Era una scavatrice universale, capace di lavorare anche a badilone, con cucciato rovescio scavafossi, come spianatrice e come gru con benna a grinta o benna strisciante. Ma per quanto il giovane macchinista facesse girare i cingoli, altro non gli riusciva che di incastrarli più profondamente nella terra bagnata, mentre la cucchiaina saliva e scendeva lungo il braccio, rozzamente rumorosa, quasi una vana richiesta di aiuto all'ignora divinità che regola la sorte di queste macchine. Atanassim accennò un moto di sdegno e voltò le spalle alla deludente benché vivissima attività dei suoi collaboratori: la loro inefficienza cominciava a dargli sui nervi.

Ebbe la fortuna di trovare subito un telefono pubblico, nei pressi di un'edicola di giornali ermeticamente chiusa. Anche la cabina era di tipo ermetico; non appena entrato, il capomastro dovette riemergere in fretta, perché dentro faceva un caldo tale da modificare la velocità del suono, il che avrebbe forse distorto la conversazione.

Dall'esterno quindi della cabina fece il numero della Direzione delle Acque, i cui uffici erano d'altronde quasi tutti chiusi per ferie. Nessuno sapeva dirgli niente di concreto sulla valvola che cercava. Ogni volta che gli capitava di parlare con qualcuno, l'interrogato si limitava a dargli un altro numero;

sembrava che nessuno sapesse dove era la valvola generale, non solo di quella zona, ma di qualunque altra zona della città. Infine, dopo venti o trenta tentativi andati a vuoto, che gli presero buona parte della mattinata, si imbatte in un vecchio usciere in grado di rispondere alla sua domanda.

La valvola era nascosta, disse, nella cantina di un negozio di calzature. Sulla parete, a sinistra, dietro un vecchio orologio a muro, c'era un buco. Spostato l'orologio, bisognava introdurre il braccio nel buco: in fondo in fondo, in una specie di orifizio o gomito obliquo che si apriva a destra, avrebbe trovato il volantino della valvola. Questo volantino però era piuttosto duro da smuovere, meglio procurarsi una chiave inglese. Ovviamente l'avevano nascosta in quel posto, come d'altronde erano nascoste tutte le altre valvole della rete idrica, per evitare che il primo buontempone o persona genericamente scherzosa che passava lasciasse senz'acqua l'intero quartiere, approfittando del fatto che d'estate case e negozi rimanevano per la maggior parte vuoti, e la vigilanza delle strade si assottigliava fino alla trasparenza, qualità che di solito viene attribuita ai fantasmi.

Atanassin ringraziò l'usciere, e stava per chiedere altri ragguagli sull'esatta ubicazione del negozio in questione, quando un forte boato, che gli era sembrato proveniente dalla piazza, lo costrinse a interrompere il dialogo. Ritornò di corsa al cantiere, con il cuore oppresso da qualcosa che era più certezza che presentimento.

Difatti, non appena arrivato in piazza, uno spettacolo scoraggiante si presentò ai suoi occhi: l'intera facciata della chiesa era franata nello scavo pieno d'acqua. Roso dal flusso liquido lo strato argilloso su cui poggiava la parte anteriore dell'edificio, tutto il davanti era crollato, scoprendo agli occhi meravigliati degli etruschi la volta fastosamente affrescata di Piaghe d'Egitto, la santa nella sua reca di vetro e conchiglie, i marmi pregiati dell'altare, i ritratti di Giuditta e Gieele pazze di gioia ciascuna col suo generale, i mosaici dorati dell'abside Secondo Impero.

Laddove prima si stendeva un tranquillo stagno di acqua torbida, con invece di cigni belle salme, ora si alzava una montagna irregolare di calcinacci, tra cui sporgeva ancora distratamente qua un piede, là una mano adolescente di sesso femminile, ormai sbiancari dalla lunga attesa. Sotto il peso della maestosità facciata arabo-gotica, l'acqua dello stagno era schizzata via in ogni direzione: la piazza era adesso in gran parte coperta di fanghiglia viscida, e uno dei cadaveri, forse più adatto alla navigazione degli altri, era andato a finire accanto al braccio della scavartrice, anch'essa irrimediabilmente immersa nella generale pozzanghera o laguna.

Il capomastro non poté fare a meno di aggrottare le ciglia, davanti a questo nuovo intralcio; poi si avviò lentamente verso lo scavo del tempio, rimasto incompiuto nel centro della piazza. Anche questa buca era ormai piena d'acqua, sebbene il grosso macigno di granito che Menio non era riuscito a rivelere sporgesse ancora all'asciutto. La frana non aveva certo risolto il problema del tubo rotto, che molto probabilmente seguiva a sgorgare imperturbabile sotto i calcinacci; a meno che il crollo di quella enorme massa di macerie non l'avesse paradossalmente otturato. Con un salto Atanassin varcò lo stagnetto di fango liquido e si sedette sul macigno a riflettere.

Il capomastro credeva con fervore al potere del pensiero. Tutto sommato, il mondo degli uomini è un mondo pensato, non un accumulo di fatti materiali, privo di ordine e di significato. La storia, quel poco almeno che della storia conosciamo, ne è la conferma: è sempre stato il pensiero a imporre un ordine ai fatti, a crearli dal nulla per poi sottometerli. Alle volte, in circostanze del tutto particolari, può sembrare che gli eventi riacquistino il loro antico predominio e si precipitino sulla vita degli uomini come un'orda di nomadi a cavallo, brutalmente distruggendo al loro passaggio il risultato di decenni e persino di secoli di umana perseveranza. Ma questa è un'illusione: anche i nomadi sono uomini, anche la loro corsa a cavallo è un atto di volontà, e il potere di un pensiero abbastanza forte, per esempio quello di un sacerdote che armato

soltanto delle insegne magiche della sua religione viene loro incontro e dice: « Questo fiume non lo varcherete », basta a volte a fermare e allontanare interi eserciti di invasori.

Da questi pensieri era preso Atanassim quando arrivò Nirtu e gli annunciò che gli etruschi erano fuggiti.

« Meglio così » esclamò adirato il capomastro.

Quando si calmò aggiunse che i negri non potevano essere andati molto lontano, e che probabilmente tra mezz'ora sarebbero tornati. Poi aggiunse che quegli etruschi era meglio perdersi che trovarli. Poi aggiunse che ad ogni modo bisognava ritrovarti. Mentre il ragazzo si allontanava, Atanassim si domandò: Che avrebbero fatto al posto suo i rinomati costruttori dei tempi antichi, l'architetto del Partenone, l'ingegnere delle Piramidi, il capocantiere del Colosseo?

Quei grandi uomini si sarebbero anzi tutto procurati una équipe di lavoro all'altezza del compito. Purtroppo questa soluzione appariva sempre meno attuabile. Oltre alla quasi assoluta impossibilità di reperire un muratore anche mediocre in piena estate, oltre all'impossibilità forse maggiore di reperire un'intera squadra di etruschi, in terre dove a dir poco non si ricordava nemmeno la presenza di un singolo etrusco in carne e osso, rimaneva la questione dell'amor proprio. Che avrebbe detto, il giorno della inaugurazione del monumento, la folla radunata in piazza, che avrebbero detto gli ambasciatori stranieri e gli alti funzionari dello Stato, impennacchiati e letteralmente coperti di gale e cordoni d'oro dalla testa ai piedi, i ministri e i consiglieri comunali, seduti tra bandiere e fiocchi e nappe sui palchi ornati di velluto azzurro, se a un tratto fosse corsa la voce agghiacciante che il tempio in realtà non era stato eretto da veri etruschi? O peggio ancora, che l'architetto era stato costretto a rinunciare al progetto primitivo perché incapace di imporre la propria volontà ai suoi sottoposti, essendo stato visto in diverse occasioni per le strade cittadine ridotto a elemosinare la collaborazione di muratori professionisti, e questo soltanto perché gli etruschi — così si deforma la verità in bocca al volgo — l'avevano piantato a metà lavoro, per in-

compatibilità di carattere o chissà quale altro motivo?

No, la soluzione non era quella, assolutamente. Come lo scalatore delle rocce che nel momento stesso in cui si illude di aver raggiunto la vetta della montagna — quando già si stende sotto il suo sguardo, avidamente reso verso i quattro punti cardinali, il paesaggio immenso dei ghiacciai immobili tra le nuvole mobili — sente cedere sotto il suo piede il chiodo di ferro o la sporgenza di pietra che avrebbero dovuto portarlo alla meta; e ciò nonostante, con uno sforzo disumano, con l'aiuto soltanto delle mani e delle ginocchia ormai lacerate e insanguinate a forza di strisciare sul granito, riesce finalmente ad arrampicarsi sulla cima rude, regno totale dei venti, che nessuna pianta umana ha finora calcato nell'intera storia dei tempi; così Atanassim, liberandosi dall'ultimo brandello di umanità meschina che ancora ostacolava i suoi movimenti, era riuscito con la sola forza del pensiero a conquistare quella vetta di perfetta chiarezza, di cui l'accesso soltanto ai grandi creatori è permesso. Aveva capito infatti il senso ultimo di quell'atavico desiderio di costruire, qualunque cosa, ciò che sia, anche se intorno tutto crolla, anche se i puri e gli innocenti cadono, non meno degli impuri e i malvagi, colpiti da un fato irrazionale, e si è sempre più soli, e le acque che sgorgano dalla terra e dal cielo minacciano di distruggere tutto, ancora prima che si possa cominciare.

Aveva deciso, per dirla in poche parole, di costruire il tempio. Costruirlo, cioè, a qualunque costo, succedesse quel che succedesse: anche se la piazza diventava un labirinto di fossati, buche e trincee, anche se tutti gli edifici d'intorno crollavano nel vuoto, anche se il mondo intero sprofondava. Più torri fossero cadute, più alta e più solitaria, più snella e più splendida si sarebbe innalzata la sua. E se tutto quel che si vedeva in giro era destinato a scomparire, a cancellarsi e a ridursi in polvere, il suo tempio invece era stato scelto dal fato stesso quale faro delle generazioni venture; per essere il tempio, se ci è permessa l'espressione un tanto volgare, dell'impegno umano.

XIII

ARRIVO DELLA MADRE DI ATANASSIM.
VANO LAVORO DI PERSUASIONE.
LA VIPERA TERAPEUTICA.
CROGLIA LA TENDA.
IL CAPOMASTRO E NITRU FANNO SALTARE LA PORTA
DEL NEGOZIO DI CALZATURE.

Non c'era dubbio che l'acqua continuasse a sgorgare. Nel fango denso che dallo scavo si era riversato nel cantiere al momento del crollo della facciata, si aprivano nuova strada tre o quattro rigagnoli serpeggianti, che si aggiravano e spaziavano come altrettanti funnicelli tra i molli e svariati ostacoli sparsi in piazza, per finalmente confluire sotto la Porta delle Conchiglie, dove si andava formando adesso un altro laghetto, più largo ma molto meno profondo di quello sotto la sera prima davanti alla chiesa, ormai ricolmo. Atanassin rifletté che i mutamenti del paesaggio sono talvolta lenti, talvolta violenti: l'attività della natura non ubbidisce a regole. Poi si alzò, chiamò Nitru e gli chiese di accompagnarlo, alla ricerca del negozio di scarpe.

Era sceso dalla scavatrice nella melma e stava per raggiungere il macchinista, il quale intanto era rimasto attaccato dentro una pozza di catrame diventata trappola per via del fango che la ricopriva, quando vide dietro un monicello di pozzolana profilarsi un'ombra scura sul folto azzurro quasi

viola del cielo. Il capomastro riconobbe una sagoma che gli era familiare: quella protuberanza nera era infatti la testa di sua madre. Il riverbero della luce canicolare stendeva come un velo giallo sulle fattezze della vecchia donna, di solito paradigma di dolcezza e bontà, sebbene in quel momento, viste così a controluce, apparissero distorte da una spaventevole smorfia di sofferenza. Molto lentamente, dietro alla testa emerse il busto, poi due mani rugose, convulsamente aggrappate alla pozzolana. Con voce ancora potente, la madre del capomastro esclamò:

« Atanassim, figlio mio! Finalmente ti trovo! ».

Dalla sorpresa Atanassim era sprofondato anche lui nel carrame, e adesso con l'aiuto di Nitru stava cercando di uscire; nel frattempo sua madre era scivolata dall'alto della sdrucciolevole montagna e ora era distesa davanti a loro sul pavimento bagnato, con le braccia aperte a croce e gli occhi pieni di lacrime. Mentre i due costruttori si staccavano a vicenda, la buona signora era rimasta nell'atteggiamento della foca che aspetta il suo pesce quotidiano. Il capomastro ebbe l'impressione che sua madre fosse arrivata non sui due piedi come le altre persone bensì strisciando per terra, in parte per via dell'artrite, in parte perché il presente stato di sconvolgimento dei dintorni non facilitava certo la locomozione, soprattutto trattandosi di una donna tanto anziana e per giunta di cattivo carattere. Eppure era riuscita a trascinarsi chissà quanti chilometri senza sporcarsi; sul suo voluminoso vestito da vedova, modesto ma come al solito impeccabile e accuratamente stirato, non si scorgeva una sola macchia, neppure una particella di terra o di fango. Così era sempre stata, povera ma pulita.

Atanassim e il meccanico la aiutarono a rialzarsi, poi la sorressero fino all'ingresso di una delle tende. Giunta alla tenda la signora si rifiutò di entrarci, quando vide la sporcizia e il disordine che ne rallegravano l'interno; ma alla fine dovette cedere, visto che altro rifugio non erano in grado di offrirle. Si lasciò cadere pesantemente su una delle brande, ma non

prima di avere spolverato tutto con uno strofinaccio e disinfettato l'ambiente con un piccolo spruzzatore che portava sempre con sé, in una grossa tasca tra le pieghe della gonna. Atanassim le arrotolò una coperta a modo di cuscino e su questo guancialetto improvvisato sua madre appoggiò infine la testa con un lungo sospiro. Subito dopo si mise a parlare senza fermarsi né permettere, come d'altronde faceva sempre, interruzioni di sorta.

Voleva morire, disse, accanto a suo figlio. Nel momento stesso in cui si accingeva a uscire di casa, decisa a attraversare per la prima volta in vita sua l'intera città pur di raggiungere il figlio vagabondo, aveva avuto il chiaro presentimento che quel viaggio sarebbe stato per lei l'ultimo; ma tutto era preferibile all'idea disgustosa di dover morire sola nel suo appartamento, assistita soltanto dalla merlettaia mongoloide che era l'unica vicina rimasta in casa. Chi che abbia un figlio si rassegna, domandava la signora alla corda che reggeva la parte superiore della tenda, a morire da solo? Colui che tutto ha ricevuto dal suo genitore, senza nulla dargli in contraccambio, agguingeva malignamente, ha senza dubbio l'obbligo di allietare i suoi ultimi momenti, magari facendogli un ballettino buffo o un'imitazione riuscita di qualche conoscente; oppure, se proprio altro non sa fare, di tanto in tanto asciugandogli la fronte o le labbra, supremo omaggio della vita che resta alla vita che si allontana.

Poi seguì a parlare profusamente della sua malattia, dei dolori che sentiva al ventre e del dottore dei poveri che a parer suo non era un buon dottore, anzi per dirla francamente era un imbroglione. Ma lei si era procurata per conto suo una vipertina magica e se l'era legata intorno alla gamba; e così dicendo fece vedere ai presenti l'esile serpente, verde a pois neri, atorcigliato alla coscia rinsecchita. Aggiunse che la vipera l'aveva quasi rimessa in piedi ma che di notte era un grosso fastidio perché camminava, metteva la testa nei buchi, eccetera. Adesso sembrava addormentata.

« E che cosa mangia? » domandò Nitru incuriosito.

La madre rispose che mangiava quel che trovava; poi volle subito sapere chi era quel ragazzo, ma quando Atanassim cominciò a spiegarglielo l'interruppe in fretta, come uno che ricorda qualcosa di importante:

« Mi hanno detto che hai lasciato l'impiego alla Compagnia dei Telefoni e ti sei messo a lavorare con i turchi! ».

Atanassim corresse:

« Etruschi, mamma ».

« Mille volte ti ho detto » proseguì la signora « che "a fare due mestieri si finisce portieri". Tuo padre, tuo nonno, tuo bisnonno, tutti hanno lavorato per i telefoni; mio fratello è morto in un corto circuito. Se tu fossi rimasto al tuo posto, tra qualche anno avresti avuto la pensione, e un tricciclo per andare a spasso, invece della bicicletta. »

Atanassim disse:

« Debbo costruire un tempio, mamma ».

A questo la madre si mise a urlare:

« Un tempio! Come se non ce ne fossero abbastanza! Il mondo è pieno di templi; ce n'è uno persino all'angolo di casa. Torna, figliolo caro, torna, e parlerò alla figlia dell'usciera della Compagnia. Lei ti può raccomandare e vedrai che ti riassunono. Ti sarai fatto imbrogliare, come al solito; hai sempre creduto di saper fare un mucchio di cose che non soltanto non sapevi fare ma che nemmeno avevi voglia di fare; figuriamoci un tempio. E proprio adesso che ti avevo trovato una ragazza per bene! ».

Atanassim replicò:

« Non sto cercando una ragazza, sto cercando la valvola generale delle condutture d'acqua della zona. Guarda sotto il letto, è tutto allagato. Purtroppo mi hanno detto che è sotto un negozio di calzature ».

La signora si strinse nelle spalle e disse rapidamente:

« Non vorrai mica sposare una valvola dell'acqua. Ma tornando alla Compagnia dei Telefoni... ».

A questo punto il discorso ininterrotto della madre fu interrotto da un telo che le cadde sulla bocca coprendogliela e

144

coprendoglielo completamente. Era accaduto che Oscar, curioso come i suoi compagni, era uscito dalla fogna dove erano nascosti e si era accostato alla tenda per origliare; ma a un tratto mentre stava origliando una pulce l'aveva morso sulla schiena dove non si poteva grattare con la mano; allora l'etrusco per grattarsi la schiena aveva strappato uno dei pioli o palletti conficcati nell'asfalto per sorreggere la tenda e questa era crollata improvvisamente sulle tre persone che erano dentro. Subito dopo il negro era scappato di corsa, a nascondersi di nuovo nella fogna.

Non appena Atanassim e Nitru riuscirono a districarsi dal groviglio di corde, si misero al lavoro per rimettere a posto la tenda, brontolando rimproveri contro i manovali invisibili, per la loro curiosità e mancanza di educazione. Ma quando il capomastro si introdusse di nuovo sotto la tenda, trovò sua madre profondamente addormentata, come un orso nella sua grotta. Tutt'intorno scintillava al sole una Finlandia viscida di fango, pozzanghere e ruscelletti zigzaganti tra le montagnole di cemento, calce e pozzolana ormai inservibili. Bisognava fermare in qualche modo quell'afflusso di liquido, altrimenti anche gli strumenti rischiavano di rovinarsi. Poiché sua madre, spiegabilmente stanca dopo tutti quei chilometri percorsi con l'auto soltanto delle mani e dei ginocchi, continuava a dormire placidamente al di sopra delle acque, Atanassim si procurò una chiave inglese, come il vecchio usciere gli aveva consigliato, e prese assieme a Nitru la strada del negozio di calzature, di cui in precedenza aveva reperito l'indirizzo nell'Elenco Verde dell'Associazione Commercianti.

Arrivati davanti al negozio, i due costruttori lo trovarono chiuso, come d'altronde erano chiuse per ferie tutte le botteghe del quartiere. Purtroppo la porta del magazzino di scarpe era una porta di ferro, incastrata tra stipiti massicci, anch'essi di ferro, e nemmeno una grossa leva sarebbe bastata a scardinarla; Atanassim fu costretto a tornare indietro, a cercare un esplosivo per scassinare la porta. Sul comò della tenda dove meritatamente dormiva sua madre, c'era un cassone di legno

145

verniciato di rosso, con dentro gli esplosivi: tritolo, fulmicordone, nitroglicerina e altri attivi preparati del genere che si adoperano nel ramo costruzione e distruzione. Senza svegliare la signora, il capomastro prese due candelotti di dinamite e ritornò al negozio di scarpe.

I tre etruschi scomparsi erano strati tutto il tempo nascosti nella fognia, allagata soltanto a metà, perché l'acqua da quella parte aveva svariati sbocchi e come arrivava se ne andava. Stanchi di giocare alla biscia sulla melma olosa delle gallerie, ogni tanto si affacciavano alle grate per spiare le mosse del capomastro. Attratti a un certo punto dal suo andare e venire indaffarato, non appena lo videro uscire con la dinamite uscirono anche loro dal sottosuolo e si misero a pedinarlo, naturalmente di nascosto; e nascosti lo stavano osservando quando fece saltare in aria la porta del negozio. Lo scoppio però li colse di sorpresa: Astor e Menio corsero a rifugiarsi sotto un portone, Oscar invece si gettò a terra bocconi e chiese urlando pietà ai suoi rari dei. Difatti era la prima volta che assistevano a un'esplosione del genere. Ma Atanassin non se ne accorse, perché era già entrato nel locale, e Nitru se n'era tornato in piazza, presso la scavatrice.

XIV

NEL CORTILE DEL MAGAZZINO DI SCARPE.
IL CAPOMASTRO SCENDE NEL POZZO.
LA PORTA TRAPPOIA E LE STANZETTE DA SVAGO.
UNA LEZIONE DI STORIA NATURALE.
COMPARSA DI NITRU IN QUALITÀ DI FANTASMA.
ATANASSIM PERDE LO STIPENDIO.
I FURORI DEL MAGO CADDIOZ.

Dentro il negozio faceva fresco e buio. A poco a poco il capomastro cominciò a intravedere le forme vaghe dei banchi, coperti di scarpe di ogni forma e specie, ormai grigie dalla polvere, che in quell'atmosfera per quanto fresca stantia odoravano fortemente di finto cuoio e di cartone bagnato. Addossate alle pareti si alzavano fino al tetto le colonne di scatole: a destra le scarpe da donna e a sinistra quelle da uomo, mentre in fondo al salone, in scatole più piccole, si indovinavano le scarpe per bambini. La porta della cantina, però, non si vedeva da nessuna parte; c'era soltanto una porta nel retrobottega che dava su un cortile lungo, ombreggiato da una pergola carica di grappoli d'uva ancora verde.

Gli alti muri del cortile erano quasi interamente ricoperti di piante rampicanti, ma di un'uscita qualsiasi non si vedevano tracce. Ananassim si fermò a riflettere: non sapeva da quale parte prendere. Forse aveva sbagliato bottega, ma poi ripensando ricordò che il vecchio gli aveva dato indicazioni molto precise. Anzi, l'aveva perfino avvertito che non sarebbe stato

facile trovare l'ingresso alla cantina; era un segreto che poche persone conoscevano, e che lui non gli poteva rivelare, per via di un voto fatto alla Madonna, molti anni prima, quando era ancora impiegato di concetto; prima cioè di essere stato promosso usciere, causa una malattia che gli aveva rovinato il rene sinistro.

Il capomastro si guardò intorno: altre porte o botole non c'erano. Ritornato fuori in cortile, si accorse che nel centro c'era un pozzo. Non appena lo vide, Atanassim capì che la via d'accesso — sempre che una cantina ci fosse davvero — doveva passare per quel pozzo, sola comunicazione visibile tra il mondo della superficie e il mondo di sotto. L'ingresso doveva trovarsi in fondo al pozzo, oppure a un lato dello stesso. Senza pensarci due volte, si arrampicò sul parapetto e cominciò a scendere; a destra e a sinistra, tra felci e licheni, si scorgevano infatti tra i mattoni tanti buchetti regolarmente alternati e certamente posti lì per infilarci dentro i piedi.

L'acqua stagnante in fondo, come uno specchio minaccioso, rifletteva le foglie della pergola e tra le foglie un cielo viola. Il pozzo doveva essere profondo, ma quanto, non era facile da calcolare: si sarebbe detto che la scala scendesse senza fine verso il centro della terra. A un tratto Atanassim poggiò il piede sopra un mattone malfermo, barcollò e sarebbe caduro se non si fosse aggrappato alla cieca a una specie di maniglia arrugginita, che sotto il peso del suo corpo si piegò cigolando. Era la maniglia di una porticina di metallo, nascosta nella parete del pozzo. Atanassim rimase un attimo sospeso nel vuoto pieno di cielo e foglie, a gambe aperte. Poi la porta si aprì e il capomastro cadde di fianco nel buio pesto di una galleria scavata nel tufo del sottosuolo.

Nella caduta si era fatto male al ginocchio, e anche uno strappo ai calzoni. Zoppicando fece qualche passo per la galleria, umida e afosa, malamente illuminata dai pochi smorti fasci di luce che colavano da sotto alcune porte di legno. Queste porte, quasi tutte chiuse, si seguivano a distanze regolari sul lato destro del corridoio e immettevano in altretrante stanzette

tutte uguali e tutte, a quanto sembrava, vuote.

A un certo punto però lo speleologo scorse in uno di questi sgabuzzini un vecchio sprofondato in una poltrona piena di ragnatele. Nella penombra la testa dell'uomo sembrava la testa di un uccello fantastico delle nevi, coperta come era di lunghi capelli bianchi che gli scendevano sulle spalle e si perdevano nel candore di una barba lucida come la seta di un vestito da sposa. Il vecchio disse:

« Entrate, entrate figlioli. Vi piace la Scienza Sperimentale? Per un quarto di scudo vi presento un importante Esperimento. Avete visto che buio? Sono le ore di punta. Ciò nondimeno vi sento, e non ho bisogno di vedervi per sapere come siete fatti: lunghi tentacoli sonori vi congiungono ai miei orecchi, e se è vero che nulla c'è in noi che non sia prima entrato attraverso i sensi, di voi posso dire che mi penetrare dall'udito. Altri fenomeni mi penetrano dal tatto ».

Atanassim, convinto di essere solo, il che rendeva piuttosto superfluo il plurale, gli porse comunque una moneta da un quarto di scudo e il vecchio diede subito avvio alla sua dissertazione:

« Di solito conviene iniziare dall'inizio, ma in certi casi è meglio iniziare dalla fine; per esempio se vogliamo verniciare di verde un cane, può darsi che convenga cominciare dalla coda, perché da quella parte non morde... ».

« Vediamo questo Esperimento » protestò Nitru, che però non era presente.

Atanassim ebbe l'impressione che si trattasse di un comune fantasma.

« Vabbene » disse il vecchio « però quando si è nervosi gli esperimenti riescono di traverso. »

Poi provò a sollevarsi, inginocchiandosi a fatica sulla poltrona con le ragnatele, e cominciò a spiegare, aggrappato a un palo:

« È un esperimento molto interessante, solo che richiede un po' di tempo. Osservare bene. Qui c'è questo palo ficcato nel pavimento, e in cima al palo una stecca di balena che fini-

sce in questo anello. Dal palo, come vedete, pende una catena, e appesa alla catena questa palla di ferro. Osservate bene. Se sgancio la palla e la lascio libera, la palla cade, no? Bene. Se ora piego questa stecca di balena e infilo l'anello in questo uncino, la stecca rimane piegata, no? E se la lascio libera ritorna dove era prima, no? Bensissimo: e adesso fate attenzione. Se lasciamo la stecca piegata, dopo un certo tempo la sua forza si esaurisce, e la stecca non ritorna più alla posizione di prima: rimane piegata. Lo stesso dovrebbe accadere alla palla. La stecca si è abituata a stare piegata, e non riesce più a raddrizzarsi. Perché non dovrebbe abituarsi la palla a rimanere appesa? Una volta abituata per bene, non riuscirebbe più a cadere».

Atanassim domandò quanto tempo ci voleva per abituare la palla a non cadere e il vecchio rispose:

« Mille anni almeno, per cominciare. Poi la si sgancia, con cura, e se per caso palea ancora una leggera tendenza alla caduta, la si riappende e la si lascia stare altri mille anni, finché non si abitua del tutto ».

A un tratto Nitru l'inesistente e Atanassim l'esistente si accossero che sotto il materasso bianco di barba e capelli che l'avvolgeva quasi interamente, il vecchio si era addormentato; ovviamente la scienza sperimentale lo stancava. I nostri Wanderschüler uscirono sulla punta dei piedi, senza fare commenti; due porte dopo, in un'altra stanzetta, si imbararono in una giovane donna seduta dietro a un tavolino.

La ragazza fece loro cenno di entrare. Non era brutta, o non lo sarebbe stata se un grosso naso arcuato come il becco di un avvoltoio non avesse turbato alquanto l'armonia dei suoi tratti regolari. Uno strato di cipria bianchissima le copriva il viso come una maschera; portava i capelli raccolti sotto un fazzoletto di seta con sopra stampate vedute di Parigi e relative scritte: Pigalle, Pantéon, Montmartre. Il capomastro entrò nella stanzetta e la giovane donna gli domandò con voce grave e cortese:

« Ha soldi? ».

In effetti Atanassim aveva in tasca quasi tutto lo stipendio del mese, perché da quando si era trasferito nella piazza del tempio non aveva speso quasi niente, né aveva ancora avuto occasione di consegnare la porzione dovuta a sua madre, come era solito fare ogni fine mese. Perciò rispose affermativamente. Da un cassetto la ragazza tirò fuori un bussolotto con tre dadi. Un drappo verde scuro copriva il tavolino.

« Vuole giocare? » domandò al capomastro la giovane ragazza.

« Come è il gioco, bella signorina? » chiese Atanassim.

La signorina rispose:

« Mi chiamo Perla, ma può chiamarmi come vuole: Gioia, o Cola, oppure Trip, come mi chiamano i clienti. Il gioco è semplice: lei fa la sua posta e sceglie un numero, dall'uno al sei; io getto i tre dadi; se il suo numero esce una volta, le pago la posta; se esce due volte, pago doppio; e se esce sui tre dadi, la pago tre volte la posta. Se non esce, mi tengo i soldi ».

Atanassim fece un rapido calcolo; la logica gli parve favorire il giocatore, piuttosto che il banchiere. Siccome la probabilità che un dato numero uscisse su un dado solo era di un sesto, con tre dadi, la probabilità che uscisse su uno dei tre era di tre sestii, ossia un mezzo. Ciò voleva dire che a parità di condizioni nessuno avrebbe guadagnato né perso; ma poiché in certi casi le vincite erano doppie o anche triplici, il vantaggio restava dalla parte del giocatore.

Accettò dunque la proposta della ragazza. L'intero giorno rimasero lì a giocare, sebbene in quei sotterranei non ci fosse mai giorno né notte, così che il tempo poteva scorrere come voleva, avanti, indietro, oppure rimanere fermo su un punto qualsiasi del quadrante. Uno dopo l'altro, inspiegabilmente, Atanassim perse tutti i suoi scudi, che la solerte cassiera intasava impassibile. Prima i soldi per il vitto, poi la rata mensile della macchina per cucire, poi l'affitto dell'appartamento e infine la piccola somma che il telefonista si teneva ogni mese da parte per le sue spese personali.

Atanassim non poteva obiettare che i dadi fossero truccati, visto che ogni volta era libero di scegliere il numero che voleva, il che rendeva superfluo il sospetto. Quando vide sparire l'ultimo suo scudo, si alzò e si strinse la cinghia dei pantaloni; sembrava piuttosto arrabbiato. La ragazza sorrideva ancora, con simpatia commista di piet . Forse infastidito da questa sfumatura di compassione, il capomastro le domand  bruscamente:

« E lei non si stanca di stare sempre lì seduta, mattina e sera, a giocare a dadi con il primo che passa? ».

« No: per incominciare ho una gamba ortopedica » ripose lei sollevando la gonna e mostrando una gamba di alluminio di eccellente qualit  e fattura « e d'altra parte non   che passino tanti. A volte rimango delle intere settimane senza vedere un cliente. D'estate, a dire il vero, non c'  molto movimento, in questa galleria. Ma d'inverno, quando tutte le stanzette da svago sono aperte,   un'altra cosa. La gente si gioca persino la camicia. »

Atanassim era ancora indispettito e disse:

« Io non sono venuto per giocarmi la camicia. Neppure per giocarmi l'intero stipendio. Sono venuto in cerca della valvola dell'acqua: dovrebbe essere da queste parti. Ma mi pu  dire come fa a vincere sempre? Secondo i calcoli lei dovrebbe perdere ».

Accarezzandosi con civetteria la gamba d'alluminio, la ragazza rispose:

« Niente affatto. Adesso le spiego come va fatto il calcolo. La probabilit  che un numero non esca sul primo dado   di cinque sest; che non esca sul primo n  sul secondo   di cinque sest per cinque sest, cio  venticinque trentaseiesimi; che non esca sul primo n  sul secondo n  sul terzo,   quindi di venticinque trentaseiesimi per cinque sest, ossia centoventicinque duecentosedicesimi. Siccome centoventicinque   pi  della met  di duecentosedici, alla fin fine vinco sempre io, per quanto a questa vincita teorica vada sottratto il premio sui numeri doppi e tripli, che non   poi tanto. Comunque s , io guadagna

no come media diciotto scudi su ogni duecentosedici scudi posti in gioco: ossia pi  dell'otto per cento ».

« Avrei dovuto pensarci prima » disse Atanassim con amarezza « ma ogni volta mi succede lo stesso: ho tanta fiducia nel potere della logica, che anche quando tutto mi suggerisce la convenienza di mettere in dubbio questa o quella mia credenza, preferisco persistere nell'errore piuttosto che dubitare della correttezza dei miei ragionamenti. »

« Bisogna essere pi  pragmatici » disse Perla, ironica.

Atanassim, che invece di "pragmatici" aveva inteso "drammatici", emise un profondo sospiro, pensando allo stipendio perduto. Poi domand :

« E dove si trova questo famoso rubinetto? Si   fatto tardi, debbo trovarlo subito ».

La ragazza rispose:

« In fondo al corridoio ci dovrebbe essere l'ingresso alla cantina. Cos  almeno mi hanno detto: io non esco mai. Lei non mi creder  se le dico che non sono mai scesa in cantina; eppure pare che facciano dei bei concerti. Ma non ci sono altre uscite; cio , ci sono le porte dei nostri sgabuzzini, che sono tutti senza uscita. Questa qui accanto   la stanza del mago Caddioz, l'uomo pi  sapiente sotto la terra ».

Il capomastro salut  la solitaria Perla, grato delle informazioni per quanto ingrato della perdita dello stipendio, e usc  dallo stambugio. Il fantasma di Nitru si era addormentato presso la porta, su una seggiola di ferro abbandonata probabilmente da qualche minatore. Nella stanzetta attigua, la luce era accesa; Atanassim buss , e un uomo dalla voce melodiosa gli disse di entrare.

L'uomo era vestito alla maniera convenzionale dei maghi di avanspettacolo, con un manto stellato sul quale si scorgevano i diversi animali e simboli che insieme costituiscono lo zodiaco, e sulla testa un copricapo appuntito con in cima una mezzaluna di stagnola lucida. Seduto al suo tavolino, rispose al capomastro che gli aveva chiesto se quella era la stanza del saggio Caddioz.

« Sì, è vero, in questo minuscolo loculo si racchiude tutta la saggezza dell'universo. Ma non ne parliamo. Qui la Cabala svela i segreti di Orfeo e il calcolo delle probabilità le trasmissioni dell'anima. Qui ho studiato per anni, in questo silenzio, le misteriose cause che così misteriosamente fanno agire l'uomo. L'altro ieri, per esempio, ho scoperto quale era la parola con cui la strega Circe convertiva in bestie gli esseri umani. Ma non ne parliamo. »

Atanassim volle conoscere la parola, e il mago gliela disse:

« La formula è questa: "Parlami di te stesso". Non appena li fate parlare di se stessi, gli uomini diventano maiali, conigli, corvi e certuni, ma pochi, leoni e tigri. Il più delle volte si trasformano in sorci o scarafaggi, però. Ma non ne parliamo. Un grande male minaccia l'umanità, perciò mi sono rifugiato quaggiù. L'uomo ha smesso di adorare gli dei che l'avevano creato, e ora adora le opere delle sue mani. Non doveva fabbricare nuovi idoli, ma l'hanno indotto a fabbricare l'automobile, e adesso l'adora: che altro poteva fare? ».

A quest'idea il mago roteò gli occhi per infine fissarli sul bianco permanente:

« Perciò, figliolo, la bellezza dovrà scomparire dalla faccia della terra. La nostra era d'ora in poi dovrà chiamarsi l'era volgare. È il trionfo delle sguattere, non so se mi capisce. La sognante aristocrazia, che proteggeva i litrai e gli orafi, si estingue disseccata, e il canto delle sfere cede il posto al ronzio degli aspirapolvere! E questa moda di chiamare le mucche alla stalla col telefono? Ma non ne parliamo. ».

Malignamente sorridendo, abbassò la voce per confidare un segreto:

« Vuoi sapere i nomi che ho inventato per i giorni della settimana? Disperato (che sarebbe domenica), Mesto, Desolato, Lugubre, Deserto, Fosco e Morale. Le quattro settimane le chiamerei invece: Affliggente, Lacrimosa, Lamentosa e Tremenda. Vuoi sapere pure i nomi dei mesi? Ecco: Spaventevole, Orrendo, Penoso, Macabro, Terribile, Angoscioso, Furibon-

do, Temibile, Lurido, Cupo, Sanguinoso e Cadaverico. *Parva tanquam cecidit ergo!* ».

Atanassim non capiva molto il latino e quindi dovette domandare che volessero dire queste parole sibilline. Il saggio rispose:

« Nulla. Ma sarà meglio non parlarne. La mia sola speranza ormai sono i barbari. ».

E alzando le braccia bene in alto, rosso in faccia, sempre più esaltato, sempre più rivolto ai barbari, esclamò:

« Venite, orde crudeli! Trafiggete i miei nemici! Insorgete, demoni, e schiacciate ben bene i televisori, anche e soprattutto quelli a colori! Calpestate quelle larghe tirature! Finché rimarrà una sola stazione della metropolitana in piedi, non si spegnerà il fumo dei roghi! Maledetti siano gli scienziati, i dischi pornografici e l'industria pesante! Maledette siano le villeggiate, vuoi al mare vuoi in montagna! Ecate, strazia i polli d'allevamento! Tisifone, avvelena gli ortaggi surgelati! Aletto, spacca i razzii! Megeera, fora i tubi! ».

Il saggio Caddioz sembrava ormai fuori di sé: come un'anguilla prigioniera faceva volteggiare per la stanzetta le sue larghe maniche da mago, batteva il capo contro le mura e urlava:

« Fuori! Verrà un giorno, verrà, che mi bacerete tutti la punta del pisello, meschini insipidi classificatori!!!. *Ad omnem! Perseverabunt! Conditivi! Echidna!* ».

Vedendo le mene del saggio inferocito, tanto inspiegabili quanto inartese, Atanassim se ne andò, più perplesso che offeso. Fuori l'aspettava il fantasma fedele di Nitru, che era stato svegliato dagli schiamazzi del mago. Altri locali non c'erano. Nel buio fitto, Atanassim e lo spettro si imbattono ancora in una valigia parlante, ma senza farci caso procedettero oltre.

XV

IO SPINTERE NELLA ROCCIA.
COMPATONO I MICROBI DAGLI OCCHI BIANCHI:
ATANASSIM CHIUDE IL RUBINETTO.
PRIMO CONCERTO D'INAUGURAZIONE DEL TEMPIO.
IL NANO DALLA TESTA A CHiodO.
LA VOLTA CROLLA.

La galleria finiva in una specie di camera o antrò, scavato anch'esso nella roccia, delicatamente illuminato d'azzurro; ma nulla c'era in questa camera che potesse sembrare una porta. La sola uscita visibile era un foro circolare, d'altronde poco evidente, sulla parete in fondo alla camera: una specie di sfintere buio, a circa un metro e mezzo dal suolo, che si apriva e chiudeva rittimicamente. Di là di questo orifizio non si vedeva niente.

L'uomo è tuttavia diverso sotto molti aspetti dagli animali, se non altro per la tenacia della sua volontà e per la disinvoltura che sa dimostrare davanti a ciò che gli è del tutto ignoto; e anche se non sempre riesce a raggiungere la sua meta, i suoi successi sono spesso notevoli, il che non si può dire in genere degli animali, specie ruminanti e tardigradi; al punto di essersi meritato, l'uomo, il nome di favola e meraviglia tra le bestie. Quel che gli importa è di sapere dove vuole arrivare; al come e al quando provvederanno la sua ostinazione e le sue altre ben note qualità. Ad ogni modo Arannassin non

era di quelli che si lasciano impressionare da un buco nero; aspetto che lo sfintere si aprisse e sollevandosi da terra con la forza delle braccia si infilò nel foro.

Dall'altra parte il buio era assoluto, se si fa eccezione degli scarsi raggi di luce che vi penetravano da dietro, quando lo sfintere si apriva. Il capomastro si trovò a percorrere carponi un'altra galleria abbastanza più stretta, dalle pareti morbide e vellutate ma molto irregolari. Si domandava se davvero fosse quella la cantina del negozio di scarpe, il che sembrava poco probabile, se non altro perché si muoveva, e le cantine di solito non si muovono.

Vero è che a volte la gente, o per fretta, o per distrazione, o per altro motivo, comincia a dare arbitrariamente a un luogo o a un oggetto il nome sbagliato e in seguito questo nome si perpetua di generazione in generazione, e nessuno è più in grado di distinguere tra nome e cosa nominata, finché un giorno non arriva uno di fuori ed esclama: « Ma questo non è quello! » e tutti, come svegliandosi da un sogno secolare, se ne accorgono e se ne sputiscono. Ma quel tubo rugoso e senza forma, che a tratti diventava così stretto da costringere lui e il fantasma di Nitru che lo seguiva a trascinarsi carponi, non sembrava comunque una cantina.

Sembrava semmai una cloaca, meandrica e tenebrosa; una cloaca per fortuna vuota, benché a tratti gli esploratori si imbattersero in un tavolino o in una sedia. A un certo punto, dove il budello si allargava, c'era perfino un lettino di ferro dimenticato, una semplice rete senza materasso. Il capomastro e lo spettro del ragazzo, che da diverse ore andavano girando sotto terra, non seppero resistere alla tentazione e si sdraiarono a fare un sonnello sulla branda cigolante. Ma il loro, benché lungo, fu un sonno irrequieto, denso di sogni ripetitivi, come è spesso il sonno nei sotterranei privi d'aria. Quando si svegliarono avevano perso completamente la nozione del tempo. Confortato comunque dal ben guadagnato riposo, e ormai abbastanza abituato all'insistente, anzi irritante, presenza del macchinista assente, Atanassim riprese l'esplorazione del-

la galleria, con la speranza sempre di scoprire in qualche angolo nascosto la desiderata valvola dell'acqua. Di quando in quando gli arrivava un tremito lontano, come il rombo di un'imprecisata esplosione, che scuoteva la roccia con il suo suono triste e indecifrabile.

La galleria era lunga come gli incubi che suscitava; il capomastro e l'ectoplasma ne avevano già percorso un chilometro, forse di più, quando a un tratto si trovarono di fronte a uno sfintere non dissimile da quello attraverso il quale erano entrati. Anche questo secondo buco si apriva e si chiudeva con lenta regolarità, lasciando filtrare una specie di bagliore verdognolo che baluginava agli occhi dei viaggiatori come una sfumata promessa di felicità, quella felicità indefinibile, quasi sempre falsa, che a volte sembra annunciarsi allo sbocco delle gallerie.

Il secondo sfintere si lasciò superare senza difficoltà. Di là del foro si apriva un vasto salone, a forma di melanzana o di lunga zucca storta. Nel centro della sala era stato sistemato un palco rettangolare, di legno, con due scalate ai lati pure di legno, e tutt'intorno una sorta di tendaggio di velluto rosso, forse destinato a nascondere la struttura sottostante, con sopra scritto, in lettere luminescenti: « Per un vero bucaro rigato, Marnil Venato ».

Moltissimi esseri dal corpo di microbo e la testa di tartaruga, altri un metro all'incirca e avvolti in leggere tuniche bianche, si davano da fare in quell'ampia sala sotterranea, come tanti camerieri affacciandati ad addobbare per un ricevimento la hall di un albergo di lusso. Atanassim si avvicinò a uno di questi esseri, il quale era energeticamente occupato a lavare le pareti del locale con uno spazzolone lungo e un secchio di acqua insaponata, e gli chiese se per caso non fosse quella la cantina del negozio di calzature. Il grosso microbo guardò sorridente il capomastro, o con qualcosa in faccia che somigliava a un sorriso; poi, con gentilezza quasi infinita, gli additò un buco nel muro, a pochi passi di distanza.

Ogni tanto una forte esplosione scuoteva l'intero recinto;

il rumore adesso sembrava provenire dalla volta stessa della sala, e le conseguenti vibrazioni erano così violente da provocare la caduta di uno o più pezzi di soffitto. Dopo ciascuno di questi scoppi, i microbi dalla testa di tartaruga, avvolti in una nube di polvere e calcinacci bianchi, fuggivano spauriti; ma poi ritornavano, scuotendo tristemente il capo, e si rimettevano a spazzare le macerie dal pavimento.

Chiedere la valvola dell'acqua fu abbastanza facile: bastava introdurre il braccio nel buco che il microbo aveva indicato — l'orologio non c'era più, forse l'avevano portato via per lavarlo — cercare a tentoni il volantino e stringerlo con la chiave inglese. Ormai il capomastro, compiuta la sua missione sotto terra, poteva tornare alla superficie. Qualcosa però l'attirava nell'incomprendibile attività di quegli esseri silenziosi; gli sarebbe piaciuto domandare chi erano, che stavano facendo, quale segreta cerimonia preparavano. D'altro canto era consapevole delle molte ore perdute a girovagare per le gallerie. Il suo tempo lo aspettava, i suoi etruschi — ammesso che fossero tornati, ammesso che fossero etruschi — dovevano essere preoccupati, ansiosi di riprendere il lavoro; sua madre si era sicuramente svegliata, e forse in quello stesso istante si domandava dove mai si fosse cacciato il figlio deludente: sua madre, che aveva fatto un così lungo viaggio solo per poterlo rivedere prima di morire. Atanassin doveva ritornare alla superficie, purtroppo senza uno scudo, per colpa della ragazza dal naso a becco, il che tra l'altro l'avrebbe costretto a chiedere un anticipo sullo stipendio; ma, a chi? Peraltro erano quindici o venti ore che non toccava cibo.

Ma quando Atanassin e il suo ostinato assistente inconsistente si ritrovarono davanti all'orifizio da cui non molto prima erano entrati, un contrattempo li aspettava: adesso lo sfintere era chiuso. Per quanto il capomastro si sforzasse di introdursi nel buco, più in là della testa non gli riusciva di andare: la morbida pietra gli chiudeva il passaggio, con il suo morso indifferente. Bisognava trovare un'altra uscita. L'impresa non si presentava facile, anche perché nel frattempo i microbi

spazzini avevano ricoperto le pareti dell'intero locale con tende e tendaggi di velluto rosso appesi a grossi ganci di ottrone lucido e ornati da eleganti fiocchi di stoffa gialla, anch'essi inchiodati alla roccia. Vero è che a destra era rimasto un diserto settore non ancora coperto dai tendaggi, forse perché da quella parte i sotterranei adibiti alle pulizie non avevano fatto in tempo a finire di lavare la parete con la spazzola; ma neppure lì si scorgevano orifizi o buchi di sorta.

Provare a parlare con quegli esseri dagli occhi quasi bianchi era d'altronde inutile: non rispondevano alle domande, benché cercassero di ovviare a questa mancanza con gesti improntati alla più squisita gentilezza. Comunque fosse, non riuscivano a nascondere il loro nervosismo, ogni volta che una nuova esplosione faceva tremare la volta sulle loro teste. I microbi spazzini raccoglievano precipitosamente le macerie più grosse; dopo di che accorrevano altri microbi, pure loro con tuniche, a lavare il pavimento e a scopare la polvere calcarea. Nel centro della sala, cinque o sei di questi esseri faticavano come forzati per issare sul palco un pesante organo idraulico, di quelli antichi, con i suoi candelieri, le sue colonne ritorte e lavori di intaglio e medaglioni con l'effigie dei più famosi organisti.

Evidentemente stavano preparando un concerto; anzi, secondo l'opinione dell'altimenti laconico assistente assente, si trattava niente meno che del concerto di inaugurazione del tempio etrusco; il che era anche dubbio se si pensa che il tempio non era ancora finito, ma poteva pure darsi che avessero organizzato un concerto meramente propiziatorio. Proprio davanti al palco avevano piazzato una comoda poltrona di pelle, e ora con indefessa cortesia cercavano di far capire al capomastro che questa pregevole poltrona era per lui.

Atanassin non si fece pregare e stava per mettersi a sedere quando si udì una nuova, più forte esplosione sopra la volta della sala; un attimo dopo tre grossi massi bianchi cadevano sulla poltrona, coprendo di polvere sia il capomastro e lo spettro che i loro amici muti. Ma non più di due minuti erano

passati, che già gli spazzini avevano pulito tutto e perfino lavato il pavimento intorno alla poltrona, la quale aveva pur troppo perso nel crollo una zampa e parte dello schienale. Atanassim si sedette, badando tuttavia a non muoversi troppo, o troppo in fretta, perché ogni volta che girava la testa per guardare altrove la poltrona si piegava in avanti. Accanto a lui si mise a sedere il fantasma impolverato, su uno dei sassi caduti dall'alto.

La folla dei sotterranei era nel frattempo aumentata; i nuovi arrivati venivano dall'estremo opposto della sala, da una specie di buco quasi nascosto dietro un muro ricurvo. Nel più soave e armonioso silenzio, sollevavano la tenda di velluto e comparivano in due o in tre, tutti bianchi, con le loro teste da tartaruga; dalla sua poltrona zoppa Atanassim li vedeva scivolare sul pavimento e disporsi ordinatamente intorno al palcoscenico, sul quale erano già saliti i due concertisti: un organista e un (o una) flautista.

L'organista si sedette di fronte alla tastiera e fece udire qualche scala preliminare; ma l'organo era tanto stonato e stridulo che sembrava piuttosto una vallata di arpe eoliche arrugginite scosse dalla tempesta. Per di più perdeva acqua, ma soltanto quando suonava. L'altro essere dagli occhi bianchi si mise accanto all'organo col flauto in bocca e fece cenno all'organista di cominciare. All'istante si riversò dallo strumento un Niagara di colonne sonore senza capo né coda, e lateralmente, una cascatella d'acqua vera e propria, come da fiumicello sussidiario.

Quanto al flautista, soffiava e faceva le smorfie e i gesti che di solito fanno i flautisti quando suonano, per esempio dettersi la fronte con un fazzoletto ricamato; ma dal suo strumento non usciva una nota, soltanto un rumore attutito come di gatto che fa le fusa, e le fa sotto un organo. Eppure ogni volta che finiva di suonare un rondò o una passacaglia, e rimaneva immobile con il suo flauto stretto tra le mani sulla testa da tartaruga, lo sguardo candido perso nella distanza e la bocca aperta da un orecchio all'altro o piuttosto da un buco

all'altro perché orecchie non aveva, la faccia contratta in un'espressiva smorfia di infinito; ogni volta insomma che si fermava, gli spettatori prorompevano in applausi e si mettevano discretamente a saltellare per esprimere il loro entusiasmo e la loro ammirazione.

Atanassim cominciava a domandarsi se per caso non fosse diventato sordo — nel ramo flauto almeno — quando un nuovo boato ancora più sconvolgente dei precedenti venne a dimostrarci che i suoi timpani erano pur sempre sensibili. D'altra parte non aveva mai smesso di percepire lo scarmigliato oceanico di note che senza interruzione sgorgava dall'organo, simile in tutto a un elefante arrabbiato, né i battimani che allietavano gli intervalli. Bisognava dunque concludere che quella gente, non si sa dire se stramba o raffinata, nel lungo corso dei secoli vissuti sotto terra, era riuscita a ridurre l'arte del flauto a esercitazione puramente mimica, forse perché più adatta alla complessa acustica delle loro gallerie, o al loro presumibile amore per il silenzio.

Il concerto (presunto) di inaugurazione del tempio, grazie soprattutto all'efficace attività dei microbi scopini e spazzini, proseguiva comunque senza eccessivi intralci. Alcuni pezzi dovevano essere più degli altri affliggenti, se soltanto ad ascoltarli gli spettatori piangevano, delicatamente asciugandosi col dorso delle manine squamose gli occhi a bianco d'uovo. Altri invece suscitavano sorrisi e perfino incontentibili scoppi di illirità. Atanassim, per quanto lusingato dal possesso dell'unica poltrona in sala, solo a stento riusciva a reggersi in bilico sulle sue tre zampe traballanti.

Tra una suite inglese e la seguente, mentre il flautista, col gomito elegantemente appoggiato sul coperchio dell'organo, si concedeva qualche minuto di riposo, un nano dalla testa a forma di chiodo saliva sul palco a intrattenere il pubblico con salti, piroette e giochi di prestigio; il quale pubblico, com'è nella sua natura, dimostrava certo di gradire più le faccende del nano pagliaccio che non i virtuosismi del flautista, fossero questi patetici o buffi. Difatti il sentimento delle masse, che

7 solo chiede di essere corroborato, più volentieri accoglie la volgarità che non il serio impegno, di questi tempi, e soltanto la tirannide della convenzione sociale, unita alla prepotenza degli esperti, riescono a imporre loro, d'altronde mai per lungo tempo, il rispetto di ciò che in altri secoli si usava chiamare arte.

Ad ogni modo, dopo due o tre schianti meno forti benché più prossimi, il flautista (o la flautista) diede fine al suo concerto. Salutò il pubblico e scese dal palcoscenico, sotto una pioggia delicata di applausi, seguito dall'organista; il quale sembrava commosso anche lui fino alle lacrime, al punto che non appena mise piede a terra cadde svenuto tra le braccia affettuose di amici e parenti. Nel frattempo un gruppo di spazzini era salito sul palco per portare via l'organo e pulire di macerie l'impiantito, mentre altri con secchi e stracci asciugavano il pavimento, tutto allagato intorno al grosso strumento idraulico; a quanto pareva si accingevano a presentare un secondo spettacolo. Atanassim e il Doppelgänger di Nitru rimasero seduti dove erano, guardandosi intorno, sempre più meravigliati da quel mondo di ordine, pulizia, svago e bontà, che nessuno aveva mai sospettato potesse alloggiare in quegli anfratti ignorati, vere e proprie viscere della città.

Ancora un'esplosione fece tremare le viscere della città. Grossi pezzi di roccia bianca cadevano dappertutto nella fanghiglia dell'organo, schizzando sugli astanti. Mentre i microbi spazzini scendevano in fretta dal palcoscenico per nascondersi sotto il tavolato, nella volta della sala si apriva fragorosamente un buco rotondo, dal quale si riversava a fiotti un fiume d'acqua e fango e insieme all'acqua la luce abbagliante del mattino.

XVI

RIAPPAIONO GLI ETRUSCHI
E SI IMPOSSESSANO DELL'ORGANO IDRAULICO.
FUGA DEI MICROBI.
MORTE DI NITRU.
RICOMPARSA DELLA MADRE DI ATANASSIM
E CONSEGNA DELLA LETTERA DI LONGOVISA.
LA MADRE TROVA UNA SCALA
E I COSTRUTTORI RITORNANO ALLA SUPERFICIE.

All'acqua e ai sassi seguì una grande confusione. Atanassim si alzò dalla poltrona e guardò abbagliato quell'improvviso squarcio di splendore solare. Tutt'intorno a lui il pubblico fuggiva disordinatamente, facendo svolazzare le tuniche sciolte che alla luce del giorno si rivelavano gialle e non bianche come fino a quel momento erano apparse agli occhi del costruttore, tratto in inganno dall'illuminazione verdognola della sala. Anche il fantasma di Nitru si era sciolto nella luce vera.

Alcuni sotterranei si nascondevano tremanti sotto le tende, ma i più correvano verso l'angolo più lontano della sala, quello da dove erano dapprima entrati, disperatamente cercando il buco d'uscita. Uno dopo l'altro i microbi saltavano spauriti nell'orifizio, spingendosi a vicenda, mentre altri si aggrappavano alle tende e ai fiocchi diventati di colore arancione, e in preda al panico strappavano gli innocenti addobbi con tanta cura appesi e inchiodati alla tiepida roccia.

Ma un altro e ben diverso evento richiamava adesso l'attenzione di Atanassim. Dallo squarcio aperto nella volta, pro-

prio al di sopra del palco, dopo quella massa enorme d'acqua e di fango sgorgava adesso una pioggia di calcinacci, e insieme ai calcinacci era caduta una persona. Non un microbo dalla testa di tartaruga, bensì un essere umano; poi un altro, e infine un terzo. Soltanto quando li vide riuniti il capomastro indovino che questi tre messi dell'acqua e della luce, per quanto resi bianchi dalla melma calcarea e dalla polvere, erano i suoi eruschi. Bastava infatti osservare come si rotolavano dal gran ridere tra le macerie e il limo, che ancora continuavano a piovere dalla volta, per capire che erano loro, e soltanto loro: nessun altro al mondo avrebbe potuto trovare tanto motivo di godimento in tanta distruzione. Erano infatti i negri, che chissà dopo quali traversie e quali buffonate venivano a raggiungere il loro capocantiere sotto la crosta della terra.

Non che questa gioiosa apparizione non significasse per Atanassim un nuovo motivo di preoccupazione. Certo, il concetto dei cavernicoli era redioso, con i suoi puerili marosi di note stonate; certo, i loro flauti erano inudibili, e i loro pagliacci a testa di chiodo scarsamente redenti da una sfumatura qualsiasi di finezza; ma l'arrivo dall'alto degli eruschi aveva un significato fin troppo chiaro e inquietante. Ovviamente, quelle esplosioni erano stati loro a provocarle; ovviamente, avevano imparato a servirsi della dinamite, se ne erano serviti, e scoppia qui scoppia là, non era detto che non avessero svuotato l'intera piazza, prima di calarsi senza volerlo nella grotta eufemisticamente definita "cantina del negozio di calzature".

Nessuno poteva ancora dire quali disastri l'aspettavano al suo ritorno al mondo della gente con orecchie scoppi, se ne erano sentiti molti, forse un centinaio; una sola boccetta di nitroglicerina sul comò sarebbe bastata a far saltare in aria una casa, per giunta vecchia e malferma, come erano le case intorno alla piazza. Atanassim si lasciò cadere scoraggiato nella sua poltrona; la quale barcollò come al solito paurosamente per infine assersarsi come un battello arenato tra gli scogli. Non avrei dovuto lasciare gli esplosivi in quel cassone senza chiave né

lucchetto, si ripeteva il capomastro pentito: come farò adesso, non diciamo per costruire il tempio, ma soltanto per riempire questo buco? Tra la fame e la disperazione, il giovane costruttore si sentiva venir meno.

Nel frattempo i microbi erano tutti scappati via dalla sala, la quale presentava adesso un aspetto piuttosto disastroso: i tendaggi strappati, i fiocchi per terra, il palco coperto di fango e macerie. Un grosso sasso aveva sfondato il copetchio dell'organo idraulico, la cui presenza non era d'altronde sfuggita alla sempre vigile attenzione degli eruschi. Chissà dove avesse mai imparato o creduto di imparare a suonare l'organo, il fatto è che Menio si era seduto sul panchetto e senza badare al fango fitto che copriva i tasti si era messo a suonare una specie di marcia furente, così strepitosa da far cadere a ogni crescendo un altro pezzo di roccia, ogni volta seguito da una lenta colata di melma, ghiaia e sabbia sulla testa del solerte organista.

Dal canto loro Oscar e Astor, felici di essere diventati di nuovo bianchi, grazie alla polvere e alla fanghiglia calcarea che conferivano loro un'aria — finalmente — di veri muratori, erano saliti sul palco e ora si rincorrevano e saltavano vertiginosamente al ritmo della pazza marcia ventiquattonica di Menio, sollevando altre nuvole di polvere che poi calavano lentamente sulla sagoma scetica del capomastro seduro nella sua poltrona. Finiti i salti, i due eruschi stavano già per scendere le scalette quando Astor si accorse della presenza del loro capo e lanciò un urlo:

« Il capomastro! Il nostro capomastro! ».

I tre negri corsero verso Atanassim e lo coprirono di baci, di carezze e di cortesie: Menio gli spolverava la camicia, Oscar gli faceva il solletico sotto le ascelle per farlo ridere, Astor gli metteva un sasso sotto la poltrona per aggiustare la zampa rotta. Atanassim disse:

« Si vede che non avete la coscienza tranquilla ».

I raggi violenti del mattino, come quei fasci di luce che trafelgono i cumuli di nuvole nei tramonti minacciosi dei pi-

tori, calavano dallo squarcio riflettendosi e sparpagliandosi nella grotta tra le miriadi di corpuscoli bianchi di polvere ancora sospesi in aria. Così illuminata la sala che ormai nessuno spazzava né lavava appariva molto più misera e più simile a ciò che in realtà era, un antro senza forma nel seno della terra. I tre negri si erano seduti sui macigni intorno ad Atanassim e celebravano a modo loro l'inatteso incontro, gettandogli affettuose manciate di sassolini e di fango. Scuro in volto, il capomastro aggiunse:

« Siete stati voi a fare esplodere la nitroglicerina? ».

I negri risposero unanimi di no, caldamente ribadendo che non avrebbero mai osato toccare nulla senza il permesso del loro capo. Ma Atanassim li conosceva abbastanza per capire che mentivano, e sapeva anche che sarebbe stato inutile insistere con le domande, perché quei tre della verità si facevano un'idea piuttosto relativa e accomodante, e non si sarebbero certo fermati, se necessario, davanti alle affermazioni le più strampalate, per esempio che due e due fanno due.

Cresciuti e allevati in una Weltanschauung molto meno permeata di rigore logico di quanto non lo sia la nostra, gli etruschi sembravano avere assimilato fin dalla prima infanzia, tra le maglie del loro tessuto mentale, tutte le indeterminanze e tutti i paradossi della scienza moderna; la quale pur essendo ancora capace, almeno quanto nei suoi periodi migliori, di giungere a risultati pratici e tangibili, si trova purtroppo più lontana che mai da una salda formulazione logica dei suoi fondamenti stessi. Come nei più scapigliati voli dell'epistemologia quantitativa, il dubbio sistematico sull'immutabilità dei fatti passati, sull'esistenza persino del passato, perdeva corrusco negli strati profondi della forse non tanto elementare metafisica degli etruschi; e questo dubbio rendeva inutile ogni sforzo esterno per costringerli a definire entro una sia pur minima cornice di esattezza un successo o un evento, avessero loro o non avessero preso parte all'evento in questione, provassero o meno un qualunque interesse nel descriverlo correttamente o nel disorcerlo.

Però, tralasciando inutili interrogatori, Atanassim disse: « Dobbiamo uscire di qui: da ieri non ho mangiato niente. Ma dalla parte dove sono entrato non ce la farei più a tornare. Bisogna dunque uscire da quel buco là sopra ».

Il compito però non era facile. Dal palco alla volta correvano ben quattro, cinque metri: nemmeno formando una piramide a cinque si sarebbe riusciti a toccare il soffitto. I negri sospinsero l'organo idraulico sotto lo squarcio; Oscar si arrampicò sul coperchio, poi ci si arrampicò Astor, e una volta sopra si mise a discutere con il suo compagno chi dei due doveva reggere l'altro sulle spalle. Finché il coperchio già parzialmente sfondato non sprofondò del tutto sotto il loro peso, e Menio dovette estrarli da un groviglio di funicelle e tubi di metallo storti. Questa nuova minima disavventura li fece comunque molto ridere, come al solito, e anche questa volta la cosa si risolse in una girandola di sghignazzate, di capriole e di corse sfrenate, su e giù per il palco con le funi e i tassi strappati al povero organo idraulico ridotto a relitto tra gli scogli.

Ci sarebbe voluta invece una vera fune resistente con in capo un gancio, pensava Atanassim, per buttarla fuori dal buco in modo di attaccarla a qualcosa di saldo in piazza; giacché ovviamente da quello squarcio si usciva in piazza, come d'altronde l'acqua e le macerie stesse confermavano. Ma gli etruschi erano scesi completamente sprovvisti di funi, e ganci con sé non ne avevano; difatti l'ultimo scoppio li aveva colti piuttosto di sorpresa, nei pressi di un grosso pozzo che stavano tentando di scavare con la dinamite entro la cerchia perimetrale del tempio, e dall'orlo del cratere in questione erano scivolati dentro, attraverso il foro aperto dall'esplosione nella volta della grotta. Si capiva quindi che non avessero fatto in tempo a procurarsi una fune col gancio, e insomma potevano ringraziare la sorte se non si erano fatti che graffi leggeri e abrasioni di poco conto alle natiche e la pancia.

« E Nitru, dov'è? » domandò il capomastro, quando smisero di schiamazzare.

A questa domanda gli eruscchi si guardarono compunti. Infine Menio ebbe il coraggio di rispondere:

« È esplosivo anche lui, insieme alla scavatrice ».

« Non n'è rimasta che una stella della camicia » soggiunse Oscar.

« No, ne sono rimaste due » protestò Astor.

« Ma i piedi, le scarpe almeno? » volle sapere Atanassim.

« Niente, nemmeno un orecchio » rispose piangendo Menio.

« Abbiamo inoltre ritrovato la benna » chiarì con un certo ottimismo Oscar.

Nera sul cerchio di luce che calava ormai senza ostacoli degni di nota dalla buca di sopra, apparve a un tratto una protuberanza aureolata di sole: era la testa della madre del capomastro. La signora urlava con voce preoccupata:

« Atanassim, dove sei? Non saresti per caso in fondo a questo buco? Ah figlio mio irrequieto, quando ti chiamerai a riposo e avrai la dovuta cura delle ossa stanche di tua madre! ».

Dal basso, dalla penombra, dal fango, rispose Atanassim:

« Sono qui, mamma, con i miei negri! Sto bene, non ti allarmare. Mi devi fare però una corresta. Prendi la scala di corda che troverai accanto al cornò nella tenda; poi la legghi a un sasso robusto o a un albero e me la butti. Altrimenti non posso uscire ».

Dall'alto, dal bagliore, dall'aria, rispose la madre:

« Ah figlio mio fastidioso, ancora mi domando che farai in questo mondo quando non ci sarò io per tirarti fuori dai buchi! Dove hai mai visto un albero in questa piazza? Intanto debbo dirti che è arrivata questa lettera per te, espresso raccomandata: l'ha portata il somaro del Comune, che fa il giro del postino per le ferite ».

Dopo queste parole la testa della madre scomparve dallo squarcio. La sua mano però era riapparsa ancora un attimo per lasciar cadere, forse sdegnosamente, la lettera. Come un uccello bianco molto magro, la missiva scese di sbieco attraverso la polvere dorata dal sole, sparpagliando riflessi sulle pareti grigie della grotta. Atanassim la raccolse; era una busta

profumata, di carta pesante, con sopra il suo nome e il suo indirizzo provvisori: « Architetto Atanasio — Porta delle Conchiglie », vergati in grosse lettere pendenti sia a destra che a sinistra, come usano talvolta le femmine.

Con rinnovato entusiasmo i negri si erano dedicati a smontare l'organo idraulico e ora si aggiravano sul palco, ciascuno con un tubo di voce angelica in mano, strepiando e cantando le loro odiose marce tradizionali. Il capomastro aprì la lettera e lesse:

« Carissimo Atanasio,

« L'amore che fa dolce chi aspro era, mi ha morso il seno. Come un lampo in ciel sereno, non riesco più ad adempiere onestamente il mio dovere. D'altronde la scomparsa (imprevista) di quasi tutte le mie allieve, mi ha per così dire sbilanciata. Per fortuna i genitori non sono ancora tornati, anche perché sembra che stiano per arrivare i barbari. Ma che cosa dico mai! Perché così vanamente si agita la mia lingua, e con codestiera istericamente si dimena la mia penna, quando un solo pensiero riempie la mia retina, e un solo ricordo percorre senza sosta come le acque del mare la mia intera pelle! Son tua, Tua con la A maiuscola; da quando ci siamo incontrati non mi sono nemmeno tagliata le unghie pur di conservare fino all'ultimo souvenir del tuo contatto. Purtroppo, come vanno le cose, è più probabile che me le debba tagliare. E tu che mi racconti? Come va il lavoro? Ancora a fare buchi e buchetti? Fanciullo che non sei altro, benché nelle vesti di Homo Sapiens! Perdona se ti parlo senza veli sulla lingua: bisogna pure a volte uscire dal labirinto della routine. Quando ci rivediamo? Non posso organizzare un'altra gita perché mi sono rimaste tre allieve soltanto. Capirai. Forse per l'inaugurazione della tua Piramide? Perché non provi a darmi un recapito telefonico qualunque, per esempio quella chiesa sconosciuta? Caro, ti penso e tutto il corpo mi si copre di stoppa! Mi ami? Sì, ne sono sicura! Tua in carne e ossa,

Longovisa ».

Atanassim rimase spiacevolmente colpito dal fatto che Longovisa non ricordasse esattamente il suo nome; nonché dall'ironico e comunque pungente accenno ai "buchi e buchetti". Per tacere della Piramide. Possibile che ciò che per lui minacciava di diventare un simbolo concreto della tragica lotta di ogni uomo con il proprio destino, agli occhi degli estranei apparisse invece come una buffa peculiarità del suo carattere, una sua piccola mania o ingenua eccentricità? Ma forse lo era. Nel frattempo sua madre si era riaffacciata allo squarcio, aveva fatto calare la scala di corda, bene assicurata a un palo della luce che per caso giaceva divelto nei dintorni, e con urli di gioia i tre etruschi erano tornati alla superficie della terra. Bisognava darsi da fare, e presto, altrimenti sarebbe finito il mondo prima che fosse finito il tempio. Al che si aggiungeva la minaccia, appena suggerita nella lettera, di una nuova invasione. Il capomastro si mise la lettera di Longovisa in tasca e si arrampicò su per la scala.

XVII

LA PIAZZA È DIVENTATA UN CRATERE.
ARRIVANO I BARBARI.
RICOMPARSA DI NITRU.
STORIA DEL SOPRANO E IL SERPENTE BOA;
MORTE DEL SERPENTE.
ATANASSIM INCONTRA IL RE DEI BARBARI
SUL SUO CAVALLO BIANCO.
TRABURUR SCENDE NELLA BUCA.

La piazza ora sembrava molto più larga e ariosa, anche perché tutti i fabbricati intorno erano crollati e soltanto era rimasta in piedi, isolata e prestigiosa come un rudere megalitico, la Porta delle Conchiglie. Il cratere aperto dagli etruschi con le loro discutibili esplosioni era infatti assai più spazioso di quanto non lo fosse la piazza in origine, intorno alla quale si innalzavano adesso in colli capricciosi i mucchi di rovine, già palazzi, irregolarmente digradanti, con quella naturale pendenza di trenta gradi all'incirca che sono solite assumere spontaneamente le frane di macerie, fino al buco centrale apertosi proprio là dove la lungimiranza del Consiglio Comunale nonché l'ingegno di Atanassin avevano con tanta ostinazione voluto il varamente concepito tempio etrusco. Nessuno però l'aveva finora concepito come in realtà in quel momento si presentava, fosse pure provvisoriamente; ossia come un enorme buco più o meno pentagonale, comunicante con chissà quali inabitabili sotterranei, di cui nessuno o quasi nessuno ricordava ormai l'esistenza.

Purtroppo sotto quelle macerie erano rimasti seppelliti tutti gli attrezzi da lavoro: la scavatrice col suo guidatore, tanti sacchi di cemento, picconi e stanghe, tende e funi, provviste e miscelatrici, tutto ciò insomma che in un recentissimo passato aveva costituito l'orgoglio e cura del giovane capomastro. Atanassim disse ironicamente agli etruschi:

« Avete fatto un bel lavoro ».

Poi si arrampicò faticosamente sul cumulo di rovine già noto con il nome di « Cinema Tyrannus » e si guardò intorno. La distruzione compiuta dai negri non si limitava alla piazza, anzi sembrava stendersi con variabile risultato in ogni direzione del quartiere. Fu allora che Atanassim si disse:

« Ho fatto male a lasciare incustodita una così grande quantità di esplosivi. L'abbandanza si accompagna all'eccesso, e dal loro adulterio nasce il disordine ».

Orbene, era successo che i barbari — i quali, come annunciava la tempestiva lettera di Longovisa, si erano nel frattempo mossi dai loro atropiani con l'evidente intenzione di approfittare dell'esodo estivo per invadere la città, come erano soliti fare ogni anno, allo scopo soprattutto di profanare i templi e mettere le mani su qualche ricorinto, un fiore strappato da un giardino, una vergine da violentare — attratti dal boato continuo delle esplosioni, invece di marciare sul centro storico a guazzare nelle larghe fontane di acqua azzurra, superstiti orgoglio della Confraternita del Pesce, invece di prendere d'assalto il Palazzo delle Radiotelecomunicazioni per via dei famosi insaccati di pasticcio di fegato che vi si conservavano distate, si erano radunati nei dintorni dell'ex-piazza e bivaccavano adesso sotto i fiammanti ruderi, molti di loro alloggiati alla meno peggio negli appartamenti sconquassati, con le porte penzolanti nel vuoto. Le loro donne erano intente a lavare e stendere i panni dei bambini oppure a frugare negli armadi ri-
tirno e pieni di lenzuoli e derrate
come ceci, maccheroni e carne in
di scarso valore, parrucche e bell

Gli uomini intanto giravano addobbati a festa con trenta o quaranta anelli d'oro per mano, antica moda barbara; altri si mettevano indosso fino a tre sahariane di porpora o di seta verde, l'una sull'altra; oppure passeggiavano con due o tre spade, o si appendevano al collo dei vasi di smalto o di semplice coccio, coltane d'ambra e di corallo, scarpe da donna ricamate d'argento, ermellini, visoni e altre pellicce pregiate, e certuni si pavoneggiavano avvolti in splendidi arazzi, provenienti dalle redazioni dei giornali. Altri portavano appese alla cintura le mani delle donne stuprate in giornata.

Dall'alto dei ruderi del cinema Tyrannus, Atanassim scorse a un tratto il re dei barbari, dritto sul suo cavallo, davanti alla sua confortevole tenda di campagna, turta di panno rosso come l'interno del Teatro dell'Opera. In quel momento ricomparve Nitru. Difatti, come tutte le informazioni fornite dagli etruschi, la notizia della sua morte era da prendere con le pinze. C'era stata sì un'esplosione nei pressi, una tra le tante, e il ragazzo era stato scagliato a molti metri di distanza, e lì si era trovato sopra una montagna di carbone sfuso con il soprano del serpente.

Questa era una donna che si credeva un grande soprano e due volte all'anno offriva un concerto di canto ai soci del circolo culturale « Gli Amici dell'Arte »; ma questi amici dell'arte erano soprattutto gli amici suoi perché nel quartiere tutti si conoscevano e le signore amavano darsi appuntamento in quella sala ormai crollata per fare sfoggio delle loro pellicce rivoltate o rimoderenate e a volte perfino nuove, che in locali come il cinema, non di rado frequentati da persone che non sono amici dell'arte, avrebbero potuto sembrare fuori luogo. Questa signora cantava soltanto canzoni da camera e aveva in casa un serpente boa per così dire addomesticato, il quale l'accompagnava spesso nella sala dei concerti; anzi a quanto dicevano nessuno l'aveva mai vista cantare senza quel serpente ricevuto in dono molti anni prima da un parente nel Brasile. Da allora il serpente boa era cresciuto, ma non tanto che la signora non lo potesse portare sulle spalle, come un boa appun-

to di scaglie, di solito perfettamente inerte.

Difatti la pigrizia di questo serpente era proverbiale. Il rettile abitava nel giardino della signora, un giardinetto cinto da alti muri, e non solo non aveva mai tentato la fuga, ma nemmeno voleva salire sui pochi ligustri e ciliegi che ornavano le aiuole, e se a volte il soprano ordinava al ragazzo giardiniere di appendere il serpente a un ramo, magari perché c'era no invitati e voleva metterlo in mostra, il boa rimaneva appeso come uno straccio, e così per ore, finché non si lasciava cadere svogliatamente e svogliatamente raggiungeva la grotticcia con laghetto che la sua padrona gli aveva fatto sistemare in un angolo del giardino, "alla brasiliana" come diceva lei.

Il serpente boa, benché non fosse velenoso, era invece quasi sempre bagnato, e prima del concerto bisognava asciugarlo, con un asciugamani pulito che nessun altro membro della famiglia usava perché ci rimanevano le scaglie appiccicate. Ma una volta strofinata, per qualche ora almeno, la bestia non perdeva altre scaglie, e la signora poteva avvolgersela intorno al collo e presentarsi di fronte al suo pubblico con le mani libere, sorridente, quasi un archeipo della amica dell'arte. Cantava sempre con il cappello in testa, un cappello alla turca di velluto viola, e dello stesso velluto viola erano il vestito e i guanti lunghi fino al gomito; ma cantava male.

Il soprano si piazzava davanti al pianoforte a coda, prendeva con la mano destra la coda del boa e con la sinistra la testa, allargava le braccia e cantava: « La ragazza dai capelli di lino — se ne va, se ne va per il suo cammino », stracchiando l'anima di qua e di là, a seconda della strada che prendeva la ragazza, e infine se lo legava a modo di fiocco intorno alla vita, per lanciare le ultime note con le braccia libere in alto. Quando cantava invece « Nebbie », la signora prendeva la bestia per il collo e la reggeva in aria, guardandola fissamente negli occhi. Il serpente non batteva ciglio e a misura che salivano le nebbie della canzone, lei se lo portava sempre più vicino alla bocca, per a un tratto gettarlo in un angolo, come un amante respinto, con uno sguardo anche di pudore offeso; uno

sguardo orgoglioso, lungo quanto la sua ultima nota cavernosa. Il serpente rimaneva là dove l'avevano buttrato, semmai si arrotondava un poco, e gli applausi non lo scalfivano: dava l'impressione di essere del tutto privo di intelligenza.

Quando Nitru atterrò sul carbone, trovò il soprano che piangeva accanto ai resti del suo serpente. Era scesa in giardino per portargli gli avanzi di un pollo arrosto con patate, e lì li aveva sorpresi lo scoppio di un candelotto degli eruschi. Il serpente ne era rimasto tragicamente dilaniato, ma lei si era salvata. Anche Nitru si era salvato, con qualche contusione facilmente guaribile alla sua età.

Il capomastro si complimentò con il suo collaboratore per la sua pronta risurrezione. Un attimo dopo erano circondati da una comitiva di cavalieri, inviati dal re dei barbari, il quale intendeva conferire, così dissero, con il capo dei distruttori. Atanassin spiegò ai cavalieri barbari che lui non era un distruttore bensì un costruttore; che in ogni modo i suoi impegni di lavoro non gli permettevano di abbandonare la piazza, c'erano troppe cose da sistemare, anche per via delle precedenti esplosioni; ma che lui e sua madre e i suoi eruschi sarebbero stati ben lieti, anzi onorati, di ricevere il re nel loro cantiere edile, dove non c'erano invero tante cose da vedere né da ammirare, per il momento; neppure sarebbe stato nel suo potere di porgere un'adeguata accoglienza agli illustri ospiti, se non altro perché sua madre non si sentiva bene ed era stata costretta a ritirarsi nella loro tenda privata, ormai ridotta a pochi stracci e una stuoia, e lui stesso si confessava alquanto preoccupato per l'andamento degli eventi, che purtroppo minacciavano di mandare per aria non soltanto i suoi progetti ma buona parte del quartiere. E che la minaccia non fosse interamente immaginaria, bastava guardarsi intorno per accertarsene.

Dopo di che Atanassin tornò presso sua madre e disse agli eruschi di prepararsi a ricevere il re dei barbari. Questa notizia venne accolta dai negri con grandi dimostrazioni di giubilo, perché il re in questione, di nome Trabunur, era un personaggio molto noto alla televisione, dove spesso si presen-

XVIII

SECONDO CONCERTO DI INAUGURAZIONE DEL TEMPIO.
IL MANGIA-UCCELLI, IL SUONATORE DI BICICLETTA,
IO SCOMPARITORE, IO STRUZZO BUFONE.
ULTIME PAROLE DELLA MADRE DI ATANASSIA.
MORTE DELLA MADRE.
IL CRATERE RIMANE DESERTO.

tava vestito da uomo delle caverne, in una caverna, e così travestito decantava i pregi della vita nelle caverne. Per questo motivo gli etruschi, anche loro partigiani per nascita e per educazione di una vita più semplice, provavano nei suoi riguardi una forte affinità eteriva.

La madre di Atanassim invece, che fin da bambina aveva avuto in uggia i barbari, le barbe e i barberi, dichiarò che non si sarebbe mossa da dove era, cioè dalla stuoia bruciata sulla quale era sdraiata per terra, neanche se il re della Polinesia fosse venuto a renderle omaggio di persona. Nirru, dal canto suo, era molto incuriosito, e per l'occasione ebbe cura di lavare e rimettere in sesto la sua camicia stellata, che essendo di nailon o di una stoffa simile si asciugava e stirava da sola in pochi minuti.

Il re arrivò sul suo cavallo bianco, seguito dai suoi più fedeli compagni. Non appena scese dal cavallo bianco, gli etruschi gli si buttarono al collo per abbracciarlo, ma il condottiero li allontanò con un solo colpo di randello. In realtà non gli piaceva che il suo popolo, più per antica consuetudine che per altro, venisse chiamato barbaro; perciò, come reazione, si atteggiava ai modi della più raffinata cortesia e ci teneva a essere trattato con lo stesso riguardo. Traburrur tese la mano ad Atanassim e gli disse:

« Ho avuto notizia della distruzione da voi causata in questo prospero e popoloso quartiere di questa ignobile città. Ne sono contento, vi sono grato. Si può dire che la mia intera vita altro non sia stata che una lunga lotta condotta, Dio solo sa con quale successo, contro la sovrersione di ogni valore morale e culturale operata con così caparbia disinvoltura dai vostri concitadini più irresponsabili. Radio, automobile, cinematografo, calcio, rotocalco, prostituzione, progresso tecnologico, fumetti, rotocalchi, inquinamento, pubblicità, sindacati, educazione sessuale, catena di montaggio, insomma, predominio dell'effimero sul trascendente: tutte cose a cui la vostra classe dirigente innalzava un unico immane tempio di superbia e vanità, e che il mio maestro, il savio Caddioz, mi ha insegnato ad

avversare sin dalla più tenera età. Tutto di Caddioz mi è sacro, ma soprattutto il ricordo e la dottrina, e se una cosa riempiango in questo mondo fintroppo pieno di uomini, è di aver perso le tracce di quell'uomo ».

Atanassim si affrettò a spiegare al re dei barbari che il savio Caddioz era ancora vivo e vegeto e reperibile a qualsiasi ora del giorno in una delle cellette da svago della galleria artigiana alla cantina del negozio di calzature. Il re disse di volere scendere subito in cerca del suo vecchio mentore, per quanto indegno si sentisse di apparire in sua presenza, per via del numero che ogni mercoledì faceva alla televisione: chissà che non trovasse qualcosa da ridire, anche contro la vita nelle caverne. Nirru, che non conosceva la strada, ma segretamente desiderava di incontrare il proprio fantasma, di cui aveva già sentito parlare, si offrì per fargli da guida. Il capomastro gli diede le spiegazioni necessarie. La strada più diretta era senza dubbio quella che passava per il buco del tempio: bastava farsi calare con una corda o con una scaletta adatta, localizzare lo sfintere di ingresso della grotta sotterranea, fare qualche passo ancora per la galleria, e subito si sarebbero imbattuti nello sgabuzzino del mago Caddioz.

Mezz'ora dopo, il re e Nitru sparivano in fondo al buco. Prima di intraprendere il suo viaggio sotto la terra, il re dei barbari aveva ordinato ai suoi seguaci di provvedere nella misura dei loro mezzi a tutti i bisogni di Atanassim, di sua madre malata e dei diligenti etruschi: vitto, alloggio e altre amenità della vita barbara, non esclusi concerti e spettacoli. Siccome il capomastro non voleva allontanarsi dal suo posto di lavoro, i barbari erano stati così gentili da portargli una nuova tenda, più spaziosa, una cucina e cinque lettini; il tutto era stato poi sistemato a mezza costa nello stesso cratere del tempio. In questo modo Atanassim rimaneva in libertà di attendere ai propri compiti e relativi problemi, che non erano pochi, e di prodigare a sua madre le cure necessarie. I negri invece, prontissimi a godersi l'improvviso capovolgimento degli eventi, che veniva a mutare i loro obblighi in diritti, e apriva la strada a tante nuove possibilità di spasso, si avviarono cantando, a braccetto dei loro nuovi amici, verso l'accampamento degli invasori.

Quella sera stessa, appunto, due ministri di Traburur — il quale a quanto sembrava aveva deciso di passare la notte con la sua giovane guida sotto terra — vennero ad annunciare al capomastro un loro spettacolo all'aperto. Il re era solito portarsi dietro, ogni volta che intraprendeva una incursione bella, la sua compagnia di teatro stabile, ossia pagliacci e simili, per allietare i guerrieri e le loro famiglie con trattamenti di magia e varietà; e ora i ministri avevano pensato che il nuovo cratere del tempio costituisse così com'era un vero anfiteatro naturale, dei più adatti a una rappresentazione all'aperto, e di conseguenza ne avevano organizzato una per quella sera, in onore di Atanassim e del suo tempio.

Purtroppo non si poteva adoperare come palcoscenico la cavea o settore centrale dell'anfiteatro, essendo questa parte dello stesso in gran parte occupata dalla buca etrusca; ma accanto alla voragine era rimasta una stretta piattaforma, abbastanza agevole purché gli attori badassero a non cadere nel vuoto, trascinati come a volte accade dall'estro mimico o dalla passione drammatica. Atanassim, per quanto sorpreso della gentilezza che usavano nei suoi riguardi i famigerati barbari, trovò la proposta di suo gradimento, e lo stesso ebbe a dire sua madre, la quale appunto perché malata, e per di più abituata a gustare ogni sera la pubblicità televisiva in casa di una sua amica, non disdegnava il sollazzo così cortesemente offerte.

Qualche ora dopo, sotto una Luna tiepida e bianca come il latte, la piazza presentava un aspetto insolito: piena di barbari, gli uomini con le loro armi, le donne con le loro pellicce rubate e i bambini con lunghe teorie di salsicce raccattate nelle salumerie colpite dalla violenza etrusca, tutti quanti sistemati tra i ruderi e i macigni disordinatamente sparsi sui pendii del grosso cratere, intorno alla breve piattaforma che fungeva da arena o ribalta per gli attori. Gli etruschi erano ritornati, piuttosto ubriachi, e si erano rumorosamente addormentati ai piedi del loro capomastro e di sua madre, adagiata per maggior conforto su una catasta di cuscini di seta — probabilmente

rubati anch'essi — pegno dell'inesauribile cortesia barbara. Più in basso era seduto il fantasma di Nitru, in quel momento personalmente assente.

Gli attori, adornati di corna, piume, fibre vegetali, pelli e strisce di cuoio e di plastica, aspettavano l'inizio dello spettacolo. Le loro pettinature erano insolite e complicate, i loro visi curiosamente dipinti. Uno degli uomini fece suonare un lungo corno, cupo e potente, per imporre silenzio.

Subito dopo un altro attore si fece avanti, per il primo numero. Portava nella mano una colomba, che vanamente si dibatteva prigioniera. Partendo dalla coda, che è la parte più difficile dell'uccello, cominciò a mangiarselo vivo. Era un numero difficile, per via delle piume che ingombrano la bocca, ma l'uomo fece sfoggio di non comune abilità, e quando ebbe finito di inghiottire tutto, testa, becco e perfino la zampa che gli era rimasta tra le dita, dalla folla si alzò un urlo di ammirazione.

Comparve allora un secondo attore, travestito da aquila, il quale accompagnandosi con uno strano strumento — che in realtà altro non era che una ruota di bicicletta — cantò questa loro canzone di guerra:

Aquila di Froxina, dalla cresta grigia, stanotte
il tuo grido è alto,
hai voglia della carne che amo.

Aquila di Froxina, dalla cresta grigia, stanotte
il tuo richiamo è alto,
hai voglia della carne di questa città.

Aquila di Froxina, dalla cresta grigia, stanotte
il tuo richiamo è alto,
hai voglia della carne che amo.

Aquila di Froxina, stanotte chiami lontano,
hai voglia di sangue d'uomo;
questa si chiamerà una città infelice.

Aquila di Froxina, stanotte chiami lontano,

ti nutri di sangue d'uomo;
questa si chiamerà una città in fiamme.

L'uomo faceva girare la ruota attorno a un asse e con una lama sottile di acciaio ne traeva suoni diversi a seconda della velocità di rotazione; gli mancava la voce, e la sua musica non era molto musicale, ma se si pensa come sono effimeri i nostri canti su questa terra, e quanto male accolti quasi sempre, sembra già molto che qualcuno abbia ancora voglia di cantare. In ogni caso Atanassim si unì all'applauso; il cantante ringraziò e lasciò il posto a un altro saltimbanco.

Cosmì volle fare vedere come fosse esperto nell'arte di mangiare bottiglie, ma fin dal primo morso si fece un grosso taglio sul labbro; tutti si accorsero che non aveva studiato abbastanza e l'uomo dovette ritirarsi sanguinante e umiliato. Per coprire il suo imbarazzo, ricomparve il cantante di prima, questa volta travestito da corvo, e al suono della ruota di bicicletta cantò questa canzone guerriera:

Quando i corvi fecero festa, quando sgorgò il sangue,
quando il sangue si spense,
quando ci fu guerra e rossore nelle case,
quando la terra arrossì e fiammeggiò il palazzo;
quando la fiamma rosso-sangue si levò al cielo
e nessuna casa offrì scampo;
la luce dell'incendio si vide chiaramente
dalla torre delle Due Foci sulla spiaggia di Rexei.
Il terzo giorno di maggio, trecento navi affondarono
della flotta della casa del re,
e un guerriero imberbe mise in rotta
mille capitani sulle acque di Rexei.

Spento il clamore dell'applauso si presentò un ometto, molto piccolo; era piccolo quasi come un bambino, eppure non doveva essere un bambino perché aveva la barba grigia e inol-

tra gli mancava un piede. Quest'uomo era un fantasista ammirabile: schioccava le dita della mano e scompariva completamente, lasciando la scena vuota; poi di nuovo schioccava le dita e riappariva in un altro posto, sorridente. Fece questo diverse volte, e ogni volta ricompariva in un posto più strambo: sopra un macigno, sulla testa di una signora barbara, appeso a una lancia, sospeso tra il cielo e la terra. Ma l'ultima volta rimase assente così a lungo che tutti pensarono che fosse sparito per sempre; dopo qualche minuto di indecisione ritornò il cantante della bicicletta, tutto rosso perché si era riversato una damigiana di vino rosso scuro sulla testa, e cantò:

Quando il cielo si rabbuiò e gli stranieri vennero presi,
quando il nemico fu sconfitto,
quando i guerrieri si armarono per la lotta,
quando una spada colpì una barba;
nei boschi intorno alla città, per punire la città bianca
e rovinare i suoi sobborghi,
con la mano sull'elsa una schiera avanzò.
Ci furono morti, e un esercito di lame rosse,
e il colore del sangue sulla folla;
un velo di sangue sulle teste e sui capitani,
un luogo di sangue e di guance insanguinate.

Mentre il cantante cantava l'ultimo verso, l'ometto zoppo ricomparve sulla ruota di bicicletta in moto e gli applausi furono equamente condivisi. Gli artisti se ne andarono e si fecero avanti uno struzzo: era lo struzzo buffone del re. Questo struzzo però non sapeva fare niente; soltanto qualche passo a sinistra, qualche passo a destra, movendo avanti e indietro il lungo collo come fanno gli struzzi e sbatteando senza impegno le ali mozzate: sembrava un attore famoso in società.

Dopo lo struzzo si presentò una donna barbara avvolta nello striscione di velluto viola con lettere d'oro della fabbrica di biscotti Bertlo. Si rigirò sulla scena in modo che tutti potes-

sero leggere: « Biscotti Berlo — I migliori biscotti — I biscotti per i migliori ». Questa donna era notevole perché per un difetto di natura invece di una testa ne aveva due. In quel momento spuntarono dalla buca del tempio il re e Nitru, quello vero. Tutti i barbari si alzarono in piedi e si misero a urlare dalla gioia, anche perché la donna con due teste ispirava loro un peculiare sentimento patriottico, per via dello stemma di Trabunur che raffigurava appunto un coccodrillo a due teste, rampante.

La madre di Atanassim, che nel frattempo si era addormentata, si svegliò. Il cratere erusco era diventato un formicaio di barbari che scendevano e risalivano per gli scoscesi pendii ballando e strepitando, così che a un certo punto il capomastro si ritirò con sua madre e Nitru nella sua nuova tenda di comando. I tre etruschi rimasero invece a bere con i barbari bevande inebrianti.

Il giorno dopo, Trabunur conferì a lungo con Atanassim. Il re gli disse che l'avrebbe volentieri aiutato a finire di costruire il tempio, sinceramente, ma che purtroppo doveva lasciare le tende e andarsene in cerca di nuovi pascoli per i suoi cavalli e i cavalli dei suoi uomini, visto che in città non cresceva ormai un filo d'erba. I pascoli sperava di trovarli nelle terre basse in riva al mare, che al riparo dalla siccità serbavano ancora vallate verdi e ombrose, nonostante la stagione avanzata. Quanto al tempio stesso, sarebbe stato meglio non farsi troppe illusioni: anche il mago Caddioz gli aveva espresso al riguardo le sue perplessità. Più esattamente, aveva detto: Perché non provare a costruire un altro tempio, in un altro luogo? Personalmente, il saggio Caddioz avrebbe di gran lunga preferito un tempio di tipo maltese, sia come stile, sia come utilità. E aveva aggiunto:

« Come si presentano le cose in alto, tra poco persino gli uccelli che volano in aria cadranno morti. *O tempora o mores* ».

Ad Atanassim non sarebbe dispiaciuto di seguire Trabunur, nella sua ricerca di nuovi pascoli ombrosi. Senonché sua

madre era sempre più malata e non poteva lasciare la tenda. Dopo aver saccheggiato con metodo la città abbandonata, il re dei barbari se ne andò con tutti i suoi barbari, e il cratere erusco rimase di nuovo deserto e silenzioso. Nitru, i tre negri ubriachi e il capomastro piangente componevano un quadro pietoso intorno alla vecchia distesa sulla stuoia. Quando si sentì morire, la signora fece chiamare suo figlio e gli disse le sue ultime parole:

« Voglio trasmetterti la mia saggezza, così come mi è stata trasmessa dai miei genitori.

« Devi dare alla tua vita una forma, e per darle una forma devi seguire le regole.

« Le regole variano da un posto all'altro, ma una volta che ne hai scelto un insieme coerente, l'insieme vale in ogni luogo.

« Questi insiemi di regole saranno validi finché gli uomini saranno sulla terra; non perché ci sia dietro qualcosa a reggerli, ma perché si reggono da soli.

« Chi non dà forma alla sua vita, è come un animale e come tale viene trattato, con lo svantaggio di non essere un animale; ma le forme compiute sono molte, e non spetta a noi giudicarle.

« Le regole si reggono sulla lingua, ch'è comune, e perciò sono comuni anche le regole; soltanto quando cambia la lingua, cambiano le regole.

« Devi dire sempre la verità, cioè chiamare acqua l'acqua, e delle cose che non si vedono né si toccano parlare per fantasia. L'uomo che mente ha rinnegato la propria lingua e perciò vive nel buio assillato dagli spettri e dai draghi delle lingue inventate. Né devi dare ai nomi astratti una realtà concreta.

« Non devi cercare di imporre la tua opinione — per quanto naturale sia volere imporre il proprio sentimento — perché tutte le opinioni sono combinazioni di parole, scelte a caso nel libro dei vocaboli, e davanti al vocabolario hanno lo stesso peso.

« La bellezza e il bene non esistono da soli, ma sono gli uo-

mini a decidere in ogni epoca e luogo che cosa è bello e che cosa è buono, e non spetta a noi di opporci: se vuoi chiamare notte il giorno dovrai andare a vivere in una contrada dove il giorno si chiama notte.

« L'uomo e la donna sono diversi, secondo i costumi di ciascun luogo.

« Quando sarò morta potrai trovarmi ancora, ma soltanto sulle labbra degli altri e nel libro disordinato della tua memoria.

« Nulla sai né puoi sapere dei viventi se non tramite i loro segni, e a maggior ragione lo stesso dico dei morti.

« Non chiedere amore a chi da te non lo riceve, né doni a chi da te non li ha avuti.

« Il solo nostro possesso è il nostro corpo con il suo intelletto, e tutti gli altri possessi sono aggiunte scomode e perdite di tempo.

« Non devi credere che se due volte una lega fanno due leghe, duecento volte una lega fanno duecento leghe, perché non le puoi misurare con i tuoi passi, e lo stesso vale per tutte le cose che non possiamo misurare direttamente.

« Non ti allontanare troppo dalla terra, che è tua madre, né dalla società degli uomini e delle donne, che sono i figli di tua madre.

« Disprezza ogni onore che non sia quello di avere sempre detto la verità, e se la sorte fa di te uno schiavo, sii uno schiavo allegro e veritiero, e sarai l'invidia del tuo padrone.

« Non cercare il dolore fisico, che può intracciare il tuo intelletto, ma non avere paura della morte, che non può intracciare il tuo intelletto.

« La tua morte è una parola che diranno gli altri, come la mia adesso ».

Poi chiuse serenamente gli occhi e perse la conoscenza. Due ore dopo era morta, ma non se n'era accorta, perché nessuno si accorge di non esistere più. Atanassim invece, come spetta a un buon figlio, pianse a lungo e poi la fece seppellire, in cima alle macerie del cinema Tyrannus.

Due giorni dopo la morte della madre di Atanassim, gli eruschi se ne andarono, di notte, senza salutare. Nitru rimase accanto al suo capomastro, ma non sapevano ormai che cosa fare, né avevano voglia di parlare. Un mattino se ne andarono anche loro, non però verso il mare, ma dalla parte delle montagne.

Indice

I	pag. 5
IL CONSIGLIO COMUNALE DECIDE LA COSTRUZIONE DI UN TEMPIO ETRUSCO. IL PROGETTO DA LUOGO A POLEMICHE. PAKITAR SBAGLIA MONTAMENTO. EFFETTI DEL CALDO: LA COSTRUZIONE DEL TEMPIO VIENE AFFIDATA AGLI ETRUSCHI. FONEZKI È MORSO.	
II	17
IMPAZIENZA DELLE MOGLI. ALLA RICERCA DI MERCANTI TURCHI. L'ESTATE IMPERVERSA. ATANASSIM TROVA UNA SOLUZIONE: AFFIDARE LA COSTRUZIONE DEL TEMPIO AI NEGRI.	
III	27
COMPAGNONO I NEGRI. QUALCHE ACCENNO AL CARATTERE DI ATANASSIM. CONSEGNA DEI MATERIALI E DELL'AUTO. MOBILE MORTE DEL CANE PROPRIANSO. IDENTICA FINE DEL CAVALLO THERMOS.	
IV	37
GLI ETRUSCHI IN AUTOMOBILE. FINE DELL'AUTOMOBILE. MENTO STORCE I PEDALI DELLA BICICLETTA E ATANASSIM PERORA CONTRO LA SCHIAVITÙ. ARRIVANO I GATTI.	

V	47
GLI ETRUSCHI COSTRUISCONO UN TEMPIO PROVVISORIO. ARRIVO DELLA SCAVATRICE. ARRIVO DI NITRU. STORIA DI VERGINE. COMPITO DELL'UOMO SULLA TERRA.	
VI	57
NITRU TRACCIA IL PERIMETRO DEL TEMPIO. GLI ETRUSCHI LO LEGANO E LO SEVIZIANO. OSCAR E LE FORMICHE NEL CULO. MENIO IMPARA A GUIDARE LA SCAVATRICE. LE DUE FOTOGRAFIE.	
VII	67
STORIA DELLA GATTINA VIOLINISTA. GLI ETRUSCHI SCAVANO IL GIARDINO DELLA CHIESA. MORTE IRPROVVISAMENTE DEL CUSTODE. LA SCAVATRICE AFFOSSATA.	
VIII	77
ATANASSIM SCOPRE I PEZZI DEL CUSTODE. INIZIANO I LAVORI DI RICUPERO DELLA SCAVATRICE. IL TEMPIO ETRUSCO COMINCIA AD ASSUMERE IL SUO ASPETTO DEFINITIVO NELLA MENTE DEL SUO COSTRUTTORE. APOTEOSI DELLA FONTANA.	
IX	89
ATANASSIM SI RIVOLGE A SUA SORELLA. IL RE DI TURSUS COSTRUIRÀ IL TEMPIO, CON CORNALINA E LAPISLAZZULI DELLA MONTAGNA. NITRU TIENE IL COMPORTAMENTO MIGLIORE. IL SIGNORE DI TELF INVENTA LA SCRITTURA. OSCAR, ASTOR E MENIO AMMUCCHIANO L'ORO E I MARMI.	
X	109
ARRIVO DELLA MAESTRA CON LE QUATTORDICI STUDENTESSE. ATANASSIM E LONGOVISA SALGONO SUL PULMAN. DISCORSO SULLE TAVOLETTE D'ARGILLA. LE FANCIULLE STRINGONO AMICIZIA CON GLI ETRUSCHI E FINISCONO DEL CAPITALE.	
XI	119
PREMONIZIONE DI LONGOVISA. MACABRA SCOPERTE: LE VERGINI GALLEGGIANO. ATANASSIM CORROMPE L'ANZIANO AUTISTA. LOTTA PER I DOLCI: CHI DI NOI È COLPEVOLE? GLI ETRUSCHI IN PISCINA: IL CAPOMASTRO CHIUDE GLI OCCHI.	
XII	129
IL LIVELLO DELLE ACQUE SALE: DELUDENTE VISIONE DI INEFFICIENZA. ATANASSIM TELEFONA ALLA DIREZIONE DELLE ACQUE. LA VALVOLE IN CANTINA. LA CHIESA CROLLA E GLI ETRUSCHI FUGGONO. IL CAPOMASTRO NON SI ARRENDE.	
XIII	139
ARRIVO DELLA MADRE DI ATANASSIM. VANO LAVORO DI PERSUASIONE. LA VIPERA TERAPEUTICA. CROLLA LA TENDA. IL CAPOMASTRO E NITRU FANNO SALTARE LA PORTA DEL NEGOZIO DI CALZATURE.	
XIV	147
NEL CORTILE DEL MAGAZZINO DI SCARPE IL CAPOMASTRO SCENDE NEL POZZO. LA PORTA TRAPOLA E LE STANZETTE DA SVAGO. UNA LEZIONE DI STORIA NATURALE. COMPARSA DI NITRU IN QUALITÀ DI FANTASMA. ATANASSIM PERDE LO STIPENDIO. I FURORI DEL MAGO CADDIOZ.	
XV	159
IO SFINTERE NELLA ROCCIA. COMPAGNONI I MICROBI DAGLI OCCHI BIANCHI: ATANASSIM CHIUDE IL RUBINETTO. PRIMO CONCERTO D'INAUGURAZIONE DEL TEMPIO. IL NANO DALLA TESTA A CHIODO. LA VOLTA CROLLA.	
XVI	169
RIAPPALANO GLI ETRUSCHI E SI IMPOSSESSANO DELL'ORGANO IDRAULICO. FUGA DEI MICROBI. MORTE DI NITRU.	

RICOMPARSA DELLA MADRE DI ATANASSIM E CONSEGNA
DELLA LETTERA DI LONGOVISA. LA MADRE TROVA UNA
SCALA E I COSTRUTTORI RITORNANO ALLA SUPERFICIE.

XVII 179

LA PIAZZA È DIVENTATA UN CRATERE. ARRIVANO I BAR-
BARI. RICOMPARSA DI NITRU. STORIA DEL SOPRANO E IL
SERPENTE BOA; MORTE DEL SERPENTE. ATANASSIM INCON-
TRA IL RE DEI BARBARI SUL SUO CAVALLO BIANCO. TRA-
BURUR SCENDE NELLA BUCA.

XVIII 189

SECONDO CONCERTO D'INAUGURAZIONE DEL TEMPIO. IL
MANGIA-UCCELLI, IL SUONATORE DI BICICLETTA, LO SCOM-
PARITORE, LO STRUZZO BUFONE. ULTIME PAROLE DELLA
MADRE DI ATANASSIM. MORTE DELLA MADRE. IL CRATERE
RIMANE DESERTO.

*Finito di stampare nel mese di ottobre 1973
nello stabilimento di Rizzoli Editore in Milano*

Printed in Italy